

Redazione di Ristretti Orizzonti
Via Due Palazzi, 35/a
35136 Padova

Sede esterna
Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova,
Tel/fax: 049654233
mail: ornif@iol.it; direttore@ristretti.it

Anno 22 Numero 4
luglio-agosto 2020

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

www.ristretti.org

**PER NOI MEDIAZIONE È ANCHE
“ROMPERE LA SOLITUDINE”
DEL CARCERE E APRIRE I CANCELLI
DEL DIALOGO E DEL CONFRONTO**

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

Editoriale

- 1 **Carceri: Alle Istituzioni chiediamo trasparenza, rispetto e ascolto**
di Ornella Favero



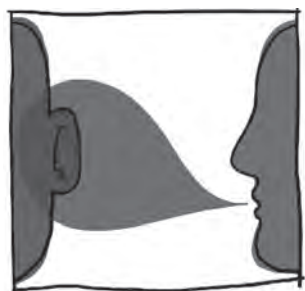
Parliamone



- 2 **Qualsiasi tipo di reato provoca in chi lo subisce dei danni**
Intervista a Carlo Riccardi, un mediatore in redazione



- “Spezzare la catena del male” 16
di Francesca Rapanà, volontaria e mediatrice



- 28 **Quel che si può imparare in carcere dall'ascolto delle vittime**
di Lorenzo Sciacca, mediatore

- 31 **Un mondo centrato sull'INCONTRO**
di Elisa Nicoletti, mediatrice

- 32 **Il mio incontro con la realtà del Centro per la mediazione dei conflitti di Padova**
di Giulia Baldissera, mediatrice

Parliamone ancora



- 33 **Quello che può dare la giustizia riparativa**
Intervista alle mediatrici Daniela Arieti e Valeria Tramonte

- Lo spirito della mediazione 37
entra in carcere
di Carla Chiappini, giornalista



- 39 **La mia diffidenza verso la rieducazione**
di Carlo Scraglio, operatore dell'associazione Dalla Viva Voce di Trento
- 41 **A Trento, l'associazione Dalla Viva Voce**
di Antonella Valer, insegnante e mediatrice

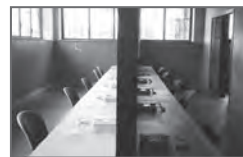
Ri-strettamente utile

- 43 **I colloqui ai tempi del virus assomigliano a quelli che facevamo al 41-bis**
di Giovanni Zito, ergastolano

- 44 **Il carcere tra inferno e purgatorio**
di Andrea Donaglio

- 46 **Servono con urgenza istituzioni credibili**
di Ornella Favero, Presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

- 47 **Dove nasce la violenza in carcere**
di Giuliano Napoli, condannato all'ergastolo all'età di 22 anni



Redazione

Sviadi Ardazishvili, Fahd Bouichou, Roberto Cobertera, Farid Dkiri, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Raduan El Makdouri, Amin Er Raouy, Agostino Lentini, William Mazza, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Tommaso Romeo, Luca Tosolini, Gabriele Trevisan, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Ciro Bruno, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Lo Russo, Aurelio Cavallo, Domenico Papalia, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Mario Amato, Angelo Genito, Amos Ehiagwina, Giuseppe Talotta, Bruno Trunfio, Carmelo Scigliitano, D.L. Responsabili della Redazione: Grazia Paletta e Fabiola Ottonello

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Giovanni Zito

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Collaboratori

Daniele Barosco, Cristina Bottegal, Sandro Calderoni, Biagio Campailla, Donatella Erlati, Lucia Faggion, Mauro Feltini, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.



Riproduzione di opera di G. L., persona detenuta con fine pena mai

Poveri figli d'Aspromonte

di Antonio Papalia

Un romanzo che nasce da storie di malavita, raccontate da chi è vissuto in quei luoghi, l'Aspromonte selvaggio. È la vita di un gruppo di ragazzi di un povero paese della Calabria...



Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 10 euro

Gli occhi azzurri di Luana e altri sorrisi



di Angelo Meneghetti

Edizioni Ristretti, 2018
pag. 124, 8 euro

Racconti per uccidere la noia di oggi

“Quando ero bambino, specialmente d'estate con le vacanze estive, la maggior parte dei pomeriggi li trascorrevi assieme ad altri ragazzini della contrada, ad ascoltare vecchie storie di persone anziane, sotto una pergola, per essere riparati dal sole in quelle case vecchie di campagna. Da quelle storie raccontate, per la prima volta ho sentito la parola “ergastolo”. Così comincia uno dei racconti di Angelo Meneghetti (classe 1966) e il lettore capisce subito da dove stia scrivendo. Questi 14 racconti o sogni, come lui stesso li definisce, ce li manda dal suo luogo “ristretto” grazie a un corso di scrittura presso il carcere Due Palazzi di Padova.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inesaudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno “i mafiosi”. Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un “buonista” e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

Con lo strumento: invia denaro
Paga un prodotto o un servizio
e-mail: redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

http://www.ristretti.it/giornale/index.htm

Tramite versamento sul C.C. postale: **1042074151**

IBAN: **IT44X0760112100001042074151**

intestato all'Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”, Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

Una copia **3 €**

Abbonamento ordinario **30 €**

Abbonamento sostenitore **50 €**



Carceri: Alle Istituzioni chiediamo trasparenza, rispetto e ascolto

DI ORNELLA FAVERO

L'art. 17 dell'Ordinamento Penitenziario autorizza a operare in carcere "tutti coloro che avendo concreto interesse per l'opera di risocializzazione dei detenuti dimostrino di potere utilmente promuovere lo sviluppo dei contatti tra la comunità carceraria e la società libera". E sono tanti gli esponenti di questa società che hanno saputo in questi anni portare originalità e innovazione nelle attività che realizzano in carcere, dialogando e confrontandosi costantemente con le Istituzioni e anzi chiedendo pressantemente che questo confronto sia più assiduo e trasparente. Ma lo è mai stato davvero?



Confronto con le Istituzioni

In realtà la parola CONFRONTO è vista spesso come ostile se applicata alla realtà del carcere, perché il tema della sicurezza la schiaccia: non a caso, quando il Volontariato e il Terzo settore chiedono di imboccare strade nuove, l'amministrazione penitenziaria oppone spesso molte resistenze, tanto è vero che anche un carcere come Bollate, nato e progettato come istituto sperimentale, funziona bene ma è stato utilizzato dall'amministrazione penitenziaria stessa soprattutto come vetrina più che come modello che avesse lo scopo di produrre ricadute positive e cambiamenti negli altri Istituti di pena. Prova ne è che quando a Padova abbiamo tentato di riprodurre la rappresentanza elettiva dei detenuti, proprio su modello di Bollate, è stata l'amministrazione stessa che l'ha bloccata nonostante a Bollate funzioni, e bene.

Ci sono state anche recentemente piccole e grandi vicende che ci hanno visti coinvolti come "società libera" che entra in carcere, e per le quali, quando sono sorti dei problemi di gestione dei nostri progetti, non siamo stati ascoltati. Noi non abbiamo nessuno strumento per chiedere ascolto, tipo il reclamo art.35-bis O.P. per i detenuti (che comunque per i detenuti stessi non è uno strumento semplice a cui ricorrere), e rispetto ai detenuti, per i quali l'Ordinamento di recente riformato prevede di promuoverne l'autonomia e la responsabilizzazione, di autonomia e responsabilizzazione ne abbiamo, se possibile, ancora meno. Quello che chiediamo è che l'amministrazione si comporti in modo trasparente e rispettoso con la "società libera" che entra in carcere, mettendo le persone che la rappresentano su uno stesso piano delle Istituzioni, che non vuol dire assolutamente

non distinguere i diversi ruoli, vuol dire semplicemente riconoscere la dignità e la competenza del Volontariato e delle Cooperative sociali e confrontarsi stabilmente con loro. È chiedere troppo?

Ritorno al (peggio del) passato

Sì, forse è chiedere troppo, perché c'è una parte dell'amministrazione penitenziaria che non sembra apprezzare sempre l'ascolto dei punti di vista dell'ALTRO. Da mesi, la Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia ha chiesto ai nuovi Capi del DAP di incontrarla. In fondo, rispetto

alle carceri i volontari hanno una enorme esperienza, e a me hanno insegnato che prova di intelligenza è confrontarsi con persone che in qualche caso possono anche "saperne più di noi" e non aver paura di accettare da loro consigli, riflessioni, buone idee. La Conferenza aspettava un segnale di interesse, che è finalmente arrivato, speriamo che questo confronto avvenga presto.

Siamo preoccupati di un possibile ritorno al passato, ma parlare di "ritorno al passato" però non è appropriato, in realtà c'è il rischio di un ritorno al peggio del passato, a un'idea di carcere chiuso, impermeabile al confronto, tutto proiettato sulla sicurezza, e basta leggere la nuova circolare sulle violenze in carcere per capire di cosa parliamo. Mettere al centro la sicurezza, tra l'altro, penalizza pesantemente anche la Polizia Penitenziaria, su cui ricadono i malesseri crescenti provocati da politiche che privilegiano la repressione.

Questo numero di Ristretti Orizzonti è dedicato alla mediazione dei conflitti, e forse è da lì che dobbiamo ripartire, dalla consapevolezza che la mediazione è uno strumento che funziona infinitamente meglio della pura repressione. Vorrei aggiungerci però la gentilezza, per come ne parla lo scrittore Gianrico Carofiglio, qualcosa di cui in carcere c'è estremo bisogno, da parte di tutti, anche delle persone detenute, che vivono spesso una condizione pesante, fuori dalla legalità, ma è importante che esprimano il loro disagio ripulendo la loro vita e il loro linguaggio dalle parole della violenza: *"La gentilezza di cui parlo è una modalità per affrontare il conflitto – inevitabile nelle nostre esistenze individuali e collettive – e risolverlo in modo non distruttivo. Per questo la gentilezza è una virtù combattiva che richiede coraggio per essere esercitata"*.¹

Qualsiasi tipo di reato provoca in chi lo subisce dei danni

Il danno emotivo è oggi finalmente considerato parte integrante della vita di una persona. Le vittime corrono il rischio di restare congelate al momento in cui hanno subito il reato, e di passare interamente la loro vita ad odiare

A CURA DELLA REDAZIONE



Carlo Riccardi è un criminologo e un mediatore penale. È stato ospite della redazione più volte e ha avuto un ruolo importante nel formare i redattori di Ristretti sui temi della Giustizia riparativa e della mediazione penale. Ora è tornato perché i redattori sono cambiati e insieme abbiamo deciso che dobbiamo riprendere con forza il discorso sulla mediazione, non solo quella tra reo e vittima, ma anche la possibile mediazione dei conflitti che possono avvenire in un ambiente violento come può il carcere.

Carlo Riccardi: Torno molto volentieri perché qui si erano fatti degli ottimi lavori, si erano fatti dei gran bei ragionamenti. Ragionamenti non facili, proprio difficili a volte, ma mai superficiali. Quindi sono molto contento di tornare. Io, tra le altre cose, faccio anche il mediatore. Con l'ufficio che c'è a Milano, gestito dal Comune di Milano, cerchiamo di far incontrare chi i reati li ha commessi e chi li ha subiti nell'ottica, appunto, di questa giustizia riparativa. Con Ornella ci siamo detti che conviene proprio partire dall'inizio, dalla base, provando a capire insieme, partire proprio dall'origine, dalle funzioni della pena, che bene o male conoscete tutti.

C'è una funzione fondamentale – e su questa non mi soffermo granché – la cosiddetta funzione “retributiva”. Cosa vuol dire so-

stanzialmente? È il motivo per cui siete qui: qualcuno commette “un male”, chiamiamolo così, viola una norma e chi ha il potere di farlo reagisce con quella che è la punizione e vi dice che, per il male commesso, bisogna stare reclusi un certo numero di giorni, un certo numero di mesi, di anni o per sempre. Questa è la funzione retributiva: ripagare un male, cioè il reato, con un altro male.

C'è un'altra funzione tipica della pena, quella che viene definita “risocializzativa”. Anche qui, teoricamente, e dico teoricamente, un percorso carcerario dovrebbe servire alla risocializzazione. Io faccio fatica, nel senso che non ho ancora ben capito, dopo tanti anni, che cosa significhi “risocializzare una persona”. Ci sono persone che vanno educate per la prima volta, altre che non hanno bisogno di essere risocializzate ma, per convenzione, si usa questa parola. Quindi la pena dovrebbe servire anche a questo. Dovrebbe perché, lo sapete perfettamente, non sempre è così, tutte e due queste funzioni, retributiva e risocializzativa, sono entrate profondamente in crisi. La funzione retributiva entra in crisi nel momento in cui si capisce che non è che, per il solo fatto che io minaccio un male, una persona modifichi una propria idea o un proprio comportamento. E la funzione risocializzativa va in crisi perché, ovviamente, per risocializzare

bisogna fare delle cose, e bisogna fare delle cose complesse. Bisogna fare delle cose articolate e sappiamo che oggi, a parte situazioni specifiche come può essere questa o come può essere Milano Bollate, nel mondo carcerario in generale è molto difficile che si faccia qualcosa per risocializzare in maniera continuativa. C'è gente che per mesi non vede un operatore e quindi è un po' difficile risocializzarsi o comunque mettere in piedi un discorso serio e articolato. A un certo punto, alla fine degli anni '70, qualcuno dice: ma perché non cominciamo a pensare a una cosa un po' diversa? Accanto a questi due paradigmi di cui abbiamo parlato prima, perché non pensiamo a qualcosa di diverso? Quando qualcuno commette qualche cosa, che per la legge di un certo Stato è prevista come un reato, proviamo a immaginare di partire dalle conseguenze di quel reato, vale a dire dai danni di quell'azione (su questo poi ci soffermiamo) per capire se quei danni possono essere riparati. Che cosa conta veramente? Conta veramente la punizione? Conta veramente che qualcuno esca in modo diverso, ma il problema è che dobbiamo capire cosa bisogna fare per farlo uscire diverso. Perché un detenuto psichiatrico non è la stessa cosa di un detenuto tossicodipendente, non è la stessa cosa di un rapinatore seriale, non è la stessa cosa di un

omicida, non è la stessa cosa di un detenuto appartenente alla criminalità organizzata. Sono situazioni diverse. Se profondamente diversa è l'origine del reato, diverso dovrebbe essere il percorso. Allora parliamo dei danni che questo reato ha creato. Sapete perfettamente che le sentenze pronunciate dai tribunali italiani vengono pronunciate in nome del popolo italiano. Qual è l'idea che sta dietro questa frase? L'idea è che il vostro male (ed è giusto che si dica così), ma dobbiamo andare oltre, altrimenti non riusciamo a comprendere il senso della giustizia riparativa) sia stato un male commesso nei confronti della società, di tutti. Non è che questi tutti si possano vendicare di voi, e per fortuna. Siamo un passo avanti. Che cosa abbiamo fatto noi cittadini? Abbiamo dato a qualcuno il potere di, fra virgolette, "vendicarsi per noi". Non è che lo Stato italiano si vendica, ma cerca di tirare su quel piatto della bilancia il cui equilibrio è stato messo in discussione da un'azione delittuosa. Lo fa però in nome di tutti noi, in nome del popolo italiano. Su questo dobbiamo cercare di soffermarci perché la giustizia riparativa prova a pensare e a immaginarsi che prima del popolo italiano ci sia qualcun altro che ha bisogno, o che ha la necessità, di essere messo un po' sotto i riflettori. E chi è questo qualcuno? Questo qualcuno è la persona singola

o le persone che hanno, direttamente o indirettamente, subito un reato, cioè le vittime. La giustizia riparativa nasce proprio per cercare di ristabilire un equilibrio tra chi i reati li commette e chi i reati li subisce. Questo è l'inizio di questo pensiero. C'è ovviamente qualcosa di più. Vi faccio una domanda: voi avete mai pensato quale sia, o quale sia stata, la vera conseguenza del reato che avete commesso? Lo chiedo perché (e poi, ovviamente, se riusciamo a interloquire è importante) se noi stiamo sulla costruzione, diciamo così, del diritto, che storia è la storia di chi commette? È una storia di una persona che commette un'azione che è prevista da una norma come illecita e, per questo motivo, nel momento in cui io vengo ritenuto responsabile di quell'azione, devo appunto, pagare la sanzione. Questa visione fa sì che voi siate qui a rispondere per qualcosa che avete fatto e che nelle vostre carte ha un nome e un numero: è un omicidio, 675 o quello che è, una truffa che ha il suo numero, una rapina che ha il suo numero, un traffico che ha il suo numero, eccetera. Questo non significa che voi stiate pensando a quale sia stata la reale conseguenza della vostra azione e delle vostre azioni. Cosa significa? Significa pensare a come la mia azione, quello che io ho fatto, abbia irrimediabilmente, o quasi, modificato la vita di qualcun altro.

Cioè non è che necessariamente la condanna, nemmeno ad una pena detentiva, consenta alle persone di introdurre nel loro orizzonte di pensiero il fatto che comunque dall'altra parte ci sia qualcuno la cui vita è cambiata in quel preciso istante. E non è cambiata perché si è messo a piovere, è cambiata perché io (e qui provo un po') ho, quasi sempre, deciso di fare quello che ho fatto.

Perché parto da qui? Fare questo cambiamento è un punto centrale per chi si occupa di giustizia riparativa. È un cambiamento che non si fa in due ore né in cinque giorni, è una cosa più complessa sulla quale bisogna iniziare a riflettere. Qual è il cambiamento? Io ho una responsabilità per qualcosa. Quello di cui noi parliamo, su cui noi cerchiamo di lavorare, non è più la condanna, o non solo, è anche il fatto di iniziare a parlare di una responsabilità verso qualcuno, verso l'altro. Può sembrare sottile, ma è una differenza enorme.

Torno un attimo al discorso delle conseguenze: se voi pensate alle varie azioni delittuose che esistono, lo stesso codice penale dà giustamente una graduazione rispetto alle pene, quindi il fatto che ci siano pene più o meno gravi dipende anche dalla gravità dell'azione delittuosa. Questo però, se ci pensate, ancora una volta non tiene mai conto di chi sta dall'altra parte. Faccio un esempio mol-



to semplice che ci fa capire. Prendiamo il reato di rapina: la rapina non è sempre considerata un reato grave. Ricordo molte discussioni in questa redazione sul tema della rapina. Un vostro ex collega della redazione diceva che non si era mai reso conto di avere delle vittime. Diceva: io entro, pistola o non pistola, faccio quello che devo fare, il mio interesse primo è il denaro e portare via quella roba lì, quindi chi c'è dentro non deve temere niente perché io non ho, non avevo, nessuna intenzione di sparare. Io volevo solo i soldi, prendo e vado via. Peccato che se voi ascoltate le vittime di rapina, quello che dicono è sempre la stessa cosa, cioè "ho avuto paura di morire, ho avuto paura di non vedere più il nipotino, la mamma, il papà".

Allora se noi stiamo sul ragionamento del vostro ex collega io non ho una vittima: la mia vittima è l'istituto bancario, il negozio, l'assicurazione. Io non sento di avere una persona fisica a cui ho fatto del male. Ma dall'altra parte come

cambia la vita di queste persone? Cambia perché in quel preciso istante succede qualcosa. Per esempio la vittima dice: "ho avuto paura di morire". Uno può dirmi: ma che conseguenza è l'aver avuto paura di morire? Adesso vi dico un paio di cose. Se uno dice che a lui interessavano i soldi e l'altro dice che ha avuto paura di morire, e queste due diverse narrazioni sullo stesso fatto non s'incontrano mai, è chiaro che chi commette una rapina continuerà a essere qui, "a pagare il proprio debito". Questa è l'espressione. Ma il problema è che lui non capisce con chi sta pagando questo debito, e quale sia questo debito. O meglio, lo capisce perché qualcuno che aveva il potere lo ha condannato e quindi è qui.

Sul tema della responsabilità riprendo le parole di una persona che era anch'essa in redazione qualche tempo fa. Questa persona diceva che dopo un anno di carcere ti senti responsabile, dopo cinque anni ti senti un po' meno responsabile, dopo vent'anni ti senti

una vittima. Quindi in realtà di che cosa mi responsabilizzo restando qui? Che cosa succede in questo momento per chi quella rapina l'ha commessa (parlo della rapina perché così si capisce)? Che io, da quel momento, comincio a parlare con uno specchio che mi restituisce solo, e in maniera continua e ossessiva, le mie parole. Io l'ho fatto e continuo a pensare che l'ho fatto, ma penso anche che io non avrei sparato a nessuno. Come mai non riescono a capire che io non avrei mai sparato a nessuno? Io parlo ma non è che sto parlando con qualcuno, come la vittima, che mi dice: aspetta un attimo, tu lo sapevi che non sparavi, però io l'ho vissuta in un modo completamente diverso. Allora lì, se è la vittima che parla, vedete che il discorso cambia. Cambia perché quello specchio a cui io sto parlando non mi dice quello che io voglio sentirmi rispondere, ma mi costringe a prendere atto del fatto che, mi piaccia o non mi piaccia, quando io puntavo quella pistola a chi stava dall'altra parte non importava niente se voi sapevate che il vostro solo obbiettivo erano i soldi. Il suo vissuto era differente, completamente differente.

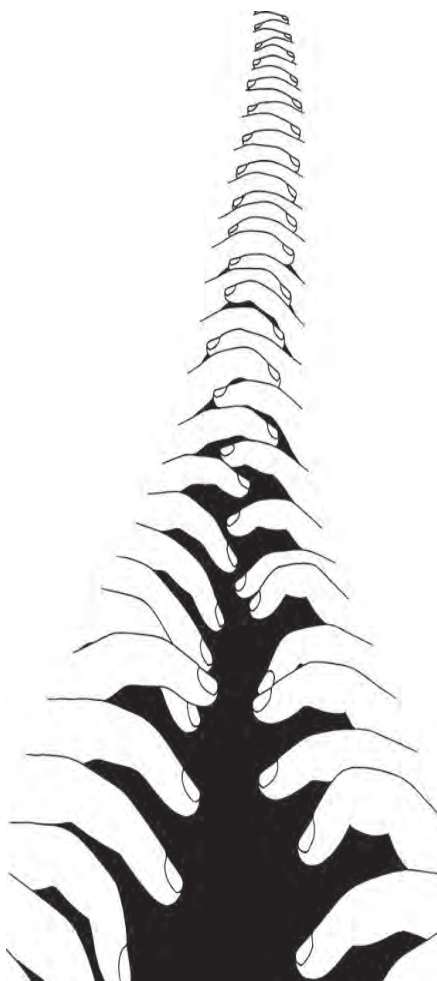
Quindi dopo questa storia, qual è la conseguenza di una rapina, qual è il danno che una rapina porta non al popolo italiano, ma a una, due, tre, quattro persone? E qui c'è un punto di domanda. Inizia a diventare già più difficile. Perché ve lo dico? Perché questa cosa che, detta così, non è semplicissima da visualizzare, è accaduta proprio nel momento in cui io e la mia collega Federica Brunelli stavamo lavorando con un gruppo di rapinatori nel carcere di San Vittore. E una di queste persone a un certo punto, quando gli altri suoi compagni avevano difficoltà a vedere questa cosa perché continuavano a dire che a loro in fondo interessavano solo i soldi, lui ha detto: no, vabbè, aspettate un attimo, perché nel momento in cui io sono andato dentro questo ristorante ed è arrivato il vigilante che mi ha puntato la pistola, io ho avuto paura di morire. Come, tu puoi avere paura di morire perché





ti puntano un'arma, e uno che è in banca quando entri tu con l'arma non deve avere paura di morire? Allora ho capito, ha detto.

Io dico questa cosa perché ormai sappiamo che il reato è un fatto molto articolato. Molto articolato significa che non è solamente una violazione di una norma giuridica, se fosse solo quello sarebbe tutto più semplice, perché da quel preciso istante quello che c'era prima non ci sarà più, vale a dire che il reato è un atto che interrompe la normalità delle cose. In che senso? Nel senso che quando io esco al mattino e vado a lavorare penso che farò il mio lavoro e che alla sera tornerò a casa per stare con la mia famiglia, per fare quello che devo fare. Questo è il pensiero normale che ognuno di noi sostanzialmente ha. Quando in quella giornata, in qualche momento, qualcuno decide di rapinarmi, stiamo sempre su questo esempio, non è che quel qualcuno viola soltanto una norma, ma interrompe anche il fatto che le cose dovevano andare in un modo diverso. Non doveva andare così, ma è andata così perché qualcuno ha deciso che doveva andare così, rapinandomi. Quello che io ho subito può anche valere poco, dal punto di vista della responsabilità, ma a me, sapete, nessuno chiede quanto vale, per me, quella roba lì. E come faccio io a dirlo? A chi dico quanto vale per me? Se tu vieni e mi rapini e io in tasca ho cinque euro, non mi fai granché. Penso ora a dei casi conosciuti: mi metti un braccio al collo e mi tieni fermo, mi prendi i miei dieci euro, venti euro, o cinquanta euro, e non è una cosa di una gravità enorme. Questo dal punto di vista della condotta delittuosa e probabilmente della risposta che l'ordinamento e le norme daranno a quel comportamento. Ma vi siete mai chiesti che cosa vale per me che sono la vittima? Per me può valere molto di più, può valere che da quel giorno lì, per esempio, vivo con la paura di uscire dalla mia casa e di rifare quel percorso. Questo vuol dire che la mia vita è cambiata? Certo che vuol dire che la mia vita è cambiata, le vite non è che cambiano



solo in maniera enorme. Questo è un cambiamento di vita causato dalla condotta delittuosa. Io dico perché finalmente, dopo tantissimi anni in cui c'è stata una visione molto lineare dei reati e dei delitti, cioè una visione in cui se qualcuno viola una norma deve rispondere per quello che l'ordinamento prevede e basta, nel 2012, una normativa internazionale a tutela delle vittime ha stabilito un principio per cui qualsiasi tipo di reato provoca in chi lo subisce dei danni che sono sostanzialmente di tre tipi: danni materiali, danni biologici e danni emotivi. Il danno emotivo è oggi finalmente considerato parte integrante della vita di una persona. Se una persona, per esempio, inizia a vivere con la paura di uscire di casa, si può dire che sia stata danneggiata da quella azione delittuosa. Quando si parla, e io non vorrei mai farlo, di danno, la mente va subito al suo corrispettivo: quando vale quel danno? Non se ne può più. Bisogna dare al senso della giustizia penale l'importanza che ha, ma un danno commesso

attraverso un reato porta subito al tema del quanto vale e del risarcimento: il mio danno patrimoniale vale qualcosa ed è più facile comprenderlo, e anche il mio danno biologico vale qualche cosa. Se la mia mano che non funziona più vale qualcosa, la vita vale qualcosa. Se qualcuno viene ucciso vale qualcosa, perché si stabilisce un risarcimento a favore delle vittime. Ma attraverso il tema della giustizia riparativa noi cerchiamo di parlare di un valore non monetario, cioè del valore simbolico del danno che io provo. Significa che si ragiona sul fatto che se qualcuno può dire a un'altra persona che se quel giorno è entrata con la pistola in quella banca e mi ha provocato la paura di morire e di non vedere più mio figlio – e ti spiego cosa significa la paura di non vedere più mio figlio, ti spiego che cosa significa per me aver vissuto quella paura, ti spiego cosa significa vivere ogni giorno con la paura che qualcosa mi succeda di nuovo – ecco che il risarcimento non c'entra più niente. Ma io, che quel fatto l'ho commesso, inizio a vedere la mia storia non più solo attraverso le parole che la inquadrano dal punto di vista giuridico, ma la vedo con delle altre parole, le parole dell'altro, che mi fanno capire come il mio atto abbia realmente modificato la sua vita.

Perché per noi conta tantissimo? Non è che la responsabilità giuridica sia una falsa responsabilità, ma perché riteniamo che sia questa la vera responsabilizzazione? Perché, nel momento in cui io mi riferisco all'altro, accetto di parlare non più a uno specchio che mi ripete quello che io mi voglio sentir dire: l'hai fatto perché sei stato costretto a farlo. "Cosa dovevo fare se fin da bambino a casa mia c'erano le pistole? Se uscivo, uscivo con la pistola".

Capite che questi discorsi portano a un continuo tentativo di deresponsabilizzarsi: non significa dire che non ho fatto quello che ho fatto, l'ho fatto, ma per sopravvivere lo specchio non mi deve dire che potevo anche non prendere quella pistola. Perché, se me lo dicesse, dopo un po' io sbrocco, perché





capisco che effettivamente è così, potevo anche non prenderla la pistola. Mi deve dire invece che non potevo non farlo: spacciavano tutti e dovevo spacciare anch'io, rubavano tutti e dovevo rubare anch'io. Questo porta fuori da me la responsabilità.

Quando io accetto di parlare con l'altro, a quella persona di quello che io potevo o dovevo fare non gliene frega assolutamente niente. L'altro, quell'altro specchio, mi dice le cose come le ha vissute lui. Mi dice "quell'atto ha provocato dolore in me, ha creato paura, ha fatto sì, per esempio, che i miei figli non abbiano più un padre". Uccidendo una persona non si elimina solamente un corpo, provocando vi dico che quello è il meno; uccidendo una persona tu tronchi, elimini, un'intelligenza, delle relazioni, delle capacità. C'è il fatto che ci sono dei bambini che non possono più essere presi e fatti volare in alto, dei bambini che non possono più giocare con il loro papà. Se tu dici: io sono responsabile di omicidio, questa parola non ti fa necessariamente vedere quello che questo tuo atto ha significato nella realtà. Ti dice che sei responsabile di aver messo fine a una vita in maniera illegittima, questo è l'omicidio, ma non ti dice tutte le altre cose. Non ti dice che cosa significava, quella persona all'interno del suo nucleo familiare. Non ti dice quali erano i sogni di quella persona. Il diritto giustamente non ve lo chiede. Che cosa interessa al diritto? Al diritto interessa prendere una grande storia e ridurla per capire se quel giorno quella cosa l'avete fatta voi o no. Di tutte questi discorsi, anche delle vittime, al diritto interessa poco perché lo scopo è incasellare la vostra storia, il vostro atto, all'interno di una casella che ha un nome, omicidio, e il numero di un articolo di legge. Il diritto vuole capire se voi potete essere collegati a quell'azione e lì si ferma.

Non lo so, non conosco i vostri reati e le vostre storie processuali, ma potrebbe anche darsi che nei vostri processi le vittime non ci siano nemmeno state. Potrebbero essere, per esempio, reati lega-

ti alla droga e questi reati, anche per la letteratura, sono reati senza vittima (e su questo si potrebbe discutere). Ma ci sono anche processi dove le vittime ci sarebbero, ma non vengono ascoltate o, se vengono ascoltate, non necessariamente sono chiamate a dire quello che hanno vissuto rispetto a quell'esperienza. Sono chiamate a dire: lo riconosce? Oppure gli si chiede: mi dica delle cose. Ma di quello che ha vissuto la vittima che cosa è rimasto? Difficilmente le vittime ne possono parlare. Quello di cui noi iniziamo a preoccuparci, e qui prendo a prestito il titolo di un libro, cominciamo a preoccuparci "della mattina dopo" rispetto al reato, perché è la mattina dopo che inizia il problema. Con "mattina dopo" intendo anche quando tutta la storia processuale è conclusa. Voi arrivate qui e da qui, teoricamente, e lo sottolineo di nuovo, teoricamente, dovrebbe partire un percorso che mi consente di migliorare. Mettiamola così per semplificare: qualcuno di voi, venendo qui, ha la possibilità non solo di frequentare la redazione, quindi di fare un passo avanti, culturale e mentale, ma anche di lavorare, dove c'è la possibilità. Ma vi siete mai chiesti (e qui vi faccio una provocazione) cosa succede nella vita delle vittime una volta che la storia processuale è conclusa? Chi va a bussare alla loro porta? Vi faccio adesso un esempio. Qualche tempo fa, non vi posso dire molto perché questa storia non è pubblica, abbiamo seguito un caso di omicidio dove un ragazzo è stato ucciso in modo effettato da altri ragazzi, ma soprattutto è stato sepolto, lasciato sepolto per tanti anni. Quelli che lo avevano ucciso erano suoi amici e avevano anche fatto credere al padre che qualcuno l'aveva visto in giro. Ma in realtà non era vero, perché loro sapevano di averlo ucciso e di averlo sepolto. Un'istituzione pubblica ci ha incaricato di provare ad occuparci di questo caso perché chi aveva commesso l'omicidio da lì a due o tre anni avrebbe terminato la sua condanna, ma sostanzialmente non aveva capito niente di quello che era successo. Niente.

Incontriamo la vittima, il papà, e la prima cosa che ci chiede, dopo averci letteralmente buttato addosso le foto del figlio, è stata "ditemi voi, ma siete qui per trovare un posto di lavoro agli altri miei figli?" "No". "Voi siete qui per pagare alla mia famiglia le spese psichiatriche perché mia moglie è finita in psichiatria e poi ci sono andato molto vicino a finirci anch'io? E a mia figlia, a cui non possiamo dire dove abitano i parenti di quello che l'ha ammazzato perché lei vorrebbe ammazzarli tutti, le pagate voi le medicine?" "No, non le paghiamo noi".

Ve lo dico perché la mattina dopo, quando tutto finisce, rimane altro. Non è che l'esperienza di vittimizzazione si ferma al valore della perdita. Per questo vi ho detto in maniera provocatoria che l'uccisione è "il meno". Perché poi c'è tutta una vita da portare avanti, a meno che tu non decida di spararti. Cosa vuol dire per una persona portare avanti una vita? "A seguito di quella storia lì, quando mia figlia, che non c'entra assolutamente niente, come non c'entro niente io, va a fare un colloquio di lavoro, non per fare l'ingegnere nucleare, ma per fare la parrucchiera, le dicono: scusami un attimo, tu sei parente di? Vabbè, le rispondono, ci facciamo sentire noi. E non si fa più sentire nessuno". E va avanti così, tant'è che questa persona non riesce a trovare un posto di lavoro perché ha quel nome lì. Le





dicono che non vogliono avere niente a che fare con quella storia. E lei dice: "Hanno ammazzato mio fratello, ma io che cosa ho fatto?". E loro: "Sai, poi la gente parla, discute, dice". Allora chi ha commesso il fatto è libero, ed è giusto che sia così perché lo Stato italiano ha posto fine a una detenzione perché aveva deciso una condanna che è stata espiata. Questa persona è stata posta nelle condizioni di lavorare ed è stata posta nelle condizioni di avere un alloggio grazie all'aiuto di alcune associazioni esterne. Posto che io non sto dicendo che sia sbagliato, ma mi voglio interrogare insieme a voi su quale sia il significato da attribuire alla parola giustizia. Se questo padre mi butta le foto addosso e mi chiede se sono andato lì per trovare un posto di lavoro ai suoi figli io inizio a pensare alle cose. Ve lo dico perché quando pensiamo alle conseguenze di un reato al di là dei nomi, al di là delle pene, al di là della storia giuridica e di quella storia di vita, bisogna capire che cosa rimane, e su quel qualcosa che rimane noi proviamo a lavorare in un modo diverso. Rimane che chi ha commesso un fatto deve poter essere messo, se lo vuole (perché quello di cui io parlo è tutto volontario), nelle condizioni di vedere la propria storia in un modo diverso. Così come chi il reato l'ha subito deve essere messo nelle stesse condizioni, sempre se lo vuole. Bisogna vederla in un modo diverso perché, al di là della

pena detentiva, tutti noi, nelle storie di miseria umana che viviamo, ad un certo punto dobbiamo mettere un punto, dobbiamo dire che è finita.

Ma non è finita solo perché il diritto ci dice che è finita. Quello è importante, però ci sono persone che escono dal carcere dicendo: ho pagato il mio debito. Ma non gliene frega niente a nessuno che hai pagato il tuo debito. E anche questo è sbagliato, perché il fatto che tu abbia pagato il tuo debito deve interessare a tutti, perché da lì è finita. Il problema però è che c'è anche lì una mattina dopo. Vale a dire che, dal nostro punto di vista, la risocializzazione non significa solamente avere una casa, un lavoro, una famiglia. Ma significa avere anche avuto la possibilità di vedere la propria storia, la propria azione, la propria responsabilità, il proprio agito, in un modo diverso da prima. Per le vittime è un percorso parallelo. Ovviamente sono dall'altra parte della barricata, ma il percorso è parallelo. Anche le vittime corrono il rischio di restare congelate al momento in cui hanno subito il reato, e di passare interamente la loro vita ad odiarti. Ma qualcuno può impedire a una vittima a cui hai ammazzato qualcuno di passare la vita ad odiarti? Assolutamente no. Nemmeno posso impedire di odiarti a qualcuno che hai rapinato, che hai fatto diventare uno che ha paura di mettere ogni giorno la testa fuori di casa. Ma quello che noi pensiamo è che dobbiamo riuscire, per gli uni e per gli altri, a fluidificare il tempo. Cioè a far sì che la mia storia possa riprendere a essere fluida, che vuol dire che, partendo da quello che è stato, sia per l'uno che per l'altro, ci deve essere la possibilità di andare verso il futuro in modo differente. Differente perché io, che ho commesso il reato, ho visto quello che ho fatto in modo diverso. E dall'altra parte io, vittima, rispetto a quello che ho subito, devo avere la possibilità, se voglio, di dire che quel cerchio è chiuso. Io non ti butterò mai le braccia al collo, non ti darò mai la mano, non ti perdonerò mai, se vogliamo usare questo termine tanto di moda.

È che io, come vittima di reato, mi voglio liberare da te. Liberarmi da te significa che io voglio restare da solo con il mio dolore. Non voglio più, nel momento in cui ti sento nominare al telegiornale, che quell'elastico che, come dice Agnese Moro, mi tiene ancorato a te, mi riporti subito a quella storia. Non lo voglio più. Perché? Perché io desidero provare ad incontrarti. Adesso ve la metto in senso più tecnico: ho fatto questo passo proprio per fare questo movimento, per andare verso l'esterno, non per restare chiuso dentro di me. Quella fotografia, di quello che ormai non c'è più, deve restare in quella che è la cosiddetta memoria del dolore, non nella memoria del rancore.

Quella fotografia mi deve sempre far ricordare quello che c'è stato, ma io ricordo solo se voglio ricordare, non ricordo perché sono costretto dal fatto che ogni giorno devo odiarti un po' per stare meglio io. Non so se mi sto spiegando, perché sono concetti un po' complicati. Uso anche qui un'espressione di Agnese Moro: si tratta di "sciogliere un nodo". Non è che cancelliamo quello che è successo, né da una parte, né dall'altra, ma se io resto qui trent'anni ed esco e c'è ancora quel nodo lì, a che cosa è servito, se non ho capito niente rispetto a quello che ho fatto e continuo a parlare con uno specchio che, anche se in modo un po' diverso, mi continua a dire quello che mi diceva vent'anni fa? Vuol dire che rifarò quello che ho fatto? No, non vuol dire questo. Ma vuol dire che io, come la vittima, sono ancora, diciamo così, "congelato" in quello che sono stato, e non ho fatto un passo in avanti (prendetela simbolicamente così) rispetto a quello che era il mio modo di pensare, a quello che era il mio modo di vedere il mondo. Quello che serve è che le persone modifichino il proprio modo di vedere il mondo, gli uni nei confronti degli altri. Come lo facciamo noi? Potremmo continuare ad andare in profondità, il discorso non finisce più. Questo è ancora un livello abbastanza superficiale. Fino a qui c'è qualcosa che vi viene in





mente, delle riflessioni, oppure delle cose che non avete capito?

Bruno Monzoni, Ristretti Orizzonti: C'è l'esempio che hai portato, la testimonianza di questo ragazzo che ha finito di scontare il carcere e chiede di incontrare il padre della vittima, vittima anche lui, in sostanza. Quando si parla di vittime si parla del padre, ma possono essere anche i fratelli. Il discorso vittima è molto più allargato, secondo me, ma a volte pensiamo che magari vittime sono solo i genitori o la moglie della persona che ha subito il reato. Mi chiedo allora cosa succede se c'è la volontà da parte di chi ha commesso il reato e invece una chiusura da parte di chi ha subito il reato? Questo avviene anche se la persona che ha commesso il reato ha fatto un percorso significativo, importante, un percorso come quello che avviene qui, nella redazione di Ristretti, dove abbiamo avuto la possibilità di incontrare persone che hanno subito reati gravissimi, anche in riferimento agli anni della lotta armata. Ma cosa succede in questo caso, quando c'è una chiusura?

Carlo Riccardi: Questa è una domanda interessante perché quello che vi ho raccontato non significa che noi cambiamo il mondo. Il mondo va avanti come deve andare avanti. Anche noi abbiamo dei limiti. Quali sono questi limiti? I limiti sono che, nel caso di cui io vi ho parlato, l'incontro tra i due non c'è stato. Non c'è ancora stato, perché speriamo sempre che comunque l'incontro ci possa essere, anche se la pena per chi ha commesso il fatto è terminata. Non c'è stato non solo perché le altre persone di questa famiglia, tranne il padre, avevano deciso di non andare avanti. Loro non ce l'avrebbero fatta perché era una cosa che creava loro un danno: era troppo forte ritornare su quello che avevano vissuto. Solo il padre aveva accettato di fare un pezzettino del percorso. Alla fine però il padre non ha dato il suo consenso, ma anche se avesse voluto l'incontro, non so se ci sarebbe stato perché, come ho già detto, l'autore del re-

ato non aveva capito niente. Nei tanti colloqui in cui lo abbiamo incontrato non siamo riusciti a vedere in lui un percorso significativo, per quello che è il nostro punto di vista. Faccio un esempio. Che tu lo voglia o no, si parte sempre da quello che è successo, non per starci ma per andare oltre. E quando si affrontava l'argomento questa persona rispondeva sempre: "Ma io non so perché è successo. Non so perché è andata così. Ero lì ed è successo". A fronte di questa situazione avremmo forse deciso comunque di non farli incontrare perché, se il padre della vittima fa uno sforzo così grande per venirti ad incontrare e, dopo vent'anni di carcerazione, tu gli dici che non sai perché è successo, questo rientra in quell'ipotesi che si chiama "seconda vittimizzazione", cioè di danno ulteriore alla vittima, un danno che non è giusto far vivere a questa persona. Perciò non so cosa sarebbe successo se questo incontro ci fosse stato. Se chi ha commesso un fatto vuole un incontro noi facciamo dei colloqui con le vittime, con tutte le vittime, ma se queste decidono liberamente di non volerti incontrare, bisogna fermarsi. Questo è il nostro limite, tutto questo percorso deve essere volontario, perché io che ho commesso un fatto sento che deve avere un significato per me importante. Perché non è facile uscire dalla cella e incontrare il volto dell'altro. Io lì sono chiamato a rispondere alle cose che lui mi chiede che non sono necessariamente delle cose del tipo "poverino, quanto mi dispiace, dimmi che ti sei pentito". Non sono cose belle, perché chi sta davanti a me può chiedermi conto di qualcosa di cui io non riesco a parlare, di qualcosa che io non riesco a dire. Quindi noi non obblighiamo nessuno perché questa deve essere un'esperienza significativa per entrambi. Questo lo si capisce lasciando prima spazio a colloqui individuali, tra i mediatori e chi il reato l'ha commesso e tra mediatori e chi il reato l'ha subito, fino a quando capiamo se le persone sono pronte a incontrare l'altro. Perché non è un'esperienza così immediata e semplice.

Giovanni Zito, Ristretti Orizzonti: Quello che hai spiegato è veramente duro e io ne sono perfettamente cosciente perché sono in carcere da venticinque anni e le tue parole mi riportano ai miei vent'anni, a quando mio fratello è stato ucciso per una storia di criminalità organizzata. Allora io non pensavo minimamente a riflettere né a ragionare. Posso dare la giustificazione della giovane età. Io ero un semplice ragazzo che lavorava. Mi rendo perfettamente conto che è difficile affrontare questo problema. Solo in quest'ambito io sono riuscito veramente a capire tutta la devastazione che c'è stata e qual è stata la mia responsabilità nei confronti delle vittime.

Ornella Favero: Io volevo farti una domanda che riguarda la questione di come si pongono le persone che hanno commesso reati anche particolarmente violenti. In questi anni ho riflettuto su un aspetto. Immagino che una persona per affrontare il tema della responsabilità si convinca e racconti a sé stessa tante storie perché noi raccontiamo storie di solito anche su cose meno gravi. Abbiamo sempre delle giustificazioni, troviamo sempre degli appigli. C'è sempre una storia che uno si racconta, altrimenti credo non potrebbe nemmeno sopravvivere. Però è altrettanto vero che se non si scardina quel tipo di racconto, quel tipo di narrazione, non si fanno passi avanti. Che cosa si racconta una persona? Tu sei mediatore e sei anche cri-





minologo. Quindi immagino che questo lavorare su cosa una persona racconti a sé stessa rispetto al reato sia un tema importante perché possa iniziare un altro tipo di racconto. Io non so fino a che punto si riesca a scardinare questo tipo di racconto che c'è anche nei reati più gravi, anche in quelli di criminalità organizzata. Ti accorgi che comunque la persona se l'è raccontata. Ritorna ad esempio il tema del sentirsi un giustiziere. Succede anche nei reati meno gravi. Da chi è dentro per reati di droga io ho sentito dire che comunque uno è libero di acquistare. Io volevo capire come si può lavorare su questo.

Carlo Riccardi: Questo è un tema molto importante ma difficile. Difficile perché effettivamente tutti noi, al di là della commissione di reati, abbiamo la necessità di narrarci, di raccontarci una storia sostenibile. Altrimenti non ne usciamo. Il filo rosso che ho trovato, e che trovo nella narrazione di chi i reati li ha commette, è esattamente questo: il fatto di trovare una narrazione. Raccontarmela in modo sostenibile non vuol dire dirmi delle bugie, ma vuol dire dirmi qualcosa che mi faccia sentire un po' più sollevato per non vivere sulle mie spalle tutta la responsabilità di quello che è accaduto. Vi faccio un esempio. Vi prendo un reato non considerato comune nella subcultura carceraria: il reato sessuale, il reato commesso da uno zio nei confronti delle nipoti. L'incontro con quest'uomo ci ha fatto capire ulteriormente che

lui non aveva capito niente. Quale è stata la sua narrazione, l'artificio narrativo? Lui ha detto: "Come fate voi a dirmi che io ho fatto qualcosa di male quando mia nipote al processo mi ha detto con le labbra che sono il suo zio preferito? Come fate a venire qui a dirmi che io ho creato un danno dal momento che mia nipote non mi ha chiesto un risarcimento? Come fate voi a dire che quello che succedeva non era giusto? Poteva dirmi di no". Tu ascolti da fuori questa narrazione e non la giudichi, perché se la giudichi è finita, è finita la possibilità di capire come vede lui il mondo. Se io voglio fargli capire che il mondo è come lo vedo io, non entrerà mai in contatto con il suo pensiero e non riuscirò mai a capire come poterlo scardinare. Se lui vede il mondo in modo tale che non ha mai pensato che una ragazzina di dieci anni possa aver avuto paura di lui, ed ecco perché non ha mai detto di no, non puoi scardinare quella visione. Se dopo dieci anni che sei in carcere io ti chiedo cosa ti viene in mente quando pensi a tua nipote e la tua risposta è: mi viene in mente che quando esco le devo scrivere una lettera di scuse, tu sei ancora lì, perché noi non è che ce la raccontiamo così per caso, ma è perché, per sopravvivere, scegliamo di non raccontarci esattamente tutta la storia. Non vuol dire che non ci raccontiamo la storia, ma che ce la raccontiamo in maniera sostenibile. Un attimo fa, se posso fare il tuo esempio, lo abbiamo visto. "Ero giovane", ha detto Giovanni. Qui non mi riferisco a Giovanni, faccio

un esempio narrativo. Ma la narrazione può essere: ero giovane, mi hanno ucciso il fratello, sentivo di dovermi vendicare, ci sono dei motivi per cui la vendetta va compiuta. Questa narrazione mi tiene lontano da quello che è la realtà: "Ho ucciso e ho fatto un casino tremendo". Io allora parto da lì, non parto dal prima. Non è semplice capire come ci si lavora perché dipende anche da qual è il grado di motivazione di ciascuno a incontrarsi veramente. Chiede Ornella: "Ma è davvero possibile farsi narrare una cosa in modo diverso?". Non è sempre possibile. Ci sono persone che hanno voglia di restare nella loro modalità narrativa perché lì, sostanzialmente, sono un po' al sicuro. Se io continuo a dirmi che le cose sono andate così perché sono stato costretto, non necessariamente devo prendere contatto pieno con la mia responsabilità. Se io continuo a dirmi che da quando sono piccolo vedevo le pistole, non necessariamente devo pormi la domanda: ma perché non ho detto di no? Anch'io allora c'entro qualcosa con il fatto di non aver detto di no. Non è solo che il fatto che c'erano le pistole, perché chissà quante persone avevano le pistole in casa e hanno detto di no. Perché qualcuno ha detto di sì e qualcuno ha detto di no. Qui il discorso si fa complicato. Questo discorso lo faccio agli autori di reato, ma lo stesso discorso, speculare, vale anche per le vittime. Ci sono vittime che decidono di non sciogliere mai quel nodo: se io ho lui da odiare ho qualcuno contro cui puntare il dito. Non è che lui non sia il mio nemico, lui è il mio nemico, è stato lui, ma se decido di lasciarlo andare io dovrei anche interrogarmi rispetto a quello che è successo, rispetto a tutta la mia storia. Vi faccio un esempio: "Da quel momento, in cui è successo quello che è successo, sono stato così preso dall'odio nei confronti del mio nemico che ho abbandonato completamente i figli che mi sono rimasti. Perché il mio unico scopo era combattere il mio nemico". Ora, che cosa succede se io lascio andare il mio nemico? Io mi devo iniziare a doman-





dare se la responsabilità di aver sfasciato una famiglia è mia. Se io non voglio farmi questa domanda è sufficiente che io continui a dire che se non ci fosse stato lui non sarebbe morto mio figlio, ma anche la mia famiglia avrebbe continuato ad esistere. Perché quella responsabilità non cade nemmeno parzialmente su di me: arriva e io la sposto. È chiaro il meccanismo? È il prendere e il buttare fuori. Sto parlando delle vittime, non degli autori del reato. Se vedo questa storia nella sua totalità e lascio andare il mio nemico, io mi devo fare una domanda sui problemi che ho creato. Se non me la faccio rientro nel discorso di prima. Posso anche non volermela fare perché non ce la faccio. Partirei da qui, dalla motivazione che ha una singola persona a incontrarsi e a denudarsi, una motivazione che non nasce dall'oggi al domani. Ricordo una persona che ha detto: "preferisco stare in cella piuttosto che incontrare l'altro". Perché il volto dell'altro mi mette a nudo. Io non posso più raccontarmi quello che voglio: se io sono da solo posso dirmi quello che voglio. Quel famoso specchio che ho davanti, che mi risponde quello che io voglio sentirmi dire, riguarda anche le vittime: "Che cosa hai fatto tu nei confronti degli altri tuoi figli?" "Io non ho potuto stargli dietro perché quest'uomo mi ha ammazzato un figlio e io dovevo combattere per farlo stare in galera tutta la vita". Ma gli altri tuoi figli erano lì e ti chiedevano di aiutarli. Perché la vita va avanti.

Giuliano Napoli: Quindi si tratta dell'incapacità di vedere l'altro per chi commette un reato?

Carlo Riccardi: per chi si occupa di giustizia riparativa il reato è il momento in cui chi lo commette non vede l'altro nella sua integrità. Rompo questa integrità perché l'altro non è più il limite che mi frena dal fare una cosa. La giustizia riparativa lavora nel tentativo di fornire alle persone protagoniste di questa vicenda la possibilità di cominciare a rivedersi. Ciascuno rivede l'altro rispetto alla narrazio-



ne, a cosa è accaduto, non per darsi la mano o per buttarsi le braccia al collo, né per perdonarsi, ma per poter finalmente, entrambi, sciogliere un nodo. Per dire: da oggi, non è che dimentico, ma io non sono più ossessivamente lì, non sono più in un pensiero egocentrato dove esisto io e solo io. Se ricordate lo zio di prima diceva "mia nipote non mi ha mai detto di no". Ci sono io e solo io. "Lei mi ha detto che ero lo zio preferito."; sempre e solo io, l'altro non c'è. Non mi chiedo se mia nipote ha avuto paura di me: ecco il dubbio che dovrebbe lasciare la parola all'altro. Quando ci sono io e solo io è molto difficile fare quel passaggio. È il punto in cui tornare a vedere l'altro.

Ornella Favero: Restare senza difese fa paura. La paura è proprio quella di restare nudi perché alla fine le difese servono per poter andare avanti. Non sto dicendo che le difese siano tutte giuste, ma per poter continuare a vivere, se si è commesso qualcosa di estremamente grave o se la vittima ha subito qualcosa di estremamente grave, tu devi avere un vestito addosso. Ma una volta che ci si è denudati, siamo certi di poter riprendere il cammino?

Carlo Riccardi: Io sulle certez-

ze abbandono il campo perché quando si ha a che fare con gli uomini, con gli esseri umani, ho difficoltà a parlare di certezze. Queste sono opportunità che si danno, perché sappiamo che è una cosa difficilissima, ma il problema nasce nel momento in cui anche restare vestito non mi va più bene. Parliamo della maschera. Mi metto una maschera e ti parlo, mi metto un'altra maschera e ti parlo. Tutti lo facciamo, tutti i giorni. Il problema è quando comincio a sentire che queste maschere diventano qualcosa di tremendamente faticoso che comunque non mi fa sentire difeso. Metterle e toglierle non funziona più. Per come la penso io, le cose non capitano mai per caso: da qualche parte noi c'entriamo sempre qualcosa. Quindi risponderei in questo modo, non nel senso della certezza: mi tolgo il vestito, la maschera, quando non mi va più bene. Mi è venuta in mente un'espressione. Io ho fatto parte e faccio tuttora parte di questo gruppo che ha fatto questa strana mediazione tra vittime della lotta armata degli anni Settanta e gli ex terroristi. C'è una persona, ex terrorista, che è stata in carcere. Questa persona non si è mai dissociata, e lo ha fatto con un ragionamento molto complesso. A un certo punto la dissociazione era diventata una moda e



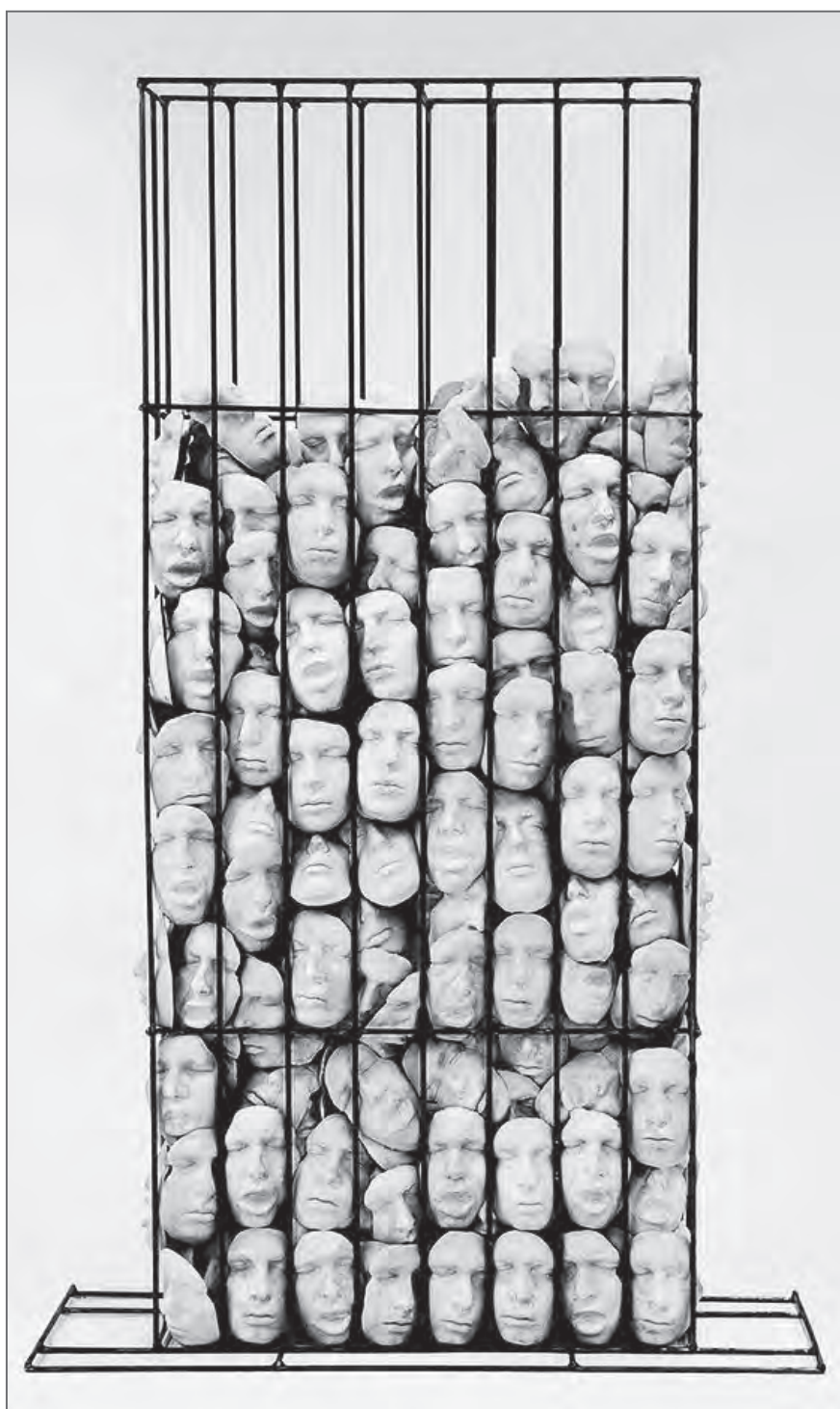


lui ha fatto tutto un ragionamento per dire che non si dissociava. Lui, che è stato in carcere fino all'ultimo giorno, dice "dal momento in cui la mia pena è finita ho sentito di avere un debito di giustizia nei confronti delle vittime, perché quei trent'anni e più che ho passato in carcere non hanno chiuso il mio debito nei confronti dei familiari di chi ho contribuito a far uccidere". Lui dice, e questa è la cosa interessante: "Il debito di giustizia

nasce il giorno in cui la pena finisce". Perché prima non nasceva? Lì dentro io mi devo salvare e stare al mondo. Non in tutte le carceri si possono fare riflessioni come quella che stiamo facendo oggi. Ovviamente questo meccanismo interiore ha fatto sì che, nel momento in cui ho terminato la pena, io avessi già fatto questo percorso d'incontro con me stesso. In cui ho capito di avere un debito nei confronti di qualcuno di reale. Ho an-

che un debito nei confronti della società, ma anche nei confronti di qualcuno di estremamente reale, cioè verso i familiari di quello che ho contribuito a far ammazzare. Lì mi è nato il debito di giustizia. È in questo senso che, per esempio, si scatena questo desiderio di incontrare l'altro. Molti desideri d'incontrare l'altro, di fare questi percorsi, sono utilitaristici, cioè mi servono magari per ottenere una misura alternativa. Vediamo però alla prova dei fatti. Se, tornando all'esempio dello zio che ho citato in precedenza, lui mi fa capire che nella sua narrazione e nel suo orizzonte c'è lui e solo lui mentre non c'è ancora spazio per l'altro, l'incontro non ci sarà perché non è ancora il tempo giusto, un tempo in cui si è ritornati a vedere l'altro. Mi dispiace, ma non è ancora il momento, forse non lo sarà mai. Allora vedete che la giustizia, quella ordinaria, riprende il suo cammino e quando tu avrai finito la tua pena, uscirai da uomo libero, e ci mancherebbe altro. Il problema nostro è però di discutere in termini più difficili, cioè: esco, ma ne voglio uscire vedendo il mondo in un modo diverso. Perché se io esco e il giorno dopo che sono uscito scrivo una lettera a mia nipote, o le vado a bussare alla porta, è un problema, un problema di cui nessuno si occupa.

Giovanni Zito: Riprendo il discorso di poco fa. Ovviamente credo che il carcere non sia predisposto per affrontare argomenti così delicati e molto articolati. C'è stato per me questo momento in cui io mi sono distaccato completamente. Sai quando ti liberi di qualcosa che ti porti sempre dietro e arrivi al punto di dire basta, andiamo avanti? Questo è successo. Lo vedo nei ragazzi, ogni volta che parlo ai ragazzi, agli studenti. Glielo devo questo, non perché mi devo difendere da qualcuno o da qualcosa, ma perché per me è una responsabilità, un toccarsi dentro. Forse, una volta raggiunto un grado di maturità e di consapevolezza, guardandosi allo specchio diversamente si inizia a chiedersi: avevo o meno il monopolio di cre-





are, di distruggere o di invadere la vita degli altri in questo modo? La stessa visione non ce l'ha una persona giovane, ovviamente. Però in questa redazione ho incontrato, per la mia fortuna e per la mia salvezza, alcune persone che hanno raccontato alcune storie come quelle che hai raccontato tu. Ricordo che eravamo in auditorium per un incontro con le scuole e uno degli studenti ha raccontato di quando la mamma, che era in compagnia di un'amica in stato di gravidanza, si è ritrovata all'interno di una banca durante una rapina in cui il rapinatore ha preso come ostaggio proprio la signora in gravidanza. Noi ci siamo sentiti toccati da questa cosa e io e un'altra persona che non è più qui abbiamo chiesto scusa anche se non eravamo noi gli autori di quel fatto. Questo ci mette davanti a delle responsabilità non indifferenti, perché se tu lavori su temi come questi, alla fine riesci a dare una logica, a ragionare. Però questi nodi si sciolgono da soli. Questa mancanza, questa devianza, questo modo di pensare se ne vanno da soli. Io ho fatto più di venticinque anni di carcere e da circa sette anni sono qui a Padova. Solo in questo istituto però è successo quello che ha potuto darmi una mano, stimolarmi al cambiamento. Perché se io rimanevo dov'ero prima non mi sarei mosso di un millimetro e sarei rimasto convinto con il mio dolore, con il mio ragionamento, con il mio comportamento, di essere esclusivamente nel giusto: tu sei il mio nemico, io sono il tuo nemico. Tutto questo per anni e anni. Ecco perché è importante guardare al di là. Per molti di noi, come hai detto tu, il carcere è un contenitore che non trova spazio per questi temi importanti. Se viene l'avvocato da me, gli dico sempre le stesse cose: non mi hanno fatto questo, non mi hanno fatto quello. Si rimane ingabbiati in qualcosa che nemmeno tu riesci a capire. L'istituzione, in questi casi, non è preparata, non ha gli strumenti adatti. Se io penso che il mio educatore deve seguire cento persone a me non può dare più del cinque per cento perché il novantacin-

que deve darlo agli altri. Quindi lavora male lui, lavora male su di me e sugli altri. C'è un peso enorme che non si riesce a distribuire bene. Poi questo ricade su tutto, ricade sui detenuti, ricade sui lavori che si fanno. Chi deve riempire questo bicchiere? Non è che ti alzi tu, Carlo, e dici: Giovanni te lo do io un bicchiere d'acqua. Non esiste. Mi ricordo perfettamente il primo giorno in cui sono entrato in redazione. Non lo dimenticherò mai. Lì ho trovato trenta persone che parlavano di questi temi, e mi sono chiesto: ma di che cosa stanno parlando? È una cosa che non mi appartiene, non la riconosco. Perché devo mettermi in discussione su cose che non mi toccano? E oggi sono diventato uno dei redattori. A distanza di tempo ci sono entrato non solo con il corpo, ma anche con la mente.

Carlo Riccardi: Dimenticavo di dire una cosa importante su quello che Giovanni diceva prima parlando dell'incontro con gli studenti: "A questi ragazzi che vengono e mi domandano delle cose io glielo devo". Ecco il tema del debito: io ho un debito nei loro confronti. Però la giustizia riparativa è anche un tema che ci sta dicendo che, anche per chi i reati li commette, a un certo punto il tempo del debito deve finire. Perché il grande rischio è che se anche io non metto un punto simbolico, oltre che giuridico, sul tempo del debito, ecco che rimango sempre e comunque lì. Se son io a sentire di avere questo debito infinito è un altro discorso, ma devo anche potermi rivolgere al mondo alzando la mano e dicendo: anch'io devo dire una cosa. La giustizia riparativa, la mediazione, non si svolge solo con le vittime che parlano mentre chi i reati li commette deve subire. Nella giustizia riparativa le vittime non possono dire tutto. E questa è una cosa importantissima: anche chi commette reati può e deve dire delle cose. Ovviamente ho capito il senso in cui Giovanni parla del dovere del debito, però c'è un momento in cui simbolicamente anch'io devo terminare questo mio debito.

Giuliano Napoli: Io sono un ex rapinatore, sono stato condannato all'ergastolo per una rapina finita male, e il primo pensiero che mi è venuto quando ho sentito la mia sentenza di condanna è stato: ma come fanno a condannarmi all'ergastolo all'età di ventidue anni se non sanno da dove vengo, se non sanno cosa ho fatto e come sono arrivato al reato? Quindi questo secondo me è un punto che mette in discussione tutto il sistema, perché se non conosci la persona è molto difficile riuscire a condannarla a una pena giusta. Se non conosci una persona è molto difficile capire come sarà in futuro, e se, da quando inizia la pena, possa già avere una prospettiva di miglioramento. Io mi posso ritenere fortunato per essere arrivato qui a Padova e per aver conosciuto delle persone esperte che mi hanno appoggiato, aiutato, e invitato ad affrontare un percorso diverso da quello che conoscevo. Però non è per tutti così. È la stessa cosa che dicevo a Giovanni: per me non è concepibile che ci sia una parte di detenuti, una élite che può avere accesso a determinati percorsi mentre tutti gli altri no. È come una lotta tra poveri dove ognuno di noi cerca di accaparrarsi il posto migliore per riuscire a dare il meglio di sé e per apparire migliore degli altri. Questo è il punto.

Carlo Riccardi: sulla prima questione mi viene una domanda un po' provocatoria. Tu dici: come fanno a condannarmi all'ergastolo se non sanno da dove arrivo? Ha un suo senso e bisognerebbe andarci a fondo. Ma la mia domanda provocatoria diventa: proveresti a dirmi quale sarebbe stata per te una pena giusta per quello che hai fatto? Perché esiste quello che viene definito il "paradosso della pena". Il paradosso della pena è quello in base al quale per chi la subisce è sempre troppa, per le vittime è sempre poca. Allora, anche per capire il ragionamento che tu proponi, che è un ragionamento difficile, bisogna partire da un dato oggettivo. Questa, in un certo senso, è una domanda per tutti. Qual è la pena che io potrei ritene-



re giusta per quello che ho fatto? Cioè quella per cui, nel momento in cui qualcuno mi condanna, non mi alzo in piedi per maledirlo ma soltanto per dirgli che ha ragione?

Giuliano Napoli: Per la mia visione soggettiva la pena giusta dovrebbe essere quella pena, innanzitutto, che rispetti la Costituzione, in secondo luogo che rispetti la dignità umana, e, in terzo luogo, per la fase temporale, che mi dia la possibilità di capire, di comprendere e di essere messo nella condizione adatta per ritornare un giorno all'esterno, e non nella condizione di non poterci tornare mai.

Ornella Favero: Aggiungo una cosa che mi viene in mente. Per voi, per esempio, il criterio è che la pena deve darti il tempo di capire la tua responsabilità. Mi viene in mente Asot che dice "io l'ho capito subito il disastro che avevo fatto". Lì però subentra un altro problema, che è quello se questo criterio è socialmente accettabile per la vittima. Siccome io posso anche pensare che tu abbia capito realmente, siccome tu hai capito subito cosa hai fatto, la pena non ha più senso. Quindi i concetti che si mettono in campo sono tanti, e alcuni li avete trascurati. Aggiungo un'altra cosa. Alla fine degli incontri con gli studenti noi ragioniamo sulle domande e io chiedo sempre di provare a misurarsi su questo argomento, perché vedo che si fa una fatica tremenda a dare una risposta sensata proprio a questa domanda: ma tu ritieni giusta la pena che ti hanno dato? È terribilmente difficile. Mi ricordo che Carmelo Musumeci a questa domanda aveva risposto che dopo cinque anni la pena diventa dannosa. Poi però ci abbiamo ragionato sopra e io ho detto: ma scusami, prova a metterti dall'altra parte. Ti uccidono una figlia, perché qui bisogna sempre fare degli esempi estremi, e la persona che l'ha uccisa capisce immediatamente il male che ha fatto. Tu ritieni accettabile che, una volta che ha capito, la sua pena si concluda?

Su questo discorso mi piacerebbe affrontare alcune parole sem-

plici, perché per me, per esempio, in tutto questo discorso del rapporto tra vittima e autore del reato metterei come prima cosa il tema dell'ascolto. Se uno imparasse, per esempio, ad ascoltare le ragioni dell'altro, sarebbe già un grandissimo passo avanti. Questa è una cosa per niente semplice, è un elemento secondo me determinante perché una persona capisca la responsabilità, cioè impari ad ascoltare. Lì, nell'ascolto, si gioca tantissimo. Però ci sono altri concetti, altre parole, su cui mi piacerebbe ragionare. Un altro tema, per esempio, è quello della vergogna. Qui dentro il tema della vergogna sembra sempre sottovalutato. Uno vorrebbe uscire da questa situazione sempre in piedi, con la sua dignità. Io dico che non sempre si può uscirne in piedi. Il tema della vergogna mi sembra un tema fondamentale: la capacità di vergognarsi di qualcosa che tu hai provocato è un sentimento che io non trascurerei affatto. E bisogna anche togliersi l'illusione che uno ne deve uscire sempre in piedi. A volte da certe situazioni si esce in ginocchio e forse è giusto così. E non riguarda solo i reati, ma anche le cose che hai fatto. Ecco, mi piacerebbe dare concretezza a un discorso complesso provando a vedere quali parole mette in gioco. E fra le parole su cui vorrei riflettere c'è anche la parola "trattamento". Che cosa vuol dire trattamento. Prima di entrare in carcere sentivo usare la parola trattamento per esempio a proposito di un testo, ma non è che la sentivo usare come "trattamento di una persona". E poi cos'è esattamente l'osservazione scientifica della personalità?

Carlo Riccardi: Aggiungo una cosa sola rispetto a quello che hai detto. Il tema della vergogna di cui hai parlato è legato al denudarsi: l'unico atto umano che fa provare vergogna a chiunque è l'essere nudi di fronte agli altri. Qui bisognerebbe però anche capire una cosa fondamentale perché di "vergogna reintegrativa" ne hanno parlato alcuni autori: se uno prova vergogna c'è la reintegrazione. Per

esempio, c'è una differenza molto importante tra la vergogna e il senso di colpa. La vergogna è dire: io sono sbagliato. Non è: voi siete sbagliati. Magari foste sbagliati, sarebbe più facile.

Questo è stato per anni il grande tema del rapporto fra la psichiatria e la commissione dei reati, cioè una persona che commette un reato gravissimo non può essere altro che malato: ecco il punto che fa diventare diverso l'altro. Ma con questo ragionamento si poteva escludere il problema della responsabilità. E invece no, non è così. Perché potrebbe essere, ragionandoci, più importante parlare del senso di colpa? Perché il senso di colpa riesce a farmi dire che quello che ho fatto è sbagliato. La differenza sta nel fatto che la vergogna mi travolge completamente.

Quindi sono io ad essere sbagliato. Parlo dei ragazzini, per esempio, che si vergognano e aprono la finestra e si buttano di sotto: sono io ad essere sbagliato, non ce la farò mai ad essere qualcosa di diverso. Molto più sano sarebbe dire che è quello che io ho commesso ad essere sbagliato. Così come chi sta fuori dovrebbe vedere la persona che commette un reato come una persona che non è sbagliata. Gli fa comodo vederla come persona sbagliata, perché è rinchiusa, è un non umano. Viene rinchiuso, quindi me ne devo tenere alla larga. È molto più difficile per chi sta fuori accettare che le persone detenute non siano persone sbagliate, ma che sono persone che hanno fatto qualcosa di sbagliato. Guardate com'è il parallelismo delle vittime, come il caso del papà di cui vi ho parlato prima: tu porti quel cognome lì, allora sei sbagliato, sei qualcuno con cui non voglio avere a che fare. Alla fine, è per questo motivo che dico che le miserie umane sono di tutti, di chi commette e di chi subisce. Alla fine, se si riuscisse a raccontarle in un modo significativo, si capirebbe che non esiste questa enorme distanza, ma esiste il fatto che qualcuno ha commesso e qualcun altro ha subito.

Asot Edigarean, Ristretti Orizzonti



ti: Vorrei parlare di "pena giusta". Finché c'è una pena secondo me non c'è niente di giusto. Perché riparare con un'altra pena è difficile. Già in piena libertà fai fatica a capire certe cose, ma sotto a un bastone è ancora più difficile. C'è più confusione. Poi Ornella diceva che io ho capito da subito quello che ho fatto. Io non dico che dovevo essere liberato o che dovevo prendere una pena di cinque giorni. Da lì sono partito e ho iniziato a vedere il futuro in modo diverso, anche tenendo conto del dolore delle vittime, dell'opinione pubblica, del sentimento dei miei familiari, di quello che si aspettavano da me e di tante altre cose.

Da quel momento, da quando ho capito, vorrei cambiare, essere pronto per uscire e riprendere la mia vita come una volta, e costruire quel giorno, arrivarci il prima possibile. Se devo dire se la mia pena è giusta o non è giusta, prima devo chiedere che tipo di pena sarà. Un conto è fare il carcere a Bollate, un conto altrove. Io ho fatto un anno di carcere in Russia e non è che dieci anni di carcere siano gli stessi qui o lì. Magari una persona ha la testa per capire le cose prima. È inutile aspettare vent'anni se uno capisce le cose prima dell'altro. Non siamo tutti uguali. Com'è successo con quella persona che è uscita dopo trent'anni senza aver capito niente. Anche se ne faceva cinquanta non avrebbe capito niente. Se lui aveva in testa quello e non aveva mai incontrato un'opinione diversa, un parere diverso, se non era mai riuscito a vedere il mondo con occhi diversi, nella sua vita non era cambiato niente. Per trent'anni non si era mosso neanche di un millimetro. Non è che da un giorno all'altro veniva illuminato dallo Spirito Santo. Forse quando è uscito e si è sentito libero, immagino così, e la gente, non conoscendolo, lo ha guardato con occhi normali, allora si è reso conto della realtà. Ma in carcere, trattato e visto in quel modo ventiquattro ore su ventiquattro, non è riuscito a pensare a sé stesso. Forse ha pensato soltanto a sopravvivere, a rimanere vivo e a difendere quegli ideali

che fanno confusione di cui parlavamo prima, la dignità, l'onore e tutto il resto.

Carlo Riccardi: È chiaro che qui s'incrociano molti livelli diversi. Se ci sono detenzioni ingiuste, ingiuste vuol dire inumane, è chiaro che tutto il discorso che ho fatto io diventa molto più complesso, diventa quasi inascoltabile. Lo possiamo fare solo in luoghi come questo. Perché altrimenti se io mi metto qui e alla prima parola che dico voi mi dite quello che mi state dicendo, è ovvio che il mio discorso finisce dopo quattro secondi. Non ha più senso. Perciò non è che quello che ho detto fa dimenticare o esclude quello che esiste, ma è chiaro anche che, se vogliamo fare qualcosa di diverso, dobbiamo andare oltre. Andare oltre anche rispetto a quello che avete detto voi sulla pena giusta. Bisogna però anche costruire un'alternativa credibile e possibile. E qual è l'alternativa possibile e credibile? Se tu dici che hai capito quello che hai fatto e io ti dico: guarda facciamo così, stiamo qui un giorno e mi racconti delle cose, magari io, ascoltandoti, posso dirti che forse, secondo me, non l'hai ancora capita tutta. Per te l'hai capita e per me no. E ritorniamo allora al solito punto. Qualsiasi cosa che noi vogliamo fare per cercare di migliorare qualcosa di esistente, per quello che penso io, e per quello che ho capito io, prima di tutto deve essere credibile. Se io mi siedo qua e vi dico: guardate che quello che vi dico risolve tutto, va bene sempre ed è una cosa giusta e perfetta, non sono credibile. Io vi dico che questo discorso che sto facendo ha dei limiti, ma hanno dei limiti anche tutti gli altri discorsi che vorremmo affrontare. Va costruito un discorso credibile. Questo è il mio punto di vista, perché se non divento credibile io, non diventa credibile il discorso e il discorso non attecchisce.

Amin El Raouy, Ristretti Orizzonti: Io volevo fare solo una domanda pratica: se io volessi fare una mediazione con le mie vittime, per



una cosa mia personale, come funziona?

Carlo Riccardi: Per quanto riguarda la fase di esecuzione della pena, quindi la fase in cui vi trovate voi, a noi i casi arrivano attraverso l'area educativa del carcere. Magari inizia un percorso dove noi andiamo nel carcere a fare dei gruppi dove si parla di questo tema. Le persone vengono sensibilizzate a questo tema e nei gruppi magari una persona inizia a riflettere e, dopo un certo tempo, se ne occupa l'area educativa, ovviamente se esiste un protocollo tra l'area educativa e un centro di mediazione serio e riconosciuto. L'area educativa quindi segnala il caso. Nel momento in cui questo caso viene segnalato, noi innanzi tutto incontriamo la persona detenuta, cioè quella che ha fatto la richiesta, e con i colloqui cerchiamo di capire, dal nostro punto di vista, se per noi la persona è pronta ad affrontare un'esperienza di questo tipo. Abbiamo fatto l'esempio dello zio. Lo zio può esserci rimasto male quando noi abbiamo detto che per noi non era pronto, ma per noi non era pronto. Quello che deve essere chiaro è che un operatore di giustizia riparativa, non lavora né a favore del detenuto, né a favore della vittima. Lavora affinché questa esperienza valga qualche cosa per tutti, perché io di medaglie non me ne devo mettere, ma dobbiamo cercare di costruire qualcosa di significativo. Quindi





normalmente funziona così. Con i minori è un po' diverso perché è il tribunale che segnala. Ci sono anche adesso delle possibilità di costruire dei progetti per applicare la giustizia riparativa già in fase del processo di cognizione. Perché c'è una norma che consentirebbe al giudice del dibattimento di sospendere il processo e fare una mediazione, ovviamente con dei limiti per quanto riguarda i tipi di reato. Però ci sarebbe anche questa possibilità che, ad oggi, non è ancora applicata in Italia.

Giuliano Napoli: Abbiamo parlato della pena giusta e abbiamo parlato di chi può capire quello che è stato commesso o fatto dopo un certo periodo e di chi riesce a capirlo fin da subito. Nel fare queste affermazioni abbiamo tralasciato di valutare dal punto di vista normativo quello che la pena è nell'insieme, cioè io posso aver capito fin da subito che quello che ho fatto è sbagliato, però

nella pena, nell'esecuzione penale, mentre un detenuto sta scontando una pena c'è da considerare anche il carattere afflittivo della pena. Per un certo periodo di tempo tu sei sottoposto anche all'afflizione della pena.

Carlo Riccardi: Questo effettivamente è vero. Tu vieni punito anche sulla base di una serie di considerazioni che vengono fatte. Perciò tu puoi anche aver capito tutto, ma c'è un certo periodo di tempo che t'impedisce sostanzialmente di accedere a qualsiasi cosa diversa che siano anche le misure alternative alla detenzione. Puoi aver capito tutto, ma comunque questo è un problema, un limite normativo.

Asot Edigarean: Io sarei del parere che le pene non debbano essere fisse. Magari quando uno viene condannato potrebbe esserci una pena, per esempio, per un massimo di vent'anni, prevedendo però

delle rivalutazioni durante l'esecuzione. Anche nel mio caso, come per Giuliano, non si è tenuto conto del mio passato. Se magari fossero andati a vedere dove lavoravo, dove ho studiato, con chi avevo a che fare, che cosa mi è mancato, avrebbero avuto più strumenti, più possibilità di vedere in che direzione indirizzarmi. Mi permetto di dire anche una cosa un po' forte: non è che sono diventato quello che ero con il gesto sbagliato che ho fatto. Io ero così da molto prima. Il gesto non mi ha cambiato in male. Io ero normale fino a quando non ho compiuto questo gesto. Come tutte quelle persone che si considerano normali che sono fuori finché non hanno fatto qualcosa. Loro magari sono come me allora, solo che non sono state scoperti perché ancora non hanno fatto niente, ma siamo molto simili.

Carlo Riccardi: Però qui c'è una differenza importante perché altrimenti cade tutto il significato. Cioè questo può essere vero, ma il fatto che comunque qualcuno ha fatto e qualcuno no deve contare qualcosa.

Asot Edigarean: Voglio dire che ci sono persone di cinquanta o sessant'anni, anche professori o medici, e capita che nella vita facciano gesti folli.

Carlo Riccardi: Ma può essere molto fortunoso il fatto che io non abbia spaccato la testa a nessuno. Può essere una fortuna per me. Però il fatto che io non l'abbia fatto deve contare qualcosa, perché altrimenti non vale più niente, nel senso della credibilità del discorso.

Giuliano Napoli: Quello che noi facciamo con il progetto delle scuole, con il raccontarsi, è un inizio di riparazione?

Carlo Riccardi: È un tema riparativo nei confronti della società, della microsocietà.

Ornella Favero: È comunque una forma di restituzione. 



“Spezzare la catena del male”

Il ruolo delle vittime nell'esperienza di Ristretti Orizzonti

A CURA DI FRANCESCA RAPANÀ, ASSEGNISTA DI RICERCA, MEDIATRICE
E VOLONTARIA DELL'ASSOCIAZIONE GRANELLO DI SENAPE/RISTRETTI ORIZZONTI



Io sono arrivata alla mediazione grazie al lungo percorso che ha coinvolto Ristretti Orizzonti, di cui faccio parte da molti anni. Per questo vorrei ripercorrere le tappe del percorso che ha reso la mediazione e la giustizia riparativa uno dei temi principali con cui si confronta la redazione, ormai da quindici anni.

Il titolo di questo articolo si apre con un'espressione utilizzata da Benedetta Tobagi durante un incontro con le persone detenute della redazione di Ristretti Orizzonti.

Io non voglio parlare di perdono, però mi interessa tutto quello che può spezzare la catena del male, ma non un Male archetipico con la emme maiuscola, bensì il male che c'è dentro a tutti noi e che circola nella vita quotidiana (Benedetta Tobagi).

Spezzare la catena del male è proprio il percorso, attraverso cui la redazione di Ristretti Orizzonti, dai temi del carcere e della giustizia, ha individuato e sviluppato il tema del rapporto tra autori di reato e vittime, che è diventato l'elemento cruciale del suo agire fino

ad approdare nel 2017 alla gestione del Centro per la Mediazione Sociale e dei Conflitti del Comune di Padova.

L'inizio della storia: le vittime prendono voce

Un giorno la redazione di Ristretti Orizzonti riceve una lettera.

Egregio signor ladro, permettimi di darti del tu, anche perché dopo quattro visite che tu hai fatto a casa mia sei quasi uno di famiglia. Vorrei proporti alcune riflessioni che ho fatto in merito alla tua attività. Senza dubbio alcune volte ti sarà andata bene, avrai guadagnato qualche cosa, ma poi lo avrai dilapidato in fretta perché non si dà valore a ciò che non si suda, forse oggi che ti devi sudare la libertà potrai capire meglio il valore delle cose, sì perché senz'altro ti avranno preso, li prendono tutti sai, tutti si credevano, e alcuni si credono ancora, più furbi, migliori degli altri, più furbi di quelli che si alzano alle 5 del mattino e rientrano a casa alle 20 di sera, le galere sono piene di questi furbi. Io sono tra i fessi che alla sera vanno a dormire presto perché sono scoppiati dal lavoro e forse a volte ho pensato veramente che voi foste più furbi, ma furbi si nasce, e quindi continuo ad alzarvi presto al mattino e arrivare tardi alla sera, ma perlomeno non devo domandare a nessuno se voglio telefonare a mia madre.

Certamente ora tu mi dirai che sei stato sfortunato, che la vita ti ha portato su delle strade che ti hanno travolto, per carità tutto vero,

ma sai le scuse sono come le dita, tutti ne abbiamo almeno dieci. (...) Ognuno di noi ha le sue buone ragioni per interpretare il ruolo di vittima; la vita è soprattutto sacrificio, dolore e sconfitte, qualche volta mezze vittorie, cercare scorciatoie non ha senso, ed inoltre se tu potessi vedere gli effetti che queste scorciatoie (e sto parlando di banali furti in casa) hanno sulle vittime sono sicuro non le prenderesti più. Non scaglierò mai né la prima né l'ultima pietra, poiché non sono senza peccato, e cercherò per quel che posso di reinserirti tra i fessi, ma per favore cerca anche tu di essere un fesso autentico come me. (Alberto V.).

Era il 2004 e la riflessione sul rapporto tra autori e vittime di reato nella redazione di Ristretti Orizzonti inizia così, con una vittima che scrive ad un gruppo di persone detenute di cui ha letto su internet, immaginando che potessero essere le stesse persone che tante volte hanno “visitato” casa sua.

Dalla risposta di un detenuto, Nicola S., autodefinitosi un “ex ladrone fornito di coscienza”, nasce il primo embrionale tentativo di avviare un incontro tra due persone, un ladro e un derubato, che cercano di costruire un vocabolario comune con cui riconoscersi reciprocamente.

Un primo aspetto importante è che il percorso che Ristretti Orizzonti ha avviato sulla mediazione e la giustizia riparativa, parte da una richiesta delle vittime. Sono infatti le persone che hanno subito reati o le conseguenze di essi, ad aver sollecitato la redazione ad un confronto, a volte in modo meditato e ironico, come nel caso della lettera di Alberto V., altre volte in modo irruente ed emotivo, all'improvviso, ma sempre mettendosi in gioco in prima persona, con le proprie fragilità, la propria rabbia, il proprio dolore, davanti a persone sconosciute.

Guardandosi negli occhi

Ci sono stati altri due episodi fondamentali attraverso cui le vittime hanno chiesto attenzione, rendendo ineludibile per la redazione il tema del rapporto tra autori e vittime di reato. Fino a quel momento la redazione si era occupata di aspetti legati alla pena, alla giustizia, alla vita detentiva, all'affettività, ma non al rapporto con le vittime.

Entrambi gli episodi avvengono in occasione del progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere". Il primo riguarda una studentessa, che durante un incontro prende la parola e, visibilmente emozionata, racconta come sia cambiata la propria vita dopo aver subito un furto in casa.

È successo tutto quando avevo circa dieci anni.

Era estate e già i carabinieri ci avevano avvertito che da un po' di sere giravano ladri nel mio quartiere, ma ero troppo piccola per capire.

So che una mattina mi sono svegliata e fuori dalla mia camera c'erano due carabinieri, pronti a portarmi in ospedale per capire quale strana sostanza avevano usato per farci addormentare. Erano riusciti ad aprire le sbarre (che ho quasi in ogni finestra di casa mia) e sono entrati dalla sala per un buco piccolo. Ovviamente prima avevano addormentato i due cani che avevo fuori. Ora ho 18 anni e non resto a casa da sola, non dormo mai da sola e di notte mi chiudo dentro la mia camera e non vado nemmeno in bagno. Dopo quella notte hanno cercato di entrare altre volte e una volta anche l'estate scorsa.

L'anno scorso a Natale ho chiesto l'antifurto per la mia camera e mi sento "più sicura". È brutto perché ora mi guardo continuamente dietro, come se ci fosse sempre qualcuno che mi spia e che segue ogni mio movimento.

Io sto male proprio in quel posto dove ognuno trova la sua tranquillità. Quando sono a casa sono agitata, ho sempre paura che succeda qualcosa, ascolto ogni minimo ru-

more e tengo sempre vicino a me il telefono. Evito di restare a casa da sola e per fortuna i miei genitori capiscono questa mia paura.

Non esco nemmeno, perché so che loro si sono nascosti nel mio giardino.

Io, quando fa buio, non vado in giardino.

Ero la più felice del mondo ad andare a un incontro con i detenuti in carcere, guardo tutti i programmi come NCIS o CSI e andare in carcere era proprio quello che volevo. A me piacerebbe fare criminologia ed entrare nella polizia scientifica. Infatti ero emozionata mentre passavo tutti quei cancelli e nel vedere tutte quelle sbarre e nello stare davanti a loro.

Fino a quando non mi sono trovata a sentire la storia di uno che rubava. Allora ho iniziato a tremare, mi sudavano le mani e non mi sentivo bene.

So che noi non possiamo provare minimamente come si sentono loro, e allo stesso tempo un ladro non può capire cosa provoca alle persone a cui ruba qualcosa. Ma non è il fatto che ha rubato le mie cose o che mentre dormivo è entrato in camera mia, ma è il fatto che ora non faccio le cose normali per una 18enne come stare a casa da sola e uscire la sera tranquillamente (Nanà).

Il racconto di Nanà, qui mediato da un suo scritto a posteriori, ma reso istintivamente e inaspettatamente durante un incontro con la redazione, ha spiazzato i redattori, che erano lì per raccontare la propria condizione di vita e venivano invece richiamati alle proprie responsabilità da una ragazza che

per età avrebbe potuto essere la figlia di molti di loro.

Il secondo episodio, invece, riguarda un'insegnante.

Durante l'incontro con i detenuti i miei studenti cominciano a chiedere sottovoce se conosco il motivo per cui quei signori sono finiti in carcere... ed ecco che uno di loro dice di essere stato un rapinatore. Qualcosa inizia ad agitarsi dentro di me, un ricordo che credevo oramai messo da parte. Invece, non è così. Una forte tensione mi assale, mi manca il respiro e vorrei uscire dalla stanza mentre sento il racconto di quello che succedeva durante una rapina "tipo" ad una banca. Non ci vedo quasi, poi, capisco che l'unico modo per riprendermi è proprio approfittare di questa occasione che la vita mi ha posto di fronte in modo così inatteso, proprio quando mi sembrava che non ce ne fosse più bisogno (Elena B).

Anche in questo caso, la vittima prende voce e sceglie di esporre, perché sente che quest'incontro casuale può rappresentare per lei un'occasione per pacificarsi, anche se in modo non indolore – perché implica esporre le proprie fragilità pubblicamente in un confronto dagli esiti imprevedibili e imprevedibili –, con un'esperienza dolorosa, mai definitivamente superata. È il momento che Elena B. decide di prendersi per capire, ma anche per raccontare quello che ha subito, la paura che non l'ha abbandonata per anni, tutto quello che il rapinatore non può sapere.

È un momento intenso, fatto di



rabia repressa e di forte emozione. Posso finalmente chiedere alcune cose, per cercare di capire cosa passa nella testa di chi, in quei momenti, a sangue freddo, afferra la prima persona che gli capita davanti e le punta una pistola addosso (Elena B.).

Elena B. non ha davanti la persona che le ha puntato la pistola alla testa, ma persone che hanno usato lo stesso comportamento su altri. E quindi è giusto che sappiano il male che hanno fatto.

Se ripenso al rapinatore che mi ha usata come ostaggio per una rapina in banca, non riesco a ricordare molto di lui, forse solamente gli strattoni che mi ha dato, le sue imprecazioni urlate al cassiere, il piccolo cerchio gelido della sua pistola puntata sulla mia nuca. Questa, di tutte, è la sensazione di cui ho fatto più fatica a liberarmi (Elena B.).

Avviene in modo inaspettato, non è stato un incontro preparato e voluto, per fortuna non c'è aggressività, ed è l'autentica voglia di capire e di raccontare il proprio dolore manifestata da Elena B. che apre un varco nei suoi interlocutori, fino a quel momento convinti che l'unica vittima nel reato di rapina fosse la banca, perché le persone coinvolte, sì, possono avere paura, ma si tratta di un attimo, non sono loro ad interessare il rapinatore.

Devo ammettere che come rapinatore questa storia mi ha molto colpito, personalmente non ho mai pensato di collocare fra le vittime anche persone che di fatto sono state coinvolte nell'esecuzione di un reato per un caso fortuito, o meglio sfortunato,

to, e invece, sbagliando, ho sempre considerato come vittime solo tutte quelle collegate a reati di sangue (Maurizio B.).

In qualche occasione, durante le riunioni di redazione, si era discusso di questo, e i volontari cercavano di far ragionare le persone detenute, in particolare quelle condannate per rapina o furto, su quanto la definizione "reati contro il patrimonio" potesse essere deresponsabilizzante nei confronti delle persone che hanno subito la loro violenza. Solo l'incontro tra autore e vittima di reato permette a queste persone di uscire dal proprio ruolo ed incontrarsi e riconoscersi come "persone".

Chi ha subito un reato e chi lo ha commesso sono di fronte, ma più che vittima e colpevole ci sono due persone qualsiasi: io e N. (...). E alla fine dell'incontro c'è stato un momento molto emozionante perché nell'abbraccio che N. mi ha dato mi sembrava di avvertire il desiderio quasi di scusarsi, lui per qualcun altro, per quello che mi era successo. (Elena B.)

Qualcosa si muove

L'incontro con Elena B. è stato un momento di "non ritorno" per la redazione, talmente spiazzante che anche altre persone, che non avevano assistito personalmente all'incontro, hanno sentito il bisogno di ragionare su questo aspetto e, quando ne hanno avuto l'occasione, hanno voluto conoscerla personalmente.

Così anche Maurizio B., in carcere

per aver commesso numerose rapine, ha voluto confrontarsi con le proprie responsabilità. Fino a quel momento aveva potuto evitarlo, nessuno lo aveva chiamato in causa, ma leggendo le parole di Elena B., che avrebbero potuto essere dirette a lui, si è sentito interpellato ed è iniziata una riflessione che fino a quel momento non aveva mai trovato spazio in lui.

Ho rivissuto attraverso la lettera di questa insegnante i mille volti di paura che ho incontrato nel corso della mia dissennata vita e che superficialmente giustificavo a me stesso come paure momentanee, legate esclusivamente allo spazio e al tempo del reato, non rendendomi conto dell'impatto psicologico che chi subisce tali violenze si porta dentro nel tempo. Una rapina può porre la persona che l'ha subita in uno stato di paura di fronte a qualsiasi situazione, anche la più banale come un eccessivo trambusto o un alzar di voci, insomma credo si finisca per essere estremamente condizionati nei rapporti sociali, e provare un'angoscia che diviene allo stesso tempo un mal di vivere, e tutto questo per una violenza subita.

Tramite il suo scritto Elena ha dato l'avvio a mille domande e ad altrettante risposte, aprendo con me un dialogo che mi ha portato a ragionare in modo meno superficiale. Ho imparato che le vittime di qualsiasi reato subiscono violenza, e che la violenza incrementa nell'animo umano l'odio. Che, per un autore di reati, sentire le vittime che parlano del loro odio per la violenza subita da una parte non è piacevole, e può essere un sentire pesante, ma se questo con-



Agnese Moro



Olga D'Antona



Benedetta Tobagi

fronto mi consente di conoscere le loro sofferenze, se questo mi porta a ragionare, e a fare valutazioni fino ad oggi mai fatte, allora mi convinco sempre più che questo confronto può fare a me solo del bene, anche dentro la sofferenza (Maurizio B.)

Come Maurizio, anche Sandro C., che scontava un cumulo di trent'anni per rapine, sente che non può sottrarsi a questo confronto.

Per una volta mi sono trovato dall'altra parte di un'arma e sono stato davvero male. Mi sono reso conto che persone, che conducono la loro vita serenamente, si vengono a trovare a volte in situazioni totalmente al di fuori dai loro schemi, nelle quali senza colpa si ritrovano in balia di un'altra persona, che per raggiungere un suo scopo non esita a rompere l'armonia altrui. Non vi è ragionamento che possa compensare lo stato di malessere di una vittima, si può solo provare un totale smarrimento di fronte a lei. E non c'è neppure nessuna scusante che giustifichi da parte dell'autore il suo reato. Quello che c'è invece quasi sempre è solo **una leggerezza, un'indifferenza al valore della persona che possono unicamente mortificare e deludere chi subisce reati.**

Prima non vedevo questo, ero un rapinatore, in particolare un rapinatore di banche, e nonostante la gravità del reato in sé, ero convinto che prelevando denaro, con un'arma in mano per spaventare gli altri, in sostanza non recavo un particolare danno psicologico alle persone presenti, anche perché, con una certa presunzione, ero sicuro che non avrei mai fatto del male se non fossi stato in pericolo io stesso. Ora non sono più convinto di questo, ora capisco che solo per il fatto di avere un'arma in mano vuol dire che mettevo in conto anche di doverla usare. Non so se questa mia consapevolezza, riassunta in queste poche righe, che mi è stata donata dal racconto della professoressa, possa ridare un po' di serenità e tranquillità a lei, credo che non vi sia una ricetta per questo, ma so comunque che grazie a lei forse ho cominciato a



capire come si sente una vittima di un reato. (Sandro C.)

In questo tipo di reato l'esperienza di un confronto guidato tra autore e vittima di reato è fondamentale per prendere consapevolezza delle conseguenze delle proprie azioni.

Maurizio B. e Sandro C. ci raccontano che in loro non c'era un desiderio di fare del male, di colpire qualcuno, di farlo soffrire, ma una totale indifferenza nei confronti dell'altro, che proprio non esisteva, non era nemmeno contemplato nel proprio reato e quindi non esisteva nemmeno come vittima. Questo è ancora più mortificante per la persona che ha subito questo tipo di reato, perché non solo deve fare i conti con ciò che ha subito, ma addirittura è invisibile agli occhi di chi gli ha fatto del male.

La giornata di studi "Sto imparando a non odiare"

Attraverso queste prime embrionali esperienze, il rapporto con le vittime si stava guadagnando un posto centrale nell'agenda della redazione, e l'ascolto delle loro voci era diventato un momento necessario nel percorso di responsabilizzazione che le persone stavano facendo.

Il 23 maggio 2008 è diventata per la storia della redazione una data simbolo. È il giorno della Giornata di Studi "Sto imparando a non odiare" che quell'anno è stata interamente dedicata all'ascolto delle persone che hanno subito dei reati.

Il titolo – una frase di Antonia Cu-

stra, figlia di un poliziotto ucciso nel 1977 durante una manifestazione dell'estrema sinistra a Milano – indica una finalità, arrivare a non odiare, perché non basta il passare del tempo, come spiegava Elena B., per dimenticare il male subito e smettere di provare l'odio, che consuma soprattutto chi lo prova.

La preparazione di quella giornata è durata un anno e mezzo ed è stata possibile grazie all'incontro con alcune persone che hanno subito reati e che hanno messo la propria storia a disposizione per un confronto con le persone detenute, ed in particolare con Olga d'Antona, moglie di Massimo, giurista e docente, assassinato dalle Nuove Brigate Rosse il 20 maggio del 1999.

Durante la Giornata di Studi Ornela Favero spiega il percorso che ha portato a questa giornata:

È stato un incontro fondamentale senza il quale noi oggi non saremmo qui, quello con Olga D'Antona, il 4 gennaio del 2007. Olga D'Antona è venuta con un coraggio incredibile, con una sofferenza forte che ci ha trasmesso e ci ha lasciato e questo è stato un punto di svolta nelle attività della redazione, perché noi prima avevamo organizzato molti convegni, sugli affetti, sulle misure alternative, sulla riforma del Codice penale, ma nelle discussioni successive all'incontro con Olga D'Antona abbiamo deciso che era ora di organizzare un convegno sulle vittime, poi però i ragionamenti sono andati avanti, il convegno sulle vittime

me è diventato il convegno con le vittime, fino a diventare il convegno di ascolto delle vittime (Ornella Favero, Ristretti Orizzonti, Agosto 2008).

La Giornata non è solo un momento di riflessione su questi temi, ma, come spiega la stessa Ornella Favero nell'editoriale di Ristretti Orizzonti di ottobre 2008, *l'avvio della costruzione di momenti di mediazione collettiva (...) che aiuti davvero tutti a riflettere sul reato, e su una pena che non trasformi in vittime chi ha commesso reati, e che non condanni le vittime a un silenzio denso di rancore.*

La Giornata di Studi del 23 maggio 2008 è stata prima di tutto un'occasione di ascolto delle persone che avevano subito un reato, da parte della platea, composta da circa 500 ospiti esterni e 100 persone detenute.

Alla giornata, coordinata da Adolfo Ceretti, professore ordinario di Criminologia presso l'Università di Milano-Bicocca, hanno partecipato Olga D'Antona, Andrea Casalegno (figlio di Carlo Casalegno, il primo giornalista italiano assassinato dai terroristi di un commando delle Brigate Rosse, il 16 novembre 1977), Giuseppe Soffiantini (industriale bresciano, sequestrato il 17 giugno 1997 e rimasto per 237 giorni alla mercé di una delle più feroci bande di sequestratori), Manlio Milani (presidente della "Associazione familiari vittime di piazza della Loggia") e Silvia Giralucci (aveva 3 anni quando le Brigate Rosse le hanno ucciso il padre a Padova).

Il convegno si è svolto in un silenzio surreale, considerando che c'erano 600 persone sedute in una

palestra. Non c'è stato un confronto, un'alternanza di voci, ma il racconto delle vittime e l'ascolto da parte degli altri.

Le persone detenute hanno scritto successivamente cosa ha provocato in loro ascoltare chi aveva subito dei reati pronunciare frasi molto dure, ma manifestare anche una grande umanità e il desiderio di tendere la mano. Non è possibile qui ripercorrere l'intero svolgersi della Giornata di Studi (i cui atti sono pubblicati nei numeri di agosto e ottobre 2008 di Ristretti Orizzonti¹), ma vale la pena ricordare alcuni momenti, ed in particolare l'intervento di Silvia Giralucci (che dopo quell'incontro è diventata una volontaria di Ristretti Orizzonti), che ha chiamato in causa in maniera più diretta le persone detenute per reati di sangue, suscitando reazioni controverse.

Io sono felice se gli ex terroristi, che hanno finito di scontare la propria pena, si danno da fare per aiutare gli ultimi, ma credo che un ex terrorista rimanga comunque un assassino. Non è che sia così perché lo dice una vittima rancorosa, è semplicemente una condizione frutto di una scelta irreversibile. Non è retorica dire che le vittime portano ogni giorno e ogni notte il peso delle conseguenze di quella scelta. E non vedo proprio come un assassino, una volta scontata la pena, possa considerarsi "ripulito", a posto con la società. Non è che sono i parenti delle vittime a chiedere una pena senza fine per chi ha ucciso i loro cari. È che chi ha deliberatamente ucciso un al-

tro uomo non può pensare che il debito si possa saldare.

Ornella in un suo intervento ha scritto che gli ex terroristi dovrebbero avere la delicatezza di rientrare nella società in punta di piedi. Io sarò molto più dura, io direi "a testa bassa", perché quello che mi aspetto io da un assassino è che tutte le mattine alzandosi si chieda: "Che cosa ho fatto?"; che consideri ogni giorno della sua vita regalato rispetto a quello che ha tolto, e che si comporti di conseguenza. Mettendo sulla bilancia il diritto di un ex terrorista a vivere una vita piena, e il mio diritto a vivere tranquilla, ecco credo che il mio diritto sia prevalente, e che l'ex terrorista debba adeguarsi. È pesante, me ne rendo conto, però la condizione di ex terrorista è frutto di una scelta – compiuta nel passato, ma comunque una scelta – mentre io la mia condizione non l'ho scelta assolutamente.

Tra le persone detenute che hanno partecipato alla Giornata di Studi c'erano ovviamente i redattori di Ristretti Orizzonti, e altre persone detenute. Prima del convegno la redazione aveva organizzato un momento di presentazione dell'iniziativa anche a loro, perché era importante che le persone che partecipavano avessero comunque un certo livello di consapevolezza del senso della Giornata e che ci arrivassero preparate. Alcune persone detenute le parole di Silvia non le avevano prese bene, come racconta uno dei redattori, Elton K.

La mattina successiva ho scoperto che alcuni compagni detenuti avevano stretto i denti con nervosismo al monito che una dei fa-



Manlio Milani



Giorgio Bazzega



Silvia Giralucci



migliari delle vittime aveva fatto, rivolgendo a chi le ha ucciso il padre un invito a camminare a testa bassa.

La reazione ostentava come uno stendardo la difesa della propria dignità, considerata un diritto inviolabile, e qualcuno aveva l'aria quasi offesa. "Camminare a testa bassa significa perdere la dignità...", diceva uno, "lo quando uscirò di qui terrò la testa alta perché la galera me la sto facendo tutta!", continuava un altro.

(...). Molti in carcere sono convinti che la vera dignità la si perde se non si è abbastanza forti, abbastanza furbi o abbastanza ricchi, e qualsiasi persona regolare troverebbe difficoltà a convincere anche l'ultimo dei banditi che la dignità si ha quando si vive nel rispetto dei valori condivisi e non credendo in altre "subculture". Camminare a testa bassa non mi fa paura, non è perdere la dignità, ma se mai significa iniziare a conquistarsela piano piano, la dignità, senza dover far male a nessuno (Elton K.).

L'invito di Silvia a camminare a testa bassa, che nasce dal dolore provocato in lei dalla visibilità a volte sfacciata avuta dalle persone che le hanno ucciso il padre, è un invito a ragionare sulla sofferenza aggiuntiva che il comportamento degli autori di reato può provocare anche dopo anni.

Non ci avevo mai pensato prima, ma adesso che ho sentito la figlia di una persona uccisa sostenere che lei non odia e non vuole vendette, basta che chi ha ucciso suo padre tenga la testa bassa per il

resto della sua vita, io che ho ucciso da oggi comincerò a imparare a essere umile, e a vivere con la consapevolezza che ogni mio comportamento deve avere alla base l'idea di non provocare ferite "aggiuntive" alle persone a cui ho già fatto del male (Elvin P.).

Altri invece sentono di non voler accogliere l'invito di Silvia, pur comprendendone il dolore.

Comprendo il dolore (...) ma non posso, non voglio e non mi sento in dovere di girare a testa bassa... Posso anche accettare che i suoi diritti vengano prima dei miei, ma la dignità data da un percorso dolorosissimo di ripensamento verso gli atti compiuti nel mio passato, a cui si è aggiunta la tragica morte di mio figlio, che ha reso esponenziale la difficoltà del mio "viaggio interiore", del mio rivisitarmi in questi dieci anni, mi fa dire a Lei e a tutti quelli che la pensano in quel modo... no. Io la testa non la abbasso di fronte a nessuno... La mia dignità mi impone di guardare dritto negli occhi chiunque, di chiedere scusa, di riparare verso chi ho colpito, verso la mia famiglia che paga pure lei per una colpa che non ha, verso me stesso, ma sempre e comunque a testa alta (Bruno D.M.).

Pur nella differenza delle reciproche posizioni, anche se ancora all'inizio di un percorso, ci sono le premesse per un lavoro che consenta di costruire un linguaggio comune: è nata la volontà di confrontarsi, di aprirsi all'altro, laddove prima ci si sarebbe girati dall'altra parte. Continua infatti Bruno D.M.:

Mi auguro di poterla incontrare per poterle stringere la mano, se lo vorrà, e per ribadire quanto comprendo la sofferenza per un padre che le è stato sottratto con tanta brutalità e mai le potrà essere restituito.

Un padre, come un figlio, non sono merce riproducibile, sono entità uniche che restano nel cuore sino all'ultimo giorno della nostra vita... proprio per questo reputo lei una persona non diversa ma speciale, che spero di poter rivedere... Lo riterrò un privilegio e un arricchimento per una persona quale sono io... una persona che comunque porterà dentro sino alla fine il peso degli errori commessi, ma sempre a testa alta. Questo mi deve essere concesso (Bruno D.M.).

La Giornata di Studi e le riflessioni che ne sono seguite hanno dato anche pubblicamente una decisa direzione alle attività della redazione, verso una concezione della rieducazione la cui cifra è la responsabilizzazione nei confronti degli altri e in primo luogo di ciò che si è commesso.

Il senso di una mediazione indiretta

Dopo l'incontro con Olga d'Antona, la redazione ha ospitato molte altre persone che hanno subito dei reati, alcune delle quali sono tornate più volte: Silvia Giralucci, Agnese Moro, Benedetta Tobagi, Manlio Milani, Giorgio Bazzega, ma anche vittime meno conosciute, come persone a cui una perso-

na cara è stata uccisa in un incidente stradale.

La ragione di questi incontri nasce dall'aver constatato che *"molte vittime spesso non se la sentono di affrontare un percorso di mediazione con chi ha commesso il reato che le ha ferite, ma non per questo sono chiuse a un confronto e alla prospettiva di apertura di un dialogo. A noi interessa in modo particolare questa idea di un lavoro collettivo di "tessitura" di un tessuto di mediazione allargata, un percorso in cui le vittime con le loro testimonianze aiutano gli autori di reato ad arrivare a una piena assunzione di responsabilità, e in questo modo contribuiscono a spezzare la catena dell'odio, dentro a una società che ha un enorme bisogno di smetterla di odiare e forse può essere stimolata a farlo proprio vedendo le vittime, quelle che sarebbero anche "autorizzate" a odiare, scegliere invece la strada del dialogo"* (Ornella Favero, *Ristretti Orizzonti*, agosto 2008). Silvia Giralucci, Benedetta Tobagi, Andrea Casalegno, hanno infatti affermato che non vogliono incontrare chi ha ucciso i loro padri, ma hanno accettato di confrontarsi con persone che hanno compiuto gli stessi reati, che hanno privato altri bambini dell'esperienza di crescere con il proprio padre. Questi incontri sono stati carichi di sofferenza, sia da parte di chi ha subito un reato, sia da parte di chi lo ha commesso, molto più abituato fino a quel momento a parlare di sé, della propria condizione di sofferenza legata alla detenzione, che ad ascoltare il dolore di chi soffre per aver subito le loro scelte criminali. È stata un'occasione importante per ristabilire alcu-

ni equilibri, per dare uno spazio di parola a chi non ne aveva mai avuto uno, per imparare ad ascoltare. Le vittime hanno potuto dire, ad esempio, di cosa hanno bisogno, cosa le avrebbe aiutate; gli autori di reato hanno potuto ascoltare, ma hanno anche potuto dire alle vittime tutto ciò che può precedere e seguire un fatto criminale. Una volta, ad esempio, una vittima ha detto che ciò che più la feriva era sapere che gli assassini del padre conducevano una vita normale, mentre la sua vita normale non lo era mai stata. In questo caso, una persona detenuta ha potuto raccontarle come si vive dopo aver tolto la vita ad un'altra persona, il tormento, la vergogna, il rimorso, una vita che di normale aveva ben poco. Raccontarsi reciprocamente, anche se non si è coinvolti nello stesso fatto, permette un dialogo con l'altro e questo può essere sufficiente per riconoscersi, assumere un altro sguardo, sentirsi ascoltati e trovare risposta ad alcune domande che, non avendo avuto risposta, avevano contribuito ad alimentare odio, frustrazione e impotenza.

In un video realizzato da Benedetta Tobagi in occasione del ventesimo compleanno di *Ristretti Orizzonti* a dicembre del 2017, questo emerge chiaramente.

Ristretti per me è qualcosa di molto personale. È stata un'esperienza di giustizia riparativa indiretta che ho condiviso con Silvia Giralucci incontrando alcuni detenuti, molti per reati gravi, e li ho incontrati in quanto vittima io stessa di un reato grave. Questo incontro improntato al più grande rispetto e alla massima delicatezza è stata

un'esperienza che mi ha arricchito profondamente, anche se non è stata facile. Senza la dimensione di Ristretti Orizzonti non credo che l'avrei mai affrontata né che sarebbe stato possibile farlo (Benedetta Tobagi).

Per una persona che ha subito un reato, sapere che chi ti ha fatto del male è in carcere può non avere alcun significato nel proprio percorso interiore, perché sono altri i bisogni intimi di chi ha subito un reato, è il desiderio di capire, di sapere che l'autore di reato sta facendo un percorso di rielaborazione di quello che ha fatto, di presa di coscienza delle conseguenze delle sue azioni che lo portino nel futuro a non commettere più gli stessi errori.

È il caso ad esempio di Elisabetta B., insegnante, il cui figlio è stato ucciso nel 2009 da una donna che lo ha investito con l'auto e non si è fermata a soccorrerlo. Per Elisabetta, ciò che conta è la possibilità di incontrare la persona che ha ucciso suo figlio, più del risarcimento o del carcere.

La cosa che ho chiesto era di potermi incontrare con la persona che l'aveva investito, una signora che gestisce un'azienda (...) ma non c'è stato niente da fare. Ci vuole un risarcimento morale per i famigliari, non è possibile che un familiare continui a vivere sapendo, come nel mio caso, che questa signora è tranquilla con suo figlio piccolino, e mio figlio io non ce l'ho più. A lei io ho detto: "Signora, venga a casa mia, venga a vedere chi era mio figlio!" lo non so come, ma cercherò di incontrare questa persona, finché avrò vita e salute (...).



Sabina Rossa



Lucia Annibali



Ilaria Cucchi



Allora io che cosa chiederei? Chiederei che chi commette questo tipo di reato non vada in prigione, perché penso che la prigione non aiuti a elaborare niente, ma debba assolutamente per qualche anno prestare servizio civile in un ospedale, o in una comunità dove ci sono persone paraplegiche, perché qui noi parliamo di morti ma i paraplegici sono molto più numerosi tra le vittime della strada (Elisabetta B.).

Il progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere": un percorso di riparazione e mediazione indiretta

Il progetto "Il carcere entra a scuola. Le scuole entrano in carcere" è iniziato con qualche incontro tra persone detenute e studenti nel 2002. Inizialmente il senso del progetto era quello di far conoscere la realtà del carcere a persone che difficilmente ne avevano avuto a



Andrea Casalegno

che fare e che quindi potevano al massimo condividere la rappresentazione che ne davano i media, troppo spesso distorta.

Quando qualche studente chiedeva a uno dei presenti "Ma tu, cosa hai fatto?", il volontario che accompagnava le persone detenute interveniva a smorzare quella che riteneva essere una curiosità morbosa e rispondeva che non era quello il senso del percorso.

Negli anni però le interminabili discussioni in redazione a margine di quegli incontri ci hanno fatto capire che parlare di carcere agli studenti, raccontare come si vive, quanto ci si stia male, anche al netto di un atteggiamento vittimistico cui non si è mai dato spazio, alimentava l'idea che il carcere comunque era qualcosa che non avrebbe mai riguardato né loro, né le persone a loro vicine, ma che era un posto per i "predestinati", quelli che in carcere ci sarebbero andati di sicuro.

In quel periodo poi aumentavano gli arresti per la detenzione anche di basse quantità di stupefacente, a seguito di un inasprimento della normativa, che portavano in carcere giovani consumatori abituali che avevano a malapena la consapevolezza che la propria condotta fosse illegale; anche la modifica del Codice della Strada iniziava ad avvicinare persone "insospettabili" al sistema della giustizia, perché trovate alla guida con un tasso alcolico maggiore di quello consentito. Inoltre, iniziavano a partecipare alle attività della redazione anche persone che fino ad un cer-

to momento avevano avuto un'esistenza assolutamente regolare, erano medici, impiegati di banca, imprenditori, che mai nella vita avrebbero messo in conto di finire in carcere.

Tutti questi aspetti ci indussero a pensare che il progetto di informazione e sensibilizzazione sul carcere e le pene poteva diventare un progetto di prevenzione, attraverso il racconto di come si arrivi a commettere un reato. Quindi non una risposta secca alla domanda "qual è il tuo reato", ma un racconto meditato sulla propria esperienza di vita, i propri errori, i propri disastri esistenziali, lo "scioglimento" verso condotte sempre più a rischio, fino a vere e proprie azioni illegali.

È la domanda spesso rivolta alle persone detenute dagli studenti "ma non potevi pensarci prima?" che suggerisce che il progetto possa essere esattamente quello per gli studenti, ovvero "un allenamento a pensarci prima", a vigilare sui propri comportamenti, cercando di fare tesoro delle esperienze ascoltate.

Per le persone detenute invece gli incontri con le scuole rappresentavano una grande occasione per riflettere sul proprio passato. Le domande degli studenti non possono essere eluse, arrivano dritte alla questione, senza giri di parole, e le persone detenute rispondono con una franchezza spesso mai utilizzata in passato, messa a disposizione di chi ha un'autentica voglia di capire. C'è una specie di patto silenzioso tra gli studen-

ti che si impegnano in un ascolto rispettoso e le persone detenute che si impegnano a rispondere in modo onesto.

Gli incontri non sono mai improvvisati, la comunicazione è frutto di una preparazione, di un'attenta scelta delle parole da utilizzare, la costruzione del racconto non è una mistificazione, ma un modo di lavorare rispettoso del progetto e di chi vi partecipa. Non è ammessa l'improvvisazione di chi dà libero sfogo ai propri pensieri, senza curarsi delle conseguenze che possono avere queste parole su chi le raccoglie.

Questo lavoro sulle parole è ciò che ha permesso alle persone detenute di ragionare sulla responsabilità. Espressioni come "reati contro il patrimonio", "durante la rissa c'è scappato il morto", deresponsabilizzano chi le pronuncia, perché nel primo caso non vengono contemplate le vittime, nel secondo, sembra che l'uccisione di una persona sia un evento casuale. Invece, ad esempio, uscire di casa con un coltellino in tasca apre alla possibilità che quest'arma possa essere usata da chi la detiene. Il racconto da parte di giovani detenuti di serate all'insegna dell'alcol, delle sostanze, finite con la tragedia di una persona uccisa in una rissa e un giovane che finisce in galera per anni ha creato in molti ragazzi un'immedesimazione, perché parte di quelle condotte sono condivise e frequenti. In questo senso è un allenamento a pensarci prima.

Le persone detenute sono coinvolte in un percorso di autentica rieducazione, attraverso il confronto, di responsabilizzazione e di riparazione, poiché mettono la propria storia a disposizione della società per cercare di ricomporre lo strappo che hanno causato con il proprio comportamento.

E avvengono, come nel caso di Elena B. e di Nanà, inaspettati momenti di confronto tra chi ha subito dei reati e chi li ha commessi.

Nel 2018 stavamo conducendo in carcere uno degli incontri quando abbiamo notato un ragazzo che sembrava sempre sul punto di dire qualcosa, si muoveva a di-

sagio, era teso, si vedeva che era combattuto, non sapeva se intervenire o meno.

Ad un certo punto prende la parola, ha la voce che trema dall'emozione, non è semplice mostrarsi a decine di coetanei nella propria fragilità, ma lui decide di sfruttare quest'occasione unica:

Io mi chiamo Matteo, vorrei partire da una esperienza che mi è stata raccontata: mia mamma molto tempo fa ha assistito a una rapina in prima persona. Questa cosa la segna tuttora. Quella volta mia mamma era insieme a una amica che era incinta e durante la rapina le hanno puntato una pistola sulla pancia. Volevo capire come si fa ad arrivare a compiere un gesto del genere. Grazie, scusate.

Siamo rimasti tutti per un attimo storditi da quell'intervento. Le persone detenute erano ammutolite, consapevoli che l'occasione del confronto era unica, senza possibilità di incontrarsi di nuovo e il coraggio di Matteo meritava una risposta che accogliesse quelle emozioni. Terminare con "grazie, scusate" era come dire, "ho bisogno di capire, anche se per voi può essere doloroso".

Prende la parola Bruno T. in carcere per un cumulo di trent'anni per reati di rapina.

Mi sento davvero molto coinvolto dalle tue parole, quello che hanno fatto all'amica di tua madre è terribile, bestiale. Io sto scontando un cumulo di pene per una serie di reati commessi nell'arco di trent'anni. Durante i processi ho sempre negato le accuse, ma davanti a voi studenti mi sono sempre assunto le mie responsabilità. Perciò ti dico che di rapine ne ho commesse molte e di fronte a te mi sento in un certo senso colpevole per quello che è accaduto a tua madre e, anche se non sono stato io a commettere quella rapina, ti chiedo scusa per quello che lei ha subito. Io ho sempre seguito un "codice d'onore" che mi imponeva di non fare del male alle persone che non c'entravano nulla con le mie attività criminali, questo mi faceva sentire meno colpevole. Il fatto di non infastidire i clienti mi lasciava credere che io

non avevo vittime, invece, qui nella redazione, dove ho incontrato decine di vittime o di familiari di vittime, ascoltando i loro racconti ho capito che le persone in attesa davanti a uno sportello bancario, quando vedono entrare dei rapinatori armati, non possono sapere cosa passa loro per la testa e quei pochi minuti si trasformano nel peggiore dei loro incubi. Perciò vivono terrorizzati dal pensiero che qualcuno possa fargli del male prima di andarsene. Perciò capisco cosa ha provato tua madre e ne sono molto addolorato. Ti chiedo ancora scusa e rivolgo le mie scuse anche a tua madre e spero che questo possa servire ad alleggerire la sua sofferenza.

Al termine dell'incontro Matteo si è avvicinato ai redattori che hanno voluto stringergli la mano e si sono sentiti di chiedere scusa. In quel momento avevano davanti le proprie vittime, il loro dolore.

Molte persone detenute raccontano che la sofferenza "vera" in carcere sia iniziata con questi incontri, con la difficoltà di sostenere lo sguardo di chi li interroga sulla verità e a cui si deve una risposta di verità.

Il progetto con le scuole, anche per i numeri delle persone coinvolte, è sicuramente quello che ha avuto il maggior impatto sia tra le persone detenute sia tra le persone della società esterna che vi hanno preso parte, studenti, docenti, genitori.

Il corso "La mediazione dei conflitti a scuola"

Un altro passaggio importante è stato il corso "La mediazione dei conflitti a scuola" che l'associazione ha proposto nell'a.s. 2009/2010 ad alcuni insegnanti sulla mediazione e la giustizia riparativa in collaborazione con la cooperativa Dike di Milano.

Il corso si proponeva di diffondere la cultura della mediazione e della gestione della conflittualità a scuola. L'idea era quella di mettere a disposizione di un gruppo di insegnanti interessati la conoscenza di alcuni strumenti tipici della me-



di mediazione, riflettendo sul significato di inserire a scuola forme di giustizia riparativa accanto alle più tradizionali risposte utilizzate per affrontare le situazioni conflittuali.

La "promozione di una cultura della giustizia riparativa" a scuola significa che la mediazione, accanto agli strumenti abitualmente utilizzati per gestire i conflitti o rispondere a episodi di violenza, lavora sugli effetti negativi che i conflitti producono, aprendo spazi dialogici all'interno dei quali costruire opportunità per "riparare", per un "agire positivo e responsabile verso l'altro".

La mediazione scolastica può affrontare le seguenti tipologie di conflitti: fra pari, amici, compagni di classe, compagni di scuola, studenti e giovani del territorio che non frequentano la scuola, giovani provenienti da aree geografiche o culture differenti, fra gruppi giovanili; intergenerazionali: per esempio fra insegnante e alunno, o fra genitori/insegnanti/alunni; conflitti riguardanti beni di proprietà della scuola (per es. danneggiamenti accidentali nell'ambito dell'utilizzo di spazi pubblici o privati).

La sperimentazione di un caso di mediazione in carcere

Il carcere è un luogo in cui spesso i conflitti emergono male, perché quando un conflitto si manifesta solitamente è un'esplosione di aggressività verbale e fisica rivolta verso chiunque, e sono gestiti in modo poco efficace, perché le persone preposte a governare la situazione hanno a disposizione strumenti che rispondono solo alla logica della sanzione e del controllo, allo scopo di ricostruire il prima possibile l'ordine che è stato turbato.

Quando in carcere avviene un episodio che ha rilevanza disciplinare, le persone coinvolte vengono convocate di fronte ad un consiglio di disciplina dove possono presentare la propria versione dei fatti o più spesso, difendersi dall'accusa che gli viene mossa.

Per come è concepito ora, questo non è uno spazio neutro in cui la persona possa far valere il proprio punto di vista, né capire l'eventuale errore commesso e men che meno incontrare le altre persone coinvolte nel fatto.

Le persone detenute che abbiamo avuto modo di conoscere spesso raccontano un momento in cui ci si trova ad una specie di processo senza avere l'avvocato difensore e in cui la persona, tutta concentrata a difendersi e ad alleggerire la propria posizione, smette di pensare al proprio comportamento e alle conseguenze di esso e inizia a sentirsi vittima di un'ingiustizia o di una sanzione spropositata di cui non capisce il senso.

Un giorno nel bagno della biblioteca della Casa di Reclusione di Padova una persona detenuta ne ha aggredita un'altra prendendola a pugni. L'aggressore, Raffaele, faceva parte della redazione di Ristretti Orizzonti. In quell'occasione, grazie al percorso che la redazione aveva intrapreso da anni sulla mediazione e la giustizia riparativa, viene proposto alla Direzione del carcere di sostituire al classico percorso previsto dall'Ordinamento, il tentativo di una mediazione, qualora le due persone si fossero dichiarate disponibili.

La Direzione e le due persone coinvolte hanno accettato e il caso è stato affidato ai mediatori della cooperativa Dike ed in particolare ad Adolfo Ceretti, Federica Brunelli e Marcello Balestrieri.

Dopo un incontro con gli operatori penitenziari per spiegare loro in cosa consiste la mediazione, come si svolge e quali sono i criteri e le procedure che la caratterizzano, i mediatori hanno iniziato il percorso vero e proprio, che ha portato le due persone detenute ad ascoltarsi e a giungere alla fine ad un atto concreto svolto insieme. L'esito positivo è stato consegnato alla Direzione e conteneva, oltre alla descrizione delle fasi del percorso, anche le possibili azioni di riparazione che le persone avevano concordato.

Quello che qui interessa sottolineare è il significato che le persone coinvolte hanno dato a questo

percorso e per farlo riportiamo le riflessioni di Raffaele.

La parola mediazione è una delle tante parole di cui non conoscevo neanche il significato, purtroppo ne ho capito l'importanza solo dopo essermi preso a pugni con un altro detenuto. (...) Convinto delle mie ragioni e che non mi sarebbe servito l'aiuto di nessuno, quando mi sono trovato a sperimentare questa strada della mediazione, non sapevo precisamente cosa mi aspettasse, mettermi davanti a quegli occhi che sapevano ancora di rabbia dolore e tanto altro nei miei confronti, non posso nascondere che è stato imbarazzante, non mi sono sentito così tanto forte o pulito come credevo, ripercorrere quei fatti, che hanno portato allo scontro insieme alla propria vittima o carnefice che sia, è comunque un momento crudo e delicato che smuove tanti sentimenti che mi hanno disarmato, mettendomi davanti alle mie responsabilità, facendomi provare un bel po' di vergogna, con lo stimolo di ricucire quel dolore che avevo provocato. Questo cammino di mediazione tra me e K. si è concluso positivamente insegnandoci più di qualsiasi punizione (...). Non so dire, se avessi provato prima un'esperienza del genere, se mi avrebbe reso una persona più responsabile, di certo mi sono sentito più colpevole di quanto pensassi.

Federica Brunelli, una delle mediatrici, ha individuato i molteplici esiti positivi di questo percorso: trasformazione avvenuta nei propri vissuti rispetto al conflitto, trasformazione di un desiderio di vendetta in un desiderio di riparazione, ma anche, esiti assolutamente non scontati, poter essere riammessi alle attività trattamentali dalle quali erano stati entrambi sospesi e, a seguito del riconoscimento che la Magistratura di Sorveglianza ha deciso di dare a questo percorso di responsabilizzazione e di riparazione, la concessione di un periodo di liberazione anticipata anche in relazione al semestre interessato dal conflitto.

Questa prima sperimentazione ha dimostrato quanto il conflitto pos-





sa diventare occasione di crescita per le persone che lo hanno vissuto, se accompagnate ad un percorso di reciproco riconoscimento. In carcere invece il conflitto è in un certo senso negato, perché è considerato qualcosa di esclusivamente negativo, che rompe l'ordine e mette in crisi la sicurezza, che in carcere è "valore" a cui tutto si può sacrificare.

E quindi, quando si manifesta, finisce per esplodere, perché per troppo tempo è rimasto sopito. È invece un'occasione unica per promuovere un'autentica rieducazione, una revisione dei propri dis(valori), un accoglimento di un pensiero altro, per poi magari fare ritorno al proprio, ma con la consapevolezza che non è il proprio pensiero l'unico ad avere diritto di cittadinanza.

Invece il carcere è un luogo pieno di conflitti, tra persone detenute, operatori istituzionali, non istituzionali, agenti di Polizia Penitenziaria, personale sanitario, conflitti intergruppo ed infragruppo e caratterizzati da un enorme differenziale di potere tra i vari attori, per cui alcune persone sono più penalizzate di altre se fanno emergere un conflitto.

C'è molto da lavorare sulla mediazione in carcere, molta la diffidenza da combattere, sia nelle persone detenute, sia nell'istituzione stessa, ma molti anche i dubbi e le sfide aperte. Quello della mediazione in carcere è un campo ancora poco esplorato, ma dalle grandissime potenzialità.

Purtroppo il tema della disciplina della mediazione e della giustizia riparativa in carcere, che era stato affrontato dal Tavolo 13 degli Stati Generali dell'Esecuzione Penale, voluti dal Ministro Orlando nel 2015, non ha trovato spazio nella riforma dell'Ordinamento Penitenziario del 2018, che ha rappresentato una grande occasione mancata dell'esperienza degli Stati generali.

A dire il vero le proposte del Tavolo 13² avevano affrontato solo

tangenzialmente lo sviluppo di un sistema di giustizia riparativa e mediazione che in carcere si potesse integrare al sistema delle sanzioni, che resta l'unico previsto dall'Ordinamento Penitenziario. I partecipanti al Tavolo hanno affrontato questo tema, in particolare durante l'audizione della redazione di Ristretti Orizzonti.

Come si legge nella relazione pubblica sull'incontro, "I componenti il Tavolo 13, sebbene non all'unanimità, ritengono che, in linea di principio, possano essere accolte positivamente: (a) l'idea di introdurre il paradigma della giustizia riparativa e della mediazione in carcere; (b) il favorire la diffusione di strumenti atti a promuovere la partecipazione attiva e responsabile dei detenuti nella costruzione di un percorso di reinserimento sociale a partire dalla vita quotidiana in carcere; (c) l'arricchire e migliorare le modalità attraverso le quali il personale di polizia penitenziaria svolge il proprio ruolo". È un tema che vale la pena di sperimentare e sviluppare per arrivare a consolidare delle prassi, che possano contribuire ad un cambiamento culturale nell'istituzione e nella società.

Le vittime ci chiedono

Il percorso con le vittime fatto dalla redazione ci ha aiutato a riconoscere alcuni bisogni espressi da chi ha subito un reato, attraverso le parole che ci hanno consegnato le persone che abbiamo incontrato.

Sapere chi è stato...

E la cosa che, dopo 34 anni dal fatto, mi succede è ancora questa, che io non conosco nessun colpevole. A differenza di chi ne conosce il nome e il cognome – ed eventualmente può anche decidere di confrontarsi direttamente con chi ha prodotto quel fatto, e quindi affrontare dentro di sé un percorso preciso, io invece sono costantemente costretto a continuare a

cercare di spiegarmi quell'assurdo (Manlio Milani).

Sapere chi è stato apre alla possibilità di un incontro, che in mediazione è totalmente volontario. Ci sono persone che non manifestano alcun desiderio di incontrare chi ha fatto loro del male, altre che non sono pronte, altre ancora quel confronto lo temono.

Ma sapere chi è stato mette la vittima almeno nella condizione di scegliere se e quando, le restituisce almeno il potere della scelta. Io però, a differenza di altre persone dolorosissimamente colpite, non ho alcun desiderio di dialogare con gli assassini, nel mio caso sono persone perfettamente conosciute tutte, nome e cognome. Quindi se volessi andarli a cercare, potrei farlo, so chi sono, ma non ho alcun desiderio di dialogare con loro, anzi alcun desiderio di incontrarli, assolutamente mi tengo ben lontano (Andrea Casalegno).

... per capire il perché

"Perché io?" è la domanda che più spesso le vittime rivolgono e si rivolgono. Ma anche "perché", qual è il senso, cosa c'è dentro un'azione che sconvolge per sempre la vita di molte persone? Andare all'altro per tornare a sé è la strada che Manlio Milani traccia davanti a sé.

Io credo che oggi il mio percorso sia la ricerca di qualche cosa di più, di qualche cosa per capire quali sono i meccanismi che portano qualcuno ad uccidere e gli altri a subirne le conseguenze, per questo ci siamo riuniti come famigliari delle vittime delle stragi in particolare in associazioni, per questo conduciamo una certa lotta (Manlio Milani).

Prendere le distanze dall'odio

L'odio è un tema su cui si è discusso molto durante gli incontri con le vittime. L'odio è qualcosa che avvelena chi lo prova, che può non avere conseguenze sull'oggetto dell'odio, che può anche ignorare di esserne oggetto.

Il prendere le distanze dall'odio, o

2 Tutto il lavoro prodotto dal Tavolo 13 è disponibile sul sito del Ministero della Giustizia a questo link https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_19_1_13.page?previousPage=mg_2_19_1

se vogliamo dire perdonare, tanto per semplificare, non è un atto di generosità, è una necessità per quanto mi riguarda (Giuseppe Soffiantini).

Io sono giunto a questa idea, che l'odio è una cosa che ti mangia dentro, che ti corrode l'anima. E io, francamente, non voglio avere l'anima corrosa, io voglio guardare avanti, senza mai dimenticare quello che è successo volgendomi indietro (Marco Alessandrini, figlio del giudice Emilio Alessandrini, assassinato da Prima Linea).

Ci sono anche io!

In molti casi le persone che hanno subito un reato scompaiono, come nei casi già citati di "reati contro il patrimonio". Ma ci sono anche casi in cui, e quello che segue è un esempio eclatante, l'attenzione è quasi tutta rivolta verso chi i reati li ha commessi, perché magari se ne celebra l'avvenuto reinserimento o perché, come in questo caso, sono persone che guadagnano uno spazio pubblico che può ferire chi è stato vittima dei loro reati, come sostiene Alfredo Bazoli, che ha perso la madre in Piazza della Loggia nel 1974, in questa lunga riflessione:

E qui il discorso è un po' diverso, perché io provo un grande fastidio, che a volte sconfina nella rabbia, quando sento parlare ex terroristi, i quali sono trattati un po' come una sorta di maitre à penser, come persone che hanno partecipato da protagonisti alla vicenda storica del nostro Paese e che oggi hanno qualcosa da dirci, da insegnarci. (...) Ho sempre l'impressione che nelle vicende che vengono narrate da loro tentino di edulcorare le loro responsabilità, cerchino di giustificarsi rispetto alle loro scelte, di giustificare le loro scelte, di dire "Insomma, noi volevamo una società migliore, alla fine, certo abbiamo sbagliato, però volevamo una società migliore". A me questo dà molto fastidio, perché chi allora abbracciò la lotta armata, lo fece sbagliando, e la stragrande maggioranza

dei cittadini di questo Paese non abbracciò la lotta armata. Chi voleva migliorare e fare evolvere positivamente la nostra democrazia, nella stragrande maggioranza dei casi lo fece democraticamente, sapendo che la democrazia è un processo faticoso, difficile, perché si tratta di convincere gli altri, si tratta di confrontarsi con gli altri. E questo è faticoso ed è difficile, tanto più facile è considerare le proprie idee come totem intoccabili, e in forza di quelle decidere che chi non la pensa come noi è un simbolo da abbattere. È tanto più facile, ma chi allora fece questa scelta, fece una scelta sbagliata sotto ogni profilo, e a me non va che vengano oggi a giustificarsi e autoassolversi. Perché tra coloro che scelsero questa scorciatoia abbattendo le persone come simboli e mia madre, o il papà di Marco Alessandrini, che cercavano di far crescere la democrazia, faticando, nella propria professione, facendo i genitori, cercando di mettere il loro piccolo mattoncino nella costruzione ed evoluzione della democrazia, tra loro e i nostri genitori c'è un abisso di etica civile. Io non voglio che questi vengano a insegnarci e a farci la morale, questa è una cosa che mi dà molto fastidio. E vorrei che la biografia di questo Paese, sulla quale si costruisce la spina dorsale della nostra democrazia, fosse quella dei nostri genitori e non quella dei carnefici.

Il senso della mediazione indiretta

La mediazione indiretta può rispondere a diverse finalità: un desiderio di comprendere, di fare i conti con il proprio dolore, quando non è possibile o non si vuole, incontrare gli autori diretti del reato subito; o rispondere ad una finalità sociale, promuovere un cambiamento culturale.

Io sono alla ricerca di poter dialogare, so che non posso dialogare con chi ha commesso la strage di Piazza della Loggia, ma sono pronto a discutere, a dialogare, a cercare di capire con altre persone

che hanno commesso delitti, che hanno prodotto così tante conseguenze. E ripeto, sul piano personale e sul piano sociale, io questo percorso voglio percorrerlo, voglio percorrerlo fino in fondo, nella reciprocità del rispetto e nelle rispettive assunzioni di responsabilità (Manlio Milani).

Benedetta Tobagi invece aveva accolto l'invito a partecipare alla redazione con l'idea di mettere la propria storia al servizio di persone che hanno commesso dei reati gravissimi e che stanno affrontando un percorso di rieducazione. Invece si è aperto per lei qualcosa di inaspettato, forse nemmeno desiderato, che ha portato a quello che lei definirà un "piccolo miracolo" della **mediazione indiretta**.

Invece voglio veramente ringraziare i redattori di Ristretti, perché è grazie al percorso per cui mi hanno condotto che io sono qui e ho toccato con mano una cosa che avevo solo letto, ma rispetto a cui ero scettica: cioè che la vittima può trarre un giovamento dall'entrare in contatto con i pensieri, le domande, i sentimenti di persone che hanno compiuto atti violenti, simili a quelli che la vittima, che io, avevo subito.

Ecco, per me è stata veramente una scoperta, perché io sono andata a raccontare loro che cosa significa per me "essere vittima" e mi sono resa conto che di questo non parlavo neanche con gli amici cari, e non perché gli amici cari non siano sensibili, ma perché è una cosa di cui ti vergogni quasi a parlare, perché comunque è molto difficile, veramente è una costellazione di sentimenti che sarebbe troppo lungo spiegare. Con loro ne ho parlato perché il discorso aveva una finalità precisa, cioè c'era il disegno di un percorso. La cosa che mi ha impressionata è stato il rispetto e l'attenzione con cui mi hanno ascoltato. Ho parlato in totale libertà e quindi ho mostrato dei sentimenti che avevo dentro. Perché dentro una persona adulta ci può essere un bambino ferito che ha bisogno di essere ascoltato ed eventualmente piangere, ed è questo che ho trovato a Ristretti (Benedetta Tobagi).

Quel che si può imparare in carcere dall'ascolto delle vittime

La voglia di confrontarsi, la consapevolezza delle proprie responsabilità, la rinuncia alla violenza, la passione per la mediazione

DI LORENZO SCIACCA, MEDIATORE

Il mio incontro con il Centro di mediazione di Padova è stato un incontro non scontato, ma in un certo senso "inevitabile". Devo per forza partire a raccontare dal principio e il principio parte con l'incontro con la redazione di Ristretti Orizzonti all'interno della Casa di reclusione di Padova.

Senza falsità devo ammettere che all'inizio è stato un incontro esclusivamente dettato dal mio opportunismo per ambire a una libertà che nel mio caso era molto lontana. Nelle sezioni del carcere si parlava della redazione come un luogo di opportunità, ma la mia visione/dimensione di vita mi portava a dare un significato contorto alla parola opportunità, per me voleva dire libertà. Non sbagliavo a darle questo significato, ma era il concetto di libertà che

era distorto, condizionato dalle restrizioni mentali di una persona che per sentirsi libera doveva per forza mettere piede fuori da quelle quattro mura. Ma credo che per un detenuto questo sia normale, cioè mettere la propria libertà in cima a tutto e tentare qualsiasi strada per raggiungerla il prima possibile.

Quando arrivai in redazione capii subito che, pur essendo dentro a un carcere, quello era un luogo diverso. La prima diversità che notai era la possibilità di dialogo, un dialogo libero, un confronto dove avevi l'opportunità di farti conoscere per quello che eri e non per quello che avevi commesso. Si partiva dalle storie personali, ci si confrontava su temi ancora oggi attuali, che riguardano la giustizia, ma si partiva sempre da noi stessi.

Poi iniziai a confrontarmi con gli studenti delle scuole che ancora oggi sono coinvolte nel progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere," e quell'incontro fu la svolta!

Le loro domande, molto spesso scomode, iniziarono a condurmi verso delle risposte nuove, risposte senza alibi e veli di ipocrisia. Mi ricordo di una sera che mi ritrovai, come al solito, sdraiato nella mia branda, faccia al muro a pensare e ripensare a quelle domande, ricordo la fatica emotiva che doveti superare per trovare delle risposte che rispettassero me ma anche gli studenti che volevano ascoltare parole vere da parte nostra. Proprio in quel periodo di estrema confusione ho iniziato a guardare alla mia libertà con occhi diversi, con uno sguardo responsabile, uno sguardo che iniziava a coinvolgere l'altro a partire dalla mia famiglia e da tutte le mie vittime dei reati che avevo commesso a partire da quando ancora ero minorenne.

Quel periodo fu fondamentale per il mio percorso. Cominciai a conoscere il vero significato della parola responsabilità, iniziando a sentire un forte senso di colpa per ciò che avevo commesso, riuscii a venire in contatto con una parte di me che non conoscevo, mi scoprii una persona fragile, con molte paure ma anche con un forte desiderio di libertà e non solo fisica ma soprattutto mentale e, per esaudire questo desiderio, ho dovuto in-



contrare la mia storia, la mia vita, ogni momento della mia esistenza che in qualche maniera aveva snaturato il mio percorso di crescita e che mi aveva portato a fare una scelta di vita delinquenziale.

Gli anni passavano, nella redazione i miei orizzonti si ampliavano, ho scoperto cose nuove, riscoperto lo studio, mi sono appassionato alla scrittura, ma sono sempre stati gli incontri che ho avuto nel mio percorso il punto cardine del mio cambiamento. Iniziai a incontrare le vittime dei reati, Agnese Moro, Manlio Milani, Giorgio Bazzega, Silvia Giralucci e molti altri, e mettermi in una posizione di ascolto e confronto con loro è stato il motore per quel salto che volevo fare.

Ho sempre giudicato nella mia vita e come tutte le persone che giudicano avevo il terrore del giudizio degli altri. Ero in carcere e la mentalità carceraria o delinquenziale ha come prima regola non tradire, non tornare MAI indietro, la scelta è stata fatta! Io dovevo uscire da queste dinamiche e l'incontro con le vittime di reato mi hanno dato quello di cui avevo bisogno, il coraggio!

Poi incontrai la Giustizia Riparativa e la mediazione sempre all'interno della redazione. Conobbi delle persone fantastiche, persone che pieno di orgoglio posso dire che oggi sono veri amici. Adolfo Ceretti, Federica Brunelli, Carlo Riccardi e tanti altri. Quando venivano a trovarci nella redazione pendevano dalle loro labbra, ero affamato di domande e assetato di risposte. L'idea di una giustizia con concetti, principi diversi da quelli della Giustizia tradizionale era interessantissima. Iniziai a interessarmi anche allo strumento della mediazione fino a quando, assieme a due mediatori professionisti, si organizzò in redazione in carcere una simulazione di mediazione e a me diedero il ruolo del mediatore al loro fianco. Dico sempre che quella volta mi trovai subito comodo a stare seduto nel ruolo del mediatore, ma non avevo la più pallida idea di quello che dovevo fare.

Mi dissero che dovevo ascoltare e nel caso provare a rimandare



le emozioni che percepivo nei due confliggenti. La presi come una bella esperienza senza futuro, perché la realtà della mia vita era un'altra, la libertà mentale la stavo conquistando, anche molto velocemente, ma il mio corpo sarebbe dovuto rimanere all'interno di quelle quattro mura ancora per molti anni.

Proseguivo comunque il mio percorso senza mai arretrare, a volte mi concedevo di sognare una vita libera, una vita dove avrei potuto continuare gli studi, fare una formazione per diventare un vero mediatore, ma dai sogni devi sempre svegliarti e incontrare la concretezza che hai in un contesto di quotidianità carceraria. E così tornavo alla squallida realtà del carcere, e però la vita a volte è pazzesca...

19 luglio 2018 "Lorenzo Sciacca: scarcerazione immediata". Queste sono le parole che un agente della polizia penitenziaria mi disse. Erano dieci anni che ero detenuto e ne avrei dovuti fare altrettanti, ma grazie a un giudice scrupoloso e al mio avvocato, mi è stata ricalcolata la pena considerando che avevo già un vissuto di venti anni di carcere fatto a partire dall'età di 14 anni.

Uscii fuori e appena uscito mi accolsero tutti i volontari che mi avevano accompagnato in questo percorso. Ricordo che ero ancora nel grande parcheggio del carcere quando chiamai Adolfo Ceretti e già subito mi annunciò che dovevo proporgli una cosa e che non potevo rifiutare. Mi propose la partecipazione a un corso di formazione, gestito da lui assieme a Federica Brunelli, e dedicato alla Giustizia Riparativa e alla mediazione penale e sociale.

Così ho intrapreso questa formazione, ho incontrato un gruppo di persone fantastiche che oggi sono tutti mediatori come me. Eravamo e ancora oggi ci sentiamo un gruppo, un bellissimo gruppo. La formazione è durata un anno e al termine ho sentito che per la prima volta sapevo quello che volevo realmente fare, volevo mediare, volevo ascoltare le storie delle persone, ascoltare in un tacito silenzio interiore le loro emozioni, i sentimenti, e provare ad aiutarli a trovare una riparazione con il proprio confliggente per andare oltre, consapevolmente, ma oltre alla linea di conflitto.

Appena è terminata la formazione, nell'associazione Granello di Senape, è stato accolto dal Comu-

ne di Padova un progetto con la finalità di creare un Centro per la mediazione. L'associazione ha deciso di darmi l'incarico di coordinatore del Centro. Avevo il terrore ma ero carico, sapevo che potevo farcela, era una grande prova mia personale, significava riscatto, far vedere a me stesso che ero capace

di fare ciò che iniziavo ad amare. Il Centro ha cominciato a operare con tre mediatori, a distanza di due anni siamo un gruppo di 12 operatori. Abbiamo una solida collaborazione con vari enti pubblici e privati. Lavoriamo con le scuole, gestiamo conflitti sociali e familiari, e a breve penali.

Oggi mi sveglio sempre con il solito obiettivo, incontrare e far incontrare le persone tra loro, ma anche non smettere mai di incontrare e stare in contatto con quello che sono oggi, Lorenzo Sciacca, ex detenuto, Mediatore penale e sociale, coordinatore del Centro di mediazione. 

Il Centro per la mediazione sociale e dei conflitti del Comune di Padova

CHI SIAMO?

Il Centro per la mediazione sociale e dei conflitti è un servizio del Comune di Padova, gestito da mediatori che accolgono cittadini che stanno vivendo un'esperienza di conflitto.



COSA FACCIAMO?

I mediatori si occupano delle liti o dei conflitti urbani che possono insorgere tra vicini di casa, a scuola, tra residenti e persone senza dimora, tra persone con differenti provenienze culturali e religiose, tra cittadini e istituzioni o tra istituzioni, in contesti lavorativi. Il Centro offre anche una mediazione per conflitti penali, con particolare attenzione all'individuazione di attività di riparazione per gli autori di reato.



CHI PUÒ ACCEDERE?

Tutti gli abitanti di Padova. Per prendere un appuntamento o chiedere informazioni è sufficiente telefonare al numero +39 366 1918048. Gli incontri avvengono presso la sede del Centro in via Citolo da Perugia 35 a Padova o presso una delle sedi dei Consigli di quartiere nel Comune di Padova.

COSA PROPONE?

Il Centro offre percorsi di giustizia riparativa diversificati:

- incontri di mediazione
- interventi allargati a gruppi familiari o alla collettività
- accoglienza e ascolto alle vittime di reato
- supporto agli autori di reato nell'individuazione di attività riparative

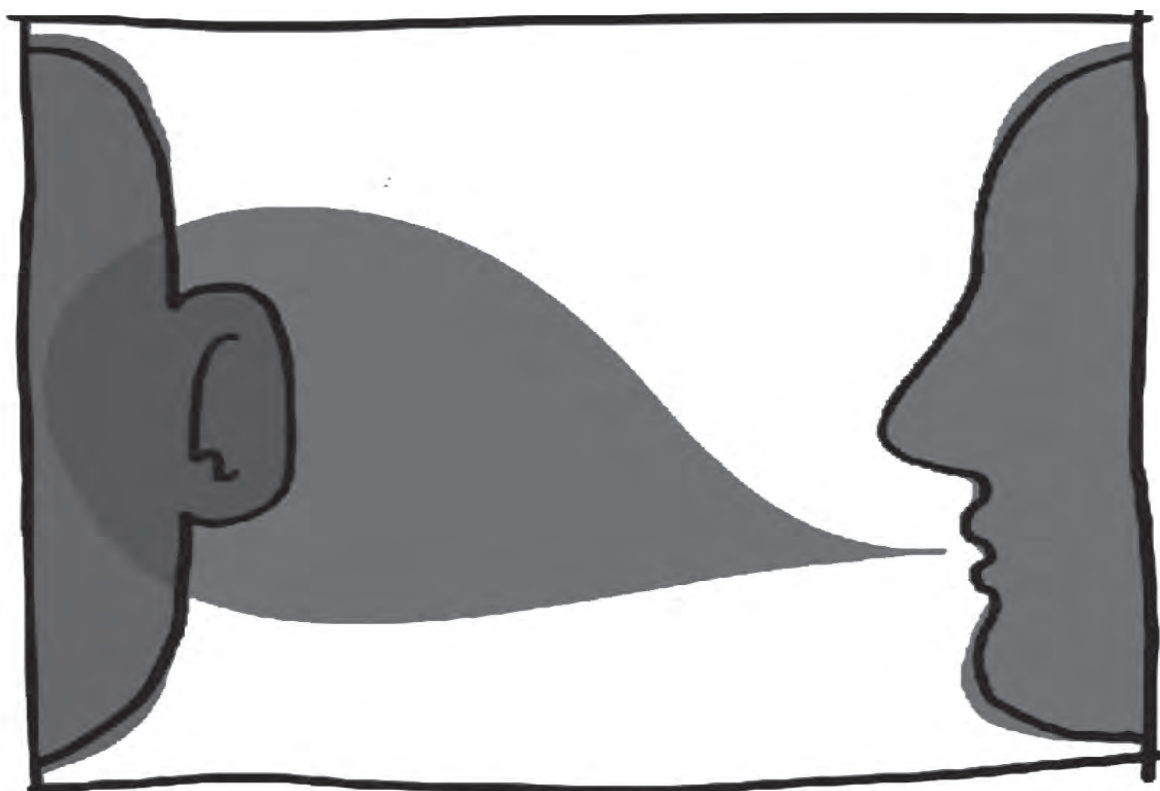
QUANTO COSTA?

Il servizio del Centro è sempre gratuito, volontario e confidenziale.

CHI SONO I MEDIATORI?

I mediatori sono "terzi imparziali", persone che non hanno a che fare con nessuna delle parti in conflitto, quindi non parteggiano per l'una o per l'altra parte, ma stanno vicino ad entrambe. Sono esperti in percorsi di mediazione e giustizia riparativa. Hanno il compito di facilitare la comunicazione tra le parti senza giudicare o imporre soluzioni.





Un mondo centrato sull'INCONTRO

È quello che sto conoscendo nel mio percorso di avvicinamento alla mediazione

DI ELISA NICOLETTI, MEDIATRICE

Da tempo sento che la mediazione è un terreno su cui ho camminato spesso nel corso della vita, ma che non ho esplorato in profondità. Me la rappresento come una sottile lingua di terra in mezzo al mare: in parte scoscesa, in parte piana, su cui camminare è difficile, ma anche rinfrangente e rigenerante.

In passato, quando ho potuto, ho seguito dei corsi e seminari per provare ad avvicinarmi a quest'isola, ma non mi ci sono mai avventurata seriamente. Ed ecco che, un po' per caso, quando non ci stavo più pensando, mi si è presentata un'occasione preziosa: un percorso sulla Giustizia riparativa e la mediazione dei conflitti, organizzato dall'Associazione "Granello di Senape", con la Cooperativa Dike di Milano.

Sono stati pomeriggi intensi, in cui le emozioni erano palpabili, traspiranti dalle storie di chi era

disposto a mettersi in gioco e condividere i propri vissuti più intimi.

E da lì mi si è aperto un mondo, centrato sull'INCONTRO, sull'essere con se stessi – e le proprie emozioni più profonde e scomode – e con l'altro – e le sue emozioni dirompenti –, nel QUI ed ORA.

Ed è avvenuto, al contempo, un altro incontro per me importante: quello con il CENTRO DI MEDIAZIONE E GIUSTIZIA RIPARATIVA del Comune di Padova e il nuovo gruppo che stava nascendo, grazie alla volontà – caparbia e generosa – di Lorenzo.

Ho deciso così di continuare nell'esplorazione, affiancando chi ha già intrapreso il cammino e sperimentandomi un percorso di formazione ricco, che mi sta facendo scoprire nuovi aspetti di me e mi dà l'opportunità di venir accolta e accogliere i compagni

di viaggio, senza giudizio e cercando di "sentire" fino in fondo, come ben insegnano i presupposti della mediazione.

Credo che un punto di forza stia proprio nel riprendere contatto con il proprio io, con come stiamo, perché oggi alla DIMENSIONE EMOZIONALE purtroppo viene lasciato sempre meno spazio.

E poi c'è la RELAZIONE, altro pilastro che spesso viene offuscato, ma che può aprire a TRASFORMAZIONI potenti, anche laddove è stata attraversata da un conflitto. Se penso, infine, al senso della MEDIAZIONE e della RIPARAZIONE, mi piace molto l'immagine del vaso rotto, i cui cocci non possono ricomporlo identico a prima, ma possono dar vita a qualcosa di nuovo e inedito, a volte inaspettatamente bello, nonostante la sofferenza e la fatica di non poter tornare alla situazione di partenza.





GIUSTIZIA RIPARATIVA



Il mio incontro con la realtà del Centro per la mediazione dei conflitti di Padova

DI GIULIA BALDISSERA

“La mediazione accoglie il disordine” per trasformarlo in nuovo ordine.

Questa la frase che mi è rimasta impressa nel primo incontro con il Centro per la mediazione dei conflitti di Padova, inaspettata, come inaspettato è tutto quello che ho scoperto. Forse perché anche io sentivo quel disordine che inevitabilmente quelle categorie giuridiche che stavo studiando cercavano di far rientrare dentro lo schema predefinito della giustizia retributiva, dentro un paradigma già definito.

Cercavo, sperimentavo ero alla continua ricerca di qualcosa, che ancora non capivo, ma che potesse darmi delle risposte rispetto a quello che

era il ruolo del giudice, il ruolo dell'esecuzione penale, il ruolo dei giuristi. Il giudice imparziale, un diritto distante, accademico fuori da quello che credo sia da considerarsi un diritto vivente, e dove le istituzioni si mettono in gioco, che non vuol dire perdita di imparzialità: è vero il diritto è nei codici ma viene applicato sulle Persone.

In questa ricerca, proprio mentre

stavo scrivendo la mia tesi, ho incontrato la realtà del Centro, prima un solo Convegno, poi il conference group, ma già in quel momento avevo capito che il paradigma della giustizia riparativa era quel tassello che mi mancava per capire che quello che pensavo, quello che criticamente stavo sperimentando non era un'idea strampalata, ma qualcosa di concreto e

reale, qualcosa di cui “i giuristi” dovevano essere parte.

Da lì abbiamo creato un bellissimo gruppo, ognuno con le sue particolarità ma tutti uniti a proseguire nella diffusione e conoscenza della cultura della giustizia riparativa.

Convegni, progetti, viaggi e amicizie, e chi ci ferma più?





Intervista alle mediatrici Daniela Arieti e Valeria Tramonte, del Centro per la Giustizia Riparativa della Regione Trentino-Sudtirolo

Quello che può dare la giustizia riparativa

Un grande contributo alla diffusione dei valori del dialogo e di modalità di comunicazione e gestione dei conflitti non violente

A CURA DELL'ASSOCIAZIONE DALLA VIVA VOCE DI TRENTO

Il Centro per la Giustizia Riparativa della Regione Trentino-Sudtirolo ha una storia e una tradizione ormai consolidate. Abbiamo chiesto a due mediatrici di raccontarci questa esperienza, perché è importante, su un terreno così delicato come questo, dove si devono gestire conflitti complessi, si riesca a far circolare informazioni, testimonianze, percorsi già sperimentati con successo.

Quando e come è nato il centro di Giustizia Riparativa in Trentino-Sudtirolo?

Nel corso dell'anno 2003 la Regione Autonoma-Alto Adige, in virtù dei particolari compiti e funzioni in materia di giudici di pace, pre-

visti dalla normativa di attuazione dello speciale Statuto di autonomia, ha dato vita a un progetto relativo al Centro per la mediazione penale, per supportare l'attività dei Giudici di pace operanti sul territorio regionale.

Sulla base della disposizione che prevede la possibilità da parte dei giudici di pace, quando il reato è perseguibile a querela, di sospendere il processo e di ricorrere a centri esterni per tentare la conciliazione tra querelante e querelato, l'amministrazione regionale ha costituito il Centro per la mediazione penale, con una sede a Trento e una a Bolzano.

Il Centro, oggi denominato Centro di giustizia riparativa, ha poi progressivamente esteso la propria attività prima all'ambito della giustizia minorile, tramite un protocollo di collaborazione tra la Regione Autonoma Trentino-Alto Adige e il Ministero della Giustizia, il quale prevede lo sviluppo di percorsi di mediazione in ambito minorile e nel corso dell'esecuzione della pena, nonché la diffusione e la promozione sul territorio delle pratiche di mediazione e del modello di mediazione attuato dal Centro. Infine il Centro opera nell'ambito della messa alla prova per adulti. Infatti, a seguito dell'introduzione, con la legge 67/2014, dell'istituto della "messa alla pro-



va" anche per gli imputati adulti, le risorse del Centro sono state messe a disposizione per l'attivazione di percorsi di mediazione tra vittima e autore del reato nell'ambito dei programmi trattamentali predisposti dagli Uffici di esecuzione penale esterna.

In che modo declinate la giustizia riparativa su questi territori?

La storia di questo Centro e l'esperienza di questi anni, in particolare nella collaborazione con gli uffici dei giudici di pace, hanno portato ad osservare la necessità di declinare il paradigma riparativo in ottica preventiva: non solo dunque come risposta a reati già avvenuti e presi in carico dal sistema penale, ma come modalità di gestione di situazioni conflittuali non ancora necessariamente sfociate in reati. Questa osservazione si è concretizzata nella stretta collaborazione con le forze dell'ordine su tutto il territorio regionale: a seguito di un protocollo di collaborazione con la Procura generale della Repubblica, è possibile per i cittadini contattare il servizio di mediazione in un momento immediatamente successivo all'evento conflittuale o al reato. Questo ha aperto il Centro al contatto spontaneo da parte di vittime di reati, canale sul quale in futuro sarà necessario investire ulteriori sforzi.

Il Centro considera inoltre importante l'informazione e la sensibilizzazione della cittadinanza attraverso spazi di condivisione dei valori e dei principi ai quali la giustizia riparativa si ispira, nella convinzione che la diffusione dei valori e dei principi di base sia premessa indispensabile per una reale applicazione di un approccio che può favorire lo sviluppo di comunità accoglienti. Sulla scorta di tali considerazioni, il Centro sta attualmente lavorando alla realizzazione di un progetto cofinanziato da Cassa delle ammende, che si pone l'obiettivo di diffondere conoscenza, condivisione e sensibilizzazione rispetto al concetto



di giustizia riparativa e alle sue possibili applicazioni, e di offrire strumenti concreti per affrontare situazioni personali di conflitto.

Quante e quali mediazioni fa il centro? Con quali risultati?

Nel corso dell'anno 2019, il Centro ha ricevuto 116 segnalazioni (44 in ambito minorile, 18 nell'ambito del procedimento penale davanti al Giudice di pace, 54 nell'ambito della messa alla prova di imputati adulti), che hanno coinvolto 276 persone, imputati e vittime dei reati. In tutti i casi vengono svolti i colloqui preliminari individuali con le parti; solo se queste sono disponibili si svolge l'incontro di mediazione congiunto. I casi che giungono all'incontro di mediazione sono meno della metà di quelli segnalati, e nella quasi totalità dei casi in cui si svolge l'incontro questo ha esito positivo. Se la vittima diretta del reato non è disponibile o non se la sente di affrontare un percorso di questo tipo si propone una mediazione indiretta, oppure possono essere coinvolti nel dialogo con la persona responsabile del reato altri soggetti che abbiano subito conseguenze da quanto accaduto. La decisione rispetto al coinvolgimento di altre persone è presa con le persone coinvolte e in base ai bisogni da esse espressi.

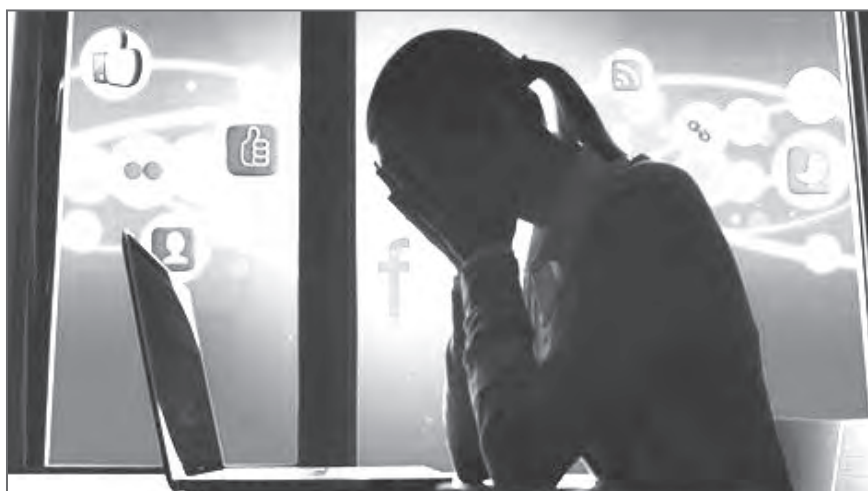
Ci raccontate un paio di esperienze particolarmente significative di mediazione?

Una prima storia coinvolge due giovani. M. ha 16 anni, è stato segnalato per un percorso di mediazione a seguito di un reato di pedopornografia dovuto alla condivisione di fotografie della sua ex fidanzata, quindicenne. Le fotografie in questione avevano cominciato ad essere condivise con compagni dello spogliatoio e hanno poi raggiunto una diffusione tale per cui la ragazza ha iniziato a ricevere ingiurie pesanti da parte di coetanei e altre persone sconosciute, anche attraverso i social, situazione che l'ha poi convinta a parlare con i genitori.

Al momento della segnalazione al Centro di giustizia riparativa M. aveva già avuto modo di confrontarsi con l'assistente sociale del tribunale la quale aveva proposto la possibilità di avvalersi del Centro di giustizia riparativa per riflettere su quanto accaduto e cercare un modo di riparare. La vittima invece, come sempre accade, non era stata fino a quel momento supportata da alcuno, se non nel caso specifico da personale sensibile e preparato della



polizia postale. Il Centro come da prassi ha contattato entrambi attraverso una lettera. M. si presenta al Centro per un primo colloquio individuale, accompagnato dai genitori, anch'essi toccati da quanto accaduto. Si dice dispiaciuto, è disponibile a riflettere sul suo agito e a pensare a cosa potrebbe risultare riparativo. E' disponibile a parlare con C. ed esprime il bisogno di farle capire il suo pentimento e di liberarsi in qualche modo da un senso di colpa che lo opprime, sebbene sembri spaventato dall'imbarazzo che questo comporterà. C. ha bisogno di tempo prima di accettare il colloquio e viene accompagnata dalla mamma. Non ha avuto occasioni di parlare di quanto accaduto se non con la famiglia e utilizza il colloquio preliminare per raccontare la sua esperienza e la sua sofferenza e per capire cosa potrebbe fare per se stessa e cosa potrebbe essere per lei davvero riparativo. C. tuttavia non si sente pronta a guardare in faccia M., per lei sarebbe troppo imbarazzante. La vergogna per quanto accaduto è troppa, il giudizio degli altri, coetanei, adulti, familiari è per lei difficile da gestire. La mediazione diretta è da escludere. Cerchiamo dunque durante il colloquio di capire quali sono per lei le cose importanti, cosa vorrebbe sapere, ha domande? Ha cose da dire? Ne esce una lista di questioni da sottoporre a M. alle quali si decide che lui possa rispondere attraverso una lettera. Le domande di C.



sono una specie di scaletta che aiuta anche M. ad esprimersi. Nel frattempo, a causa della chiusura dovuta all'emergenza sanitaria, si interrompe la possibilità di avere colloqui in presenza e il dialogo di C. e M. anche con la mediatrice continua a distanza, attraverso mail e incontri virtuali.

Alla prima lettera di M. segue la risposta di C. e poi una seconda lettera e una seconda risposta, in uno scambio che sembra aiutare entrambi. Grazie a questo scambio acquista senso e viene concordata con C. la proposta di attività riparativa che M. stesso, insieme alla mamma, aveva suggerito: la collaborazione con una cooperativa che porta avanti progetti di formazione nelle scuole sull'utilizzo responsabile della rete.

M. è disponibile a dare la sua testimonianza: viene dunque preparata attraverso vari incontri e riflessioni e poi registrata un'intervista che sarà fruibile su una

web radio e potrà essere usata come strumento di formazione per comunicare ad altri ragazzi/e le conseguenze di questi comportamenti e, come ha scritto C., "per dare coraggio a tante/i ragazze/i nella mia situazione, che ancora non hanno chiesto aiuto".

C. ha così potuto ascoltare la voce di M., leggere le sue lettere e riflettere e ha così commentato il percorso: "Ho letto questa lettera un migliaio di volte e devo essere sincera, mi ha sollevata molto, non saprei spiegare bene come... Ho trovato risposta alle mie domande e ho voluto rileggerla più volte proprio per poterla capire al meglio. Sono molto contenta che lui abbia dimostrato di avermi capita. Questo percorso per me è stato molto molto positivo e mi ha aiutata un sacco sotto diversi punti di vista".

M. dal canto suo ha potuto fare qualcosa di concreto per liberarsi dal grosso peso che sentiva sulle spalle.

Il secondo caso riguarda M. una donna di 25 anni coinvolta in un reato di lesioni colpose verificatesi a causa di un incidente stradale. Il caso era stato segnalato dall'Uepe a seguito di avvio della messa alla prova. La parte offesa, L. 28 anni aveva riportato a seguito dell'incidente lesioni gravissime, tra le quali la rottura del femore e vari altri danni. Entrambe sono studentesse, tuttavia L., che era studentessa fuori sede, si è dovuta trasferire nuovamente al suo paese avendo necessità del supporto anche fisico dei suoi cari in questo frangente. Al primo





colloquio M. arriva carica di rancore nei confronti del sistema. Si sente trattata come una criminale e sta vivendo la messa alla prova come una punizione. L'etichetta che sembra esserle stata appiccicata addosso le pesa e non le consente di riprendere serenamente il suo percorso. Il pensiero di L. la addolora perché capisce che le conseguenze sono state gravi e prova un grande senso di colpa. Il tempo passato e le procedure, hanno rafforzato il senso di ingiustizia e hanno finito per creare in lei anche sospetti rispetto alla veridicità della gravità delle conseguenze fisiche per la vittima. Tutta la vicenda le crea ansia e dice di avere difficoltà a gestirla: sebbene riconosca che per lei sarà difficile, esprime il desiderio di incontrare L.. Nel colloquio e poi nelle telefonate organizzative cerchiamo dunque di capire cosa potrebbe farla sentire tranquilla e accolta durante un eventuale incontro congiunto. Il colloquio con L. avviene al telefono a causa della distanza, e a seguito della ricezione della nostra lettera. L. chiede informazioni rispetto al servizio e racconta le conseguenze dell'incidente: sia dal punto di vista fisico, sia rispetto alle difficoltà di riorganizzazione della propria vita. Si racconta volentieri e dice di voler conoscere M., di immaginare quanto anche lei sia stata colpita da quanto accaduto. Dapprima sembra titubante, ma poi conferma la sua disponibilità: nonostante la distanza vuole incontrarla di persona. L'incontro tra le due avviene in un clima di tensione iniziale, in particolare per M., come avevamo previsto. La figura del padre la accompagna, le dà supporto e la aiuta a tranquillizzarsi in un primo momento, tanto che poi lei decide liberamente di svolgere l'incontro senza il padre, che interverrà solo alla fine. L. si mostra distesa e serena. M. decide di prendere la parola per prima e si scusa per quanto accaduto. Racconta di quanto avrebbe voluto fare qualcosa di più per L. e delle conseguenze che il reato ha avuto nella sua vita, sia per il senso di colpa, sia per tutti gli impegni giudiziari

che ha avuto (avvocato, assistente sociale, lavori socialmente utili). L. ascolta in silenzio e quando prende la parola per prima cosa cerca di togliere qualche peso dalle spalle di M.. Le dice che sa benissimo che è stato un incidente, che si ricorda di lei piangente e che le era dispiaciuto non averla potuta vedere per tranquillizzarla. Dice di aver aspettato questo momento sperando che arrivasse, per poterle parlare e dire che stava bene. Spiega quello che ha dovuto affrontare e il modo in cui si sta riprendendo. L'ascolto di quelle parole, probabilmente inaspettate, commuove M. che sembra sollevata. L'incontro dura più di un'ora durante la quale in ascolto l'una dell'altra si parlano, si rassicurano, si comprendono, in una densità di emozioni crescenti. Ad un certo punto il papà di M. bussa, forse preoccupato dalla durata dell'incontro. Si accomoda. La figlia lo rassicura che l'incontro è andato bene e lui dice di voler solo comunicare a L. quanto gli dispiace. Si salutano tutti/e con un abbraccio.

Quali sono le prospettive per i prossimi anni di lavoro?

La giustizia riparativa è stata recentemente oggetto di interesse da parte del legislatore e di quanti si occupano di giustizia, a livelli diversi. Ciò è sicuramente utile e importante, ed altrettanto lo è che di giustizia riparativa si occupino persone competenti, formate, preparate. Per questi motivi, il Centro si occuperà, oltre che di offrire il servizio di mediazione penale e di giustizia riparativa sul territorio del Trentino-Alto Adige, anche di contribuire alla sensibilizzazione e all'informazione rispetto al tema della restorative justice.

Molto è stato fatto, molto è ancora da fare, sia nella direzione di una più capillare conoscenza del Centro e del servizio che nell'ottica di fornire una chiara cornice teorica agli interventi e di assicurare standard elevati nell'erogare

il servizio. Oltre alla prospettiva di continuare dunque sulla strada della sensibilizzazione e dell'informazione, si vorrebbe rendere la giustizia riparativa fruibile a tutti, in ogni stato e grado del procedimento, così come previsto da tutte le raccomandazioni europee, affinché tutte le vittime e i responsabili dei reati possano usufruire di questa possibilità. Infine, sul fronte del supporto alle vittime di reato, si sta lavorando alla creazione di un servizio ad hoc ancora non esistente sul nostro territorio.

Come il vostro lavoro sta modificando il modo di intendere la giustizia? Il Trentino è un luogo accogliente per la giustizia riparativa?

Il nostro Centro eroga un servizio, un'opportunità: offre alle persone coinvolte in un procedimento penale l'occasione di incontrarsi, parlare dell'accaduto, scusarsi/ricevere delle scuse, cercare le modalità più adatte per riparare ai danni che il reato ha causato. Non sappiamo se e come questo possa cambiare o stia cambiando il modo di intendere la giustizia. D'altro canto, il cambiamento culturale che la giustizia riparativa porta con sé è un processo lento. Sappiamo che quello che la giustizia riparativa può dare è un grande contributo nel senso della diffusione dei valori del dialogo, del rispetto della dignità della persona, della responsabilità nei confronti dell'altro, e nel senso della diffusione di modalità di comunicazione e gestione dei conflitti non violente. L'accoglienza del Trentino, se misurata rispetto agli enti e ai servizi pubblici che collaborano con noi, che pure siamo un ente pubblico, è sicuramente positiva: il Centro è cresciuto nel tempo grazie all'aumento delle segnalazioni e alle varie collaborazioni attivate. Rispetto alla diffusione e alla conoscenza a livello della comunità in generale, c'è ancora molto lavoro da fare. 



Lo spirito della mediazione entra in carcere

Un laboratorio nella redazione di Ristretti a Parma che aiuti a trovare forme nuove di convivenza con se stessi e con gli altri

DI CARLA CHIAPPINI, GIORNALISTA, RESPONSABILE DI RISTRETTI PARMA

Ma quali sono le domande fondamentali? La vita, la morte, le verità, la follia, il bello, il brutto ... qual è questa realtà il cui senso sfugge all'uomo? Che cosa incontriamo nella mediazione? Le domande fondamentali: l'amore, l'odio, l'onore, il tradimento ... spesso si nascondono dietro alle banalità perché sembra non esservi più spazio per queste domande.
Jacqueline Morineau

Il carcere, la sezione di Alta Sicurezza 1 e queste persone bloccate in un circuito che è più rigido dei muri di cemento e delle sbarre. Bloccate negli sguardi che vedono sempre lo stesso grigio da infiniti giorni, negli spazi sempre troppo angusti e faticosi, bloccati dal loro passato così pesante. Ora bloccati anche dal covid19.

Da quando ho seguito Ornella Favero nell'istituto di Parma per dar vita a una redazione di Ristretti Orizzonti e da quando la redazione si è avviata non senza fatica, ma con tanta passione, fino da quei primi mesi ho cominciato a chiedermi cosa fosse possibile fare per allargare gli spazi, per forzare le sbarre mentali, per illuminare altri pezzi di vita. Per smuovere e promuovere nuove scoperte all'interno di sé, l'unico luogo che nemmeno il carcere più duro riesce a blindare. Da questo desiderio, sempre condiviso con Ornella, sono nati i tanti incontri



che abbiamo organizzato nella nostra stanza di lavoro: da Manlio Milani a Fiammetta Borsellino, da Luigi Ferrarella a Chiara Cacciani e Claudio Rinaldi, dal vice – sindaco di Parma Marco Bosi all'assessore Laura Rossi fino al vescovo della città. E tanti altri, in verità, che sarebbe troppo lungo citare.

In questo percorso abbiamo incontrato per ben due volte anche Jacqueline Morineau, la persona che per prima ha pensato e sperimentato la "mediazione umanistica", una pratica ora diffusa non solo in Francia dove è nata o in Italia dove ha messo radici profonde, ma in tante parti del mondo. Gli incontri con Jacqueline, con la sua storia di vita e con lo spirito della mediazione mi sono parsi molto ricchi

e stimolanti per le singole persone ma difficili da far entrare nelle dinamiche del gruppo, che sono rimaste molto rigide, faticose per tutti i componenti e anche per me. Da qui ho pensato dapprima di invitare Loredana Genovese ed Elio Lo Cascio, due mediatori che conosco e stimo da tempo, per un secondo momento di lavoro. E poi ho pensato che sarebbe stato interessante tentare di fare di questo gruppo così difficile ma stimolante un laboratorio di esperienza e di riflessione sulla mediazione umanistica, per l'appunto. Un laboratorio che sondasse, sperimentasse la possibilità per ciascuno e per il gruppo di estendere le proprie risorse personali, di allenarle non soltanto a resistere ma anche a





esistere in un modo più pieno, a trovare altre forme di convivenza con se stessi e con gli altri. A vedere altri orizzonti, ad acquisire nuove competenze.

La nostra proposta progettuale non prevede l'incontro - sempre comunque molto suggestivo, tra l'autore di reato e la sua vittima - ma piuttosto un cammino, un percorso, un'apertura a nuovi modi di esistere e coesistere. Il primo obiettivo sarà un lavoro sull'ascolto, perché senza ascolto profondo e attento non c'è relazione, proprio non è possibile una relazione autentica e degna. E con questo allenamento all'ascolto partiremo per il percorso di avvicinamento alla mediazione a cui chiediamo di fornirci qualche strumento per ripensare in modo più stimolante e pieno la nostra vita. La vita di tutti noi che parteciperemo al laboratorio; non solo delle persone detenute, quindi, ma anche dei due osservatori esterni che potranno restituirci quanto il loro sguardo attento e partecipe ha colto. Perché proprio questo sguardo possa arricchire la riflessione di tutti.

Un progetto che è un atto di fiducia e di coraggio in un contesto che, lo sappiamo bene, è molto complesso, in cui comprensibilmente quasi tutte le energie sono concentrate sulle strategie di so-



pravvivenza. Il nostro desiderio è di offrire la possibilità di sperimentare qualcosa di diverso e di più ricco, consapevoli di tutte le resistenze interne ed esterne che vediamo molto bene e di cui siamo comunque preoccupati. Preoccupati sì ma non spaventati.

Prima ancora di scrivere il progetto "Lo spirito della mediazione entra in carcere" che ha ottenuto il sostegno del Fondo Beneficenza di Banca Intesa, a cui va tutta la nostra più sincera gratitudine, mi sono chiesta il senso di questa proposta. E credo di averlo trovato non tanto nel pur bellissimo, citatissimo e altrettanto disatteso articolo 27 della Costituzione, ma piuttosto in quell'idea di umanità che ha caratterizzato i miei studi e gli incontri fondanti della mia vita. Un'idea che prevede di aver cura, come diceva don Milani, che non

vuole buttare via nessuno come dichiara Agnese Moro e ancor più - forse - come l'Ulisse di Dante che mi ha affascinato da ragazzina e non se n'è più andato: - Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza... E non è poca cosa!

Se il nostro laboratorio, come penso e spero funzionerà, potrà produrre e mettere in circolazione qualcosa di nuovo, una proposta culturale che potrà essere condivisa e accolta anche oltre le mura. Questo in fondo credo sia l'obiettivo ultimo di quanti si impegnano volontariamente nelle carceri e nei contesti di sofferenza e di fragilità, l'idea di poter lasciare tracce buone, di aprire strade nuove, percorsi non ancora tracciati. Consapevoli dei possibili rischi di fallimento ma decisi a non rinunciare. ✍️

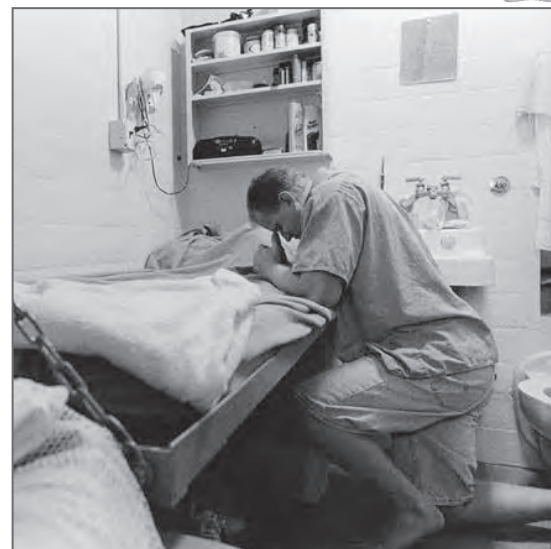




La mia diffidenza verso la rieducazione

È la diffidenza che nasce dal fatto che ho sperimentato il carcere per lungo tempo, l'ho subito e raramente vi ho percepito uno scopo o mi sono sentito parte di un percorso

DI CARLO SCARAGLIO,
OPERATORE DELL'ASSOCIAZIONE DALLA VIVA VOCE DI TRENTO



Mi sono soffermato a pensare al termine "rieducazione" più di una volta, ma mai a fondo. È il vocabolo usato nell'articolo 27 della Costituzione Italiana quando determina il significato che devono avere le pene. Da questa parola, dal fatto che sia stata scelta e da tutti i ragionamenti che hanno portato al suo impiego, hanno preso vita, e continuano a farlo, i percorsi di reinserimento nella società di chi ha commesso un reato. È questa parola che determina l'approccio al problema, rappresentato dal "cosa fare" con chi tradisce il patto sociale, e lo sguardo di chi è chiamato ad occuparsene. Da questo punto di vista quindi, e almeno a livello teorico, "rieducazione" dovrebbe essere un vocabolo che evoca speranza, che "crede nell'umanità", che afferma la possibilità di cambiamento. Questa parola però è suonata spesso alle mie orecchie e per certi versi continua a suonare carica di violenza: quando sento parlare di rieducazione divento diffidente, e mi domando il perché. Forse a causa delle forme che nel tempo la rieducazione ha assunto e continua ad assumere? Penso alla rieducazione dei dissidenti politici che si praticava nei gulag sovietici, a quella odierna delle carceri cinesi (e di tanti altri posti nel mondo), addirittura i Killing fields cambogiani erano venduti al mondo come campi di rieducazione. Senza dubbio le suggestioni della

storia e dell'attualità hanno il loro peso, ma c'è dell'altro. Forse è proprio l'idea che questo vocabolo richiama alla mia mente a causare questa mia reazione. Per come la vedo io rieducare è un'azione, come insegnare, che si esercita nei confronti di qualcuno, ma all'insegnamento corrisponde l'apprendimento, un'altra azione che sottende una volontà e una partecipazione di chi dell'insegnamento è il destinatario. La rieducazione invece, mi appare come un atto di natura coercitiva, essendo diretta a persone che con ogni probabilità non la desiderano. Non trovo il verbo complementare in modo automatico, come per l'insegnamento.

Cosa fa chi viene rieducato?

E a questi miei pensieri contribuisce largamente il fatto che io abbia sperimentato il carcere per lungo tempo, anzi, credo che la mia esperienza di vita resti la causa principale di questa mia diffidenza. Io ho subito il carcere, e raramente vi ho percepito uno scopo o mi sono sentito parte di un processo. Ricordo ancora molto bene "il percorso" pensato per me, e sono ancora molto grato a chi all'interno dell'area educativa aveva deciso di investire sulla mia persona. Ma quel percorso di reinserimento, studiato e attivato con le migliori intenzioni e con gli strumenti a disposizione, non teneva in grande considerazione i miei bisogni o le mie difficoltà.

Era stato elaborato pensando, nel migliore dei casi, alla migliore versione possibile di me stesso. Infatti si concluse con un trasferimento e l'interruzione dei miei studi.

Credo di essere stato un "fortunato", perché ho fatto parte di quel numero assai ridotto per cui "un percorso" viene pensato, e tutto sommato ho incontrato persone che nel loro lavoro "si sporcavano le mani", creando un minimo di relazione con noi detenuti. A pensarci ora, quelle relazioni e non i "progetti", restano parte della mia motivazione al cambiamento. In una precedente carcerazione, ad esempio non ero riuscito nemmeno a sapere che volto avesse il mio educatore, e nessuna domanda su me stesso era nata, anzi mi sentivo una vittima del sistema.

Oggi hanno cambiato nome agli educatori, sono "funzionari giuridico-pedagogici", e questo secondo me non è un buon segnale, questo nome sa più di burocrazia e meno di relazione.

Se provo a domandarmi perché si è usata la parola rieducazione, mi viene da pensare che il termine rieducazione derivi con ogni probabilità dal linguaggio medico, infatti si "rieduca" la muscolatura di un arto rotto, o un organo, ma si può rieducare una persona? La violenza (simbolica principalmente, ma non solo) che mi richiama alla mente è dovuta per lo più a questo nodo che non riesco a sciogliere. C'è un altro verbo me-



dico che prevede un intervento dall'esterno su una persona non necessariamente collaborativa, ed è "curare".

Sotto questa luce allora, anche la rieducazione assume un senso. Certo l'idea di prendersi cura di chi ha commesso un reato non suonerà tanto bene a molte orecchie. Ma la mia idea di rieducazione, l'unica possibile a mio avviso, è proprio questa.

Proprio durante l'ultima detenzione, e grazie all'insegnamento del cappellano del carcere di Pisa, oggi vescovo, Mons. Roberto Filipini, conobbi la figura di Don Milani e la storia del motto "I CARE", in opposizione al fascista "me ne frego!". "I CARE", mi importa, me ne faccio carico, mi prendo cura. Io riesco a pensare alla rieducazione senza provare fastidio solo in termini di relazione, e relazione di aiuto, quindi in prima istanza c'è necessità di ascolto.

Ci si deve innanzitutto sforzare di coinvolgere la persona detenuta attraverso un ascolto "empatico" (nel senso di provare a capire le ragioni e i sentimenti che stanno dietro ai comportamenti) per poi strutturare una relazione volta all'accompagnamento verso gradi sempre maggiori di responsabilizzazione e autonomia. Non può bastare una semplice offerta di quello che oggi si intende per "trattamento", sostanzialmente un cercare di impiegare in una qual-

che attività il lungo tempo della detenzione.

Mi domando se i padri costituenti (e le 21 madri, spesso dimenticate) oggi utilizzerebbero ancora il vocabolo "rieducazione", se alla luce delle nuove sensibilità di questi tempi lo troverebbero ancora adeguato, o se non sentirebbero la necessità di affiancargliene altri o di sostituirlo.

Cosa avevano in mente quando parlavano di rieducazione? All'epoca si pensava ancora che i disagi psichici si potessero curare con azioni coercitive e violente. Il mondo è cambiato, l'insegnamento è cambiato, il modo di educare i figli è cambiato.

Proprio scrivendo queste righe mi rendo conto che forse le parole hanno il senso che gli diamo, e questo senso può cambiare con il passare del tempo. E che tutto sommato si può ancora parlare di rieducazione, specificando bene il senso che le attribuiamo.

Oggi faccio parte di un'associazione (che io vivo come una grande famiglia) che si spende per "rieducare" persone detenute ed ex, e "educare" la società civile, soprattutto i più giovani, riguardo al problema carcere, anche se questi vocaboli non li usiamo mai. Parliamo di responsabilizzazione, sensibilizzazione, fiducia. Crediamo che le persone si possano affrancare dalla condizione di "devianti", "criminali", "delinquenti" con l'ascolto,

la vicinanza, la fiducia, l'istruzione e la cultura.

Per esperienza sappiamo che dietro a quasi tutti i reati c'è un disagio, e che chi ferisce la società con i suoi gesti è spesso una persona ferita, che ha bisogno di cure come qualsiasi cosa rotta. In Giappone, paese tanto diverso e lontano dal nostro, esiste una pratica, chiamata "Kintsugi" che consiste nel riparare un oggetto rotto (solitamente un vaso) usando dell'oro fuso per saldare i vari frammenti, impreziosendo così i segni delle fratture. Essendo questi segni casuali, ogni volta si ottiene un oggetto unico e prezioso che della sua storia e delle sue fratture fa il suo punto di forza, la sua bellezza.

Io credo che questo si possa fare anche con le persone, e che in particolar modo oggi, che questo tipo di approccio alla rieducazione è sotto attacco, politico e mediatico, che nonostante il fatto che i reati siano da tempo in calo la popolazione detenuta resta sopra la capienza consentita a causa del ricorso sempre maggiore al carcere, proprio oggi che tante persone si sentono sempre meno sicure e chiedono a gran voce sicurezza invece che giustizia sociale, sia ancora più necessario testimoniare con forza l'urgenza di cambiare sguardo, di farci veramente carico delle persone smettendo di identificarle col reato commesso. 



Parliamone ancora

A Trento, l'associazione Dalla Viva Voce

Un'associazione che ritiene che "nessuno si salva da solo", ma anche che nessuno può "essere salvato" da qualcun altro, se non si riprende in mano la propria vita

DI ANTONELLA VALER, INSEGNANTE E MEDIATRICE

Il numero di Ristretti Orizzonti che racconta del convegno sul GoT e tratta il tema della rieducazione è stata fonte di ispirazione e riflessioni sull'attività che da quasi tre anni abbiamo avviato a Trento come gruppo di cittadini/e che hanno fatto – in modi diversi (chi ci ha lavorato, chi è stato volontario, chi è stato detenuto) – l'esperienza del carcere e che è poi diventata l'associazione di promozione sociale "Dalla Viva Voce".

Oggi l'Associazione lavora su tre aree con tre specifici progetti. Il primo, denominato "Storie", ha tratto ispirazione dal progetto con le scuole della redazione di Ristretti Orizzonti – che abbiamo incontrato –. Anche noi abbiamo chiesto alle persone del gruppo che il carcere lo avevano vissuto da detenuti di provare a raccontare la propria storia, prima nel gruppo e poi con gruppi di studenti. Sono molti gli incontri fatti nelle scuole, nelle parrocchie, con gruppi di adulti che ci hanno incoraggiato a pensare che provare a fornire un altro punto di vista sul carcere e un'altra visione della giustizia è possibile, oltre che necessario.

Il secondo ambito è un progetto socia un appartamento per ospitare studenti che hanno scelto di proseguire il progetto di studi iniziato in carcere. Si tratta di un luogo che cerchiamo di far assomigliare più ad una casa che ad una comunità o un servizio. In cui ciascuno è responsabile del proprio progetto di ripartenza, ma può



contare sul sostegno di un gruppo di volontari, alcuni dei quali sono peer supporter, cioè persone che sono passate per l'esperienza del carcere e hanno vissuto il difficile momento che lo segue, quello del "reinserimento". Poiché su questa loro esperienza hanno riflettuto, possono svolgere un ruolo di sostegno efficace a chi il percorso lo sta iniziando.

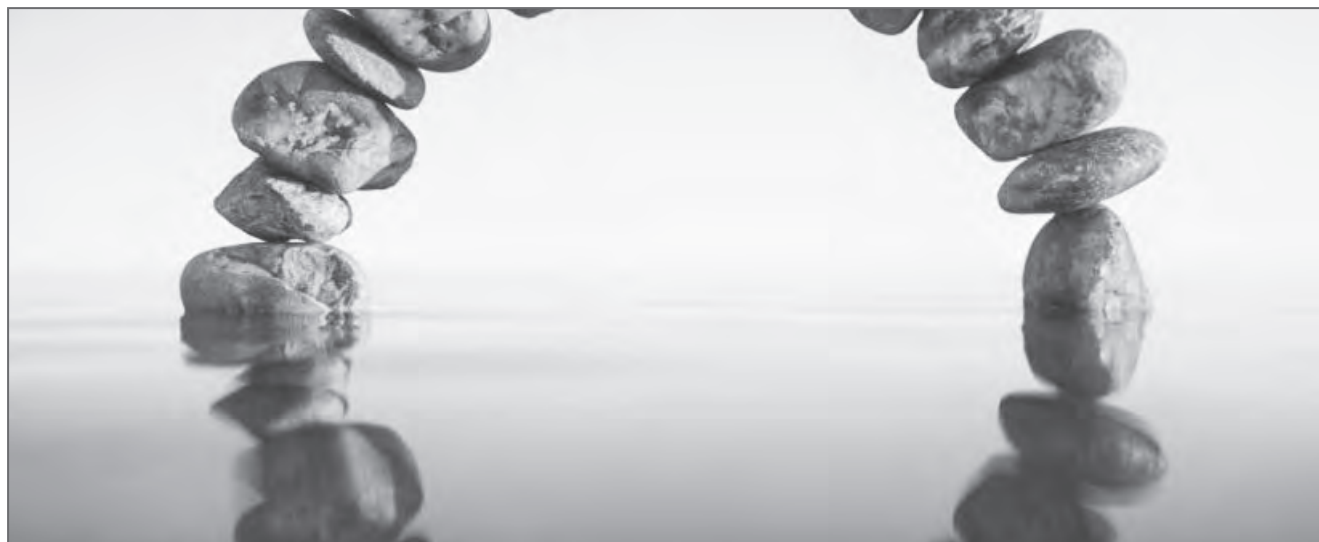
Il terzo ambito è quello del lavoro. Fa infatti parte dell'Associazione Dalla Viva Voce anche la piccola impresa sociale "DiCasalnCosa", che svolge attività di sgomberi e vendita di mobili e oggetti usati. Nell'impresa sono assunti a tempo parziale tre persone, di cui due hanno fatto l'esperienza del carcere.

Quello che accomuna i tre proget-

ti e la storia dell'Associazione è la consapevolezza che "nessuno si salva da solo", ma anche che nessuno può "essere salvato" da qualcun altro.

Ricordo una passeggiata nei boschi nei dintorni di Trento con Abder, l'attuale presidente dell'Associazione. Ci eravamo conosciuti a scuola, dentro il carcere. Poi ci siamo frequentati quando lui, dopo molta fatica e tanti tentativi, era finalmente riuscito ad ottenere una misura alternativa. Lo avevo supportato nella frequenza della scuola serale fuori, ma soprattutto avevo mediato tra lui e la comunità trentina nel fare cose semplici come una gita in montagna, un giro in bicicletta, una serata a teatro. Fino a festeggiare il suo matrimonio, la nascita del primo figlio,





la qualifica professionale, il contratto di lavoro a tempo indeterminato.

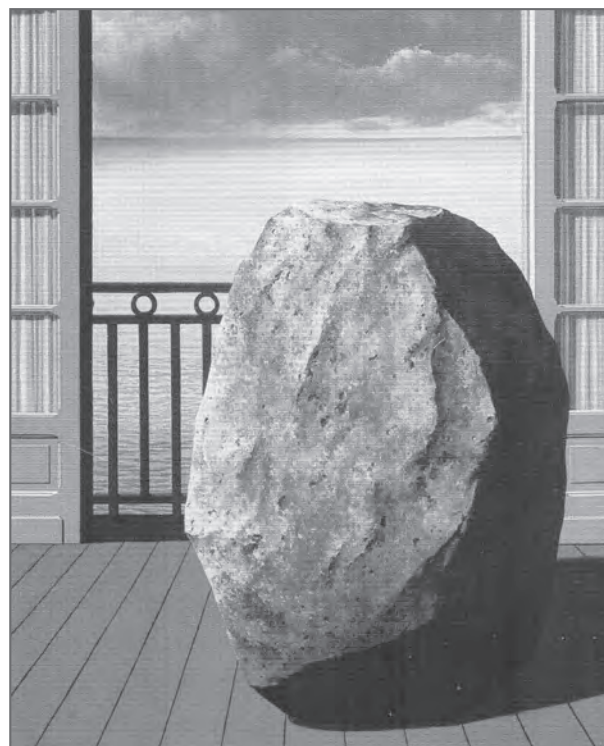
Quel giorno, scendendo su un sentiero scosceso, ci dicevamo che sarebbe stato bello che la sua positiva esperienza non rimanesse un'eccezione. C'era bisogno di offrire maggiori opportunità a chi in carcere cercava di ri-progettarsi. E intorno a questo desiderio abbiamo cominciato ad incontrarci con alcune altre persone, e insieme a formarci, a sperimentarci fino a costituirci come associazione. Uno degli incontri più importanti per capire cosa volevamo fare è stato quello con il progetto Hope (homeless peer) portato avanti dal Comune di Trento e da realtà del privato sociale trentino. Siamo rimasti colpiti dal loro approccio nella gestione dei servizi per persone senza dimora, svolto attraverso persone che sono o sono state tali. Si tratta di una visione "orizzontale" dell'educazione che riconosce la dignità di ciascuno (proclamata dall'articolo 3 della Costituzione "tutti i cittadini hanno

pari dignità sociale ..."), anche a chi attraversa un momento di fatica e di fragilità e che punta sulla responsabilità di ciascuno sulla propria vita. Non ci sono regolamenti, ma si decide insieme, non ci sono regole e sanzioni, ma rispetto per i bisogni altrui. E tanto tanto dialogo per provare a capire i bisogni di ciascuno e il modo migliore per soddisfarli.

Siamo consapevoli di essere solo dei principianti di questo approccio e tanti sono gli errori che facciamo, tante le fatiche, qualche volta la delusione di vivere cadute e ricadute. Il premio però è quello di un percorso fatto insieme, un percorso di riconoscimento e di rieducazione reciproca, di ricerca di una giustizia che non retribuisca il male con il male e neppure che "tratti" le persone perché si adattino alla società così come è, anche se ingiusta. Una giustizia che, a partire dalle storie di ciascuno, ricostruisca legami significativi, nel rispetto di ciascuno. 



Ristretti



Orizzonti





Ri-strettamente utile

I colloqui ai tempi del virus assomigliano a quelli che facevamo al 41-bis

La vita "fuori" sta subendo grandi cambiamenti a causa della pandemia, le persone libere devono circolare con mascherine e certificazioni in tasca e rinunciare a parte della loro libertà. Ma anche nelle carceri le condizioni sono di gran lunga peggiorate, noi persone private della libertà personale siamo l'anello più debole della società e quello che può succedere fuori da queste mura qui dentro diventa ancora più complicato. È per questo che vogliamo ribadire a chi ha il potere di gestire le nostre vite, che l'emergenza COVID 19 non è finita fuori, certo, ma ancora meno dentro queste scatole di ferro e cemento dove viviamo noi, tanto è vero che ancora oggi non possiamo effettuare colloqui regolari con i nostri cari, perché dobbiamo essere muniti di guanti protettivi e mascherine e dobbiamo metterci dietro un vetro divisorio per mantenere il distanziamento anche tra moglie e marito, tra figli e genitori, quel vetro che a tanti di noi, che l'hanno vissuto, ricorda il regime del 41-bis e quello che hanno patito i nostri famigliari quando ci dovevano vedere dietro un vetro.

Per questo chiediamo che le telefonate quotidiane continuino, perché solo così si salvano i nostri affetti

DI GIOVANNI ZITO, ERGASTOLANO

Queste barriere sono orribili perché coinvolgono i nostri affetti più profondi, ma capiamo che le cautele non sono mai abbastanza con questa pandemia. Come detenuti avanziamo però la richiesta che vengano mantenute le telefonate giornaliere, in tal caso molti di noi potrebbero scegliere di aspettare a fare i colloqui proprio per evitare drammatiche conseguenze di un possibile contagio.

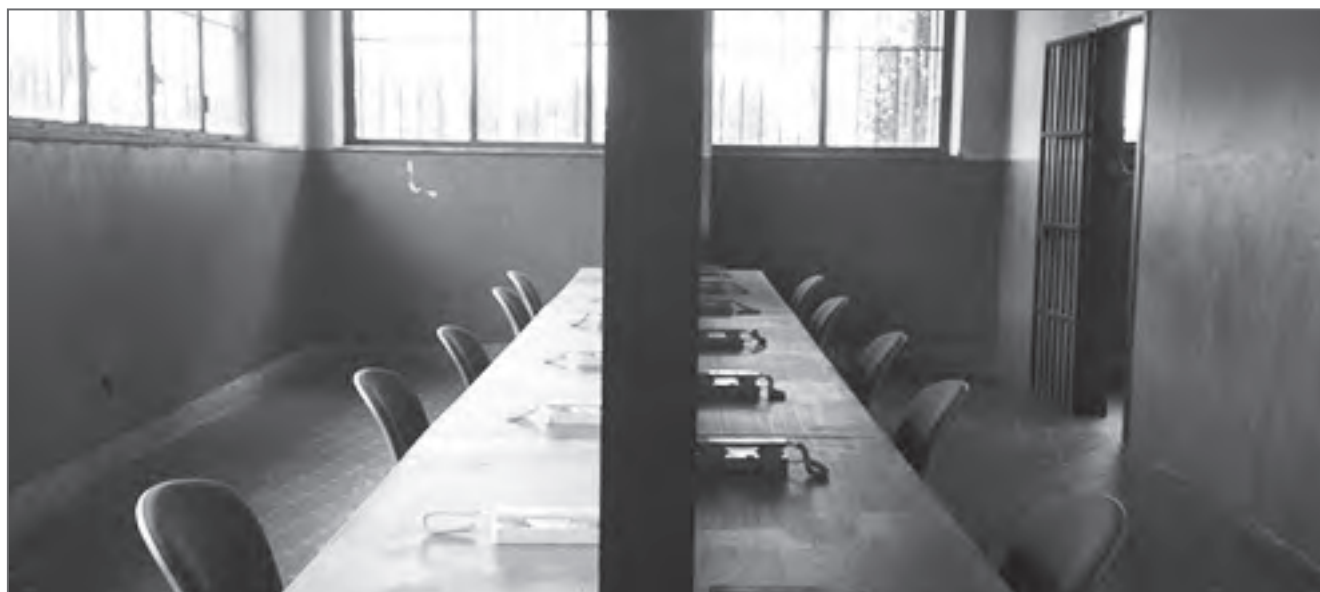
Ma anche se non ci fosse il COVID 19 è da tempo che diciamo che è fondamentale fare più telefonate, per attenuare la sofferenza di noi persone detenute, ma soprattutto delle nostre famiglie.

Il colloquio telefonico più frequente migliorerebbe di molto le condizioni di vita delle persone private della libertà, perché la vita detentiva, anche in momenti più "normali" di questo della pande-

mia, distrugge le relazioni per le poche risorse affettive che il carcere permette di avere.

Di recente è stata approvata una legge che permette qualche telefonata in più ai detenuti comuni che hanno figli minorenni o un familiare con disabilità o ricoverato in ospedale, ma non si dovrebbe finire per sperare che ci sia un familiare in gravi condizioni di salute per avere dieci minuti in più di telefonata, al contrario quelle telefonate in più dovrebbero essere autorizzate a tutti, perché comunque un figlio o una madre non hanno colpe e non devono pagare per gli errori dei loro cari.

Con le giuste cautele la vita detentiva potrebbe migliorare e di molto proprio grazie alle telefonate, e senza grandi costi, anche perché la comunicazione telefonica viene pagata dal detenuto stesso. Ci



sono molte persone detenute che non sono in grado di effettuare spesso colloquio visivo anche se vorrebbero, perché non hanno le possibilità economiche, ma con una spesa limitata, e sapendo di poter dedicare ogni giorno un po' di tempo ai figli, la persona detenuta sconta la pena con più consapevolezza. Bisogna usare la forza delle parole per far capire che anche chi come noi ha sbagliato e deve pagare per quello che ha fatto, non dovrebbe essere privato di quei dieci minuti al giorno di conforto familiare che tutti i detenuti hanno potuto avere durante la pandemia, credo che sarebbe

davvero una cattiveria gratuita, se il senso della pena deve essere un sano e profondo coinvolgimento anche personale e familiare. In questi mesi un po' tutta la popolazione detenuta aveva trovato un senso di condivisione nel capire che il rischio c'è, non è sparito dopo le prime misure di prevenzione, anzi è sempre dietro l'angolo, ma bisogna anche capire che qui si parla di un problema che non si risolve dall'oggi al domani. Non c'è un punto di riferimento per stabilire quando tutto questo stillicidio finirà, perché ancora oggi si parla in modo non chiaro di vaccini e cure certe, ma non cre-

do che dieci minuti al giorno di un colloquio telefonico sia il problema nelle carceri. Anzi al contrario quei dieci minuti manengono serenità non solo nella popolazione detenuta ma, ne sono certo, anche all'interno del nucleo familiare stesso. Io non posso scegliere di fare come voglio, il detenuto non ha questa libertà, deve stare a delle regole ed orari previsti, ma il colloquio telefonico non porta nessun pericolo, non si rischia nulla. È vero che sono privato della libertà personale perché ho sbagliato, ma le famiglie non possono pagare costantemente il prezzo più alto di un mio errore. 



Il carcere tra inferno e purgatorio

DI ANDREA DONAGLIO, RISTRETTI ORIZZONTI

Una delle letture obbligate nelle scuole superiori del nostro paese è la Divina Commedia. Nonostante siano trascorsi oltre sette secoli dalla stesura di questa basilare opera della nostra letteratura, il suo messaggio è ancora ben radicato nell'immaginario collettivo. Un ipotetico aggiornamento dell'opera sicuramente imporrebbe un aumento dei gironi per riuscire a far rientrare tutte le nuove tipologie di reato/peccato nel luogo più terribile che un credente può concepire.

Volendo fare degli accostamenti tra quest'opera letteraria e il carcere dobbiamo in via preliminare eliminare ogni riferimento al paradiso, "luogo per incensurati". Il suo opposto è l'inferno; la sua tra-

sposizione sulla terra sono il carcere e tutti quei luoghi di internamento e segregazione disseminati nel mondo. Questo malgrado nel nostro paese certi politici e certi media vogliano far passare l'idea di istituti di pena paragonabili ad alberghi a cinque stelle. La grande diversità di gestione che si può riscontrare tra istituto e istituto può far sì che le condizioni in un carcere siano migliori rispetto ad un altro. Ma si ha sempre a che fare con un luogo dove si consuma, anche per molti anni, l'esperienza della privazione della libertà. A questo si devono aggiungere tutta una serie di privazioni, alcune anacronistiche come la limitazione nelle comunicazioni telefoniche, che portano ad incrementare an-

cora di più il distacco con il mondo esterno. Maggiore distacco, maggiore difficoltà a reinserirsi nell'ambiente da dove ogni detenuto proviene (visto che nessuno è nato in carcere...).

Tornando alla rappresentazione letteraria dell'inferno, ricordo che per Dante questo era un luogo di stazionamento, non di transito com'è il purgatorio. Da quest'ultimo si poteva accedere al paradiso. Certo una volta erano più drastici riguardo le pene. Per chi sbagliava spesso non c'era via di scampo. La severità delle pene però non si è mai rivelata la soluzione ottimale per evitare la commissione dei reati. In quel periodo storico si propagandava una concezione del peccato estrema; essa veniva brandita come potente strumento di controllo sociale e condizionante l'esercizio della giustizia. Infliggere dolore e sofferenza, principalmente fisica, era il principale metodo utilizzato per punire e far



pentire lo sventurato dell'aver permesso al male di impossessarsi della sua anima.

Il problema è che, nel caso dell'inferno, questa era una condanna eterna. Non era prevista fine alle sofferenze associate ad ogni tipo di peccato/reato. In un modello di pensiero come quello attuale, fortemente influenzato dai principi illuministi, una descrizione del genere sembra molto lontana da quella presente in una società moderna e avanzata come viene considerata la nostra. Una lettura della cronaca giudiziaria dei nostri giorni indica una presenza ancora radicata di una visione della pena che richiama la descrizione fatta da Dante del mondo ultraterreno. Il sempre più urlato "Buttate la chiave!", o il "Fateli marcire in galera!", sono segnali inequivocabili del riemergere di quell'atavica concezione della pena. Per secoli nelle generazioni si constata essere rimasta presente questa idea nell'animo di tanti cittadini.

Un pensiero che autorizzava, in modo sommario, a giudicare con spregio l'operato di un autore di reato. Ora lo si ha di fronte, mediaticamente parlando, e non si perde l'occasione di poter sfogare tutta la propria rabbia nei suoi confronti con frasi ormai rientrate nel lessico comune. E questo prima ancora della pronuncia della condanna definitiva. Non sono rari i casi di persone scagionate che si sono trovate a doversi ricostruire, con grande difficoltà, una reputazione per le accuse infamanti ricevute durante le indagini. Senza contare i diversi casi di carcerazione preventiva subito ingiustamente.

Il progresso tecnologico, responsabile di una profonda mutazione degli stili di vita, ha decisamente incrementato la tipologia dei reati. Contemporaneamente non c'è stata una parallela modifica delle modalità di espiazione della pena. Nel nostro paese la risposta istituzionale è sempre la stessa al punto da far affermare, al precedente ministro guardasigilli, di essere di fronte ad una "bulimia carcerocentrica". Chi è chiamato a organizzare un sistema detentivo con le finalità costituzionali del

recupero, per il fatto di essere cittadino italiano formatosi in scuole in cui la Divina Commedia è stata sicuramente trattata, credo sia immancabilmente influenzato da quella visione dell'idea del bene e del male e, soprattutto, dal come procedere nei confronti degli autori di reato. Le conseguenze sono che si è creato un sistema decisamente somigliante nei propositi a quello descritto da Dante. Si può arrivare al punto di sentirsi in pace con la coscienza anche quando verso le persone detenute ci si comporta in difformità alle regole emanate nel rispetto dei diritti riconosciuti alle persone reclusi. È su questo aspetto dove si avverte maggiormente la necessità di una svolta culturale che ci affranchi da quella concezione medioevale della pena. Certo qui dal carcere si può uscire. Non per tutti a dire il vero. Esiste, a tutt'oggi, una categoria di "veri dannati", i condannati all'ergastolo ostativo, a cui questo ritorno in società era fino a pochissimo tempo fa precluso. Ma anche per loro si avverte un futuro diverso dalla prospettata morte in carcere. La recente sentenza della CEDU, Viola vs Italia, e la successiva sentenza della Corte Costituzionale stanno aprendo prospettive verso l'esterno anche per loro. Tornando a chi ha un fine pena "a portata di vita", nel momento in cui uscirà ci sarà una società che dovrebbe accoglierlo. In realtà lo fa poco e quando lo fa, è spesso con diffidenza. Comprensibile, perché è istintivo provare cautela verso persone definite pericolose, con in più l'incognita sul loro stato d'animo nel ritorno alla libertà. C'è sempre un timore di fondo legato alla possibilità che reiterino il reato. Nel nostro paese il ritornare a delinquere è così frequente da definire fallimentare il sistema di esecuzione della pena attualmente in vigore. Un sistema infernale, nel senso che crea ambienti in cui si assiste ancora troppo spesso ad una quotidiana afflizione del detenuto. Non sempre considerato come un qualcuno ma spesso come un qualcosa da trattare di conseguenza. Si crea così un moderno sistema che genera soffe-

renza, tendenzialmente più psicologica che fisica. Lo spropositato consumo di psicofarmaci da parte delle persone detenute, come palliativo per alleviare una condizione mentale insopportabile, sta a confermarlo.

Una delle più importanti cause di sofferenza psicologica è il cronico sovraffollamento. Esso, assieme a evidenti carenze riscontrabili nelle strutture, è il principale responsabile della maggioranza dei problemi di cui soffrono le persone reclusi nelle nostre carceri. È questo l'aspetto che più fa assomigliare il carcere ad un inferno. Non si riesce ad avere quello spazio psichico che ti permette di ritrovarti con te stesso nel momento in cui lo desideri. Nell'intero circuito penitenziario sono ristrette moltissime persone, poco sotto il 30% della popolazione attualmente detenuta, già nelle condizioni di fruire delle misure alternative alla detenzione. Una maggiore concessione di queste ultime potrebbe, a costo zero e in tempi relativamente brevi, annullare l'attuale tasso di sovraffollamento calcolato al 120 %. Si tratterebbe di un importante intervento, una svolta positiva per la qualità di vita nei nostri istituti di pena. Più prosaicamente si passerebbe dall'inferno, qual è ora, al purgatorio. Un ambiente dove la speranza esiste ancora e dove viene riconosciuto un merito al soggetto quando intraprende percorsi rieducativi virtuosi.

Almeno nel nostro paese impegnarsi per far sì che avvenga il passaggio "dal paradiso al purgatorio" ritengo sia un obiettivo prioritario da perseguire. Comprendere i benefici collettivi di un tale cambiamento, l'abbassamento del tasso di recidiva per citare il più importante, può sicuramente dare una spinta positiva al suo rafforzamento. Rimane sempre valido il concetto che la civiltà di un paese si misura dalla condizione in cui tiene ristrette le persone detenute. È quindi da qui, dalla più bassa condizione di vita istituzionalizzata, sconosciuta ai più, che si deve partire per iniziare un percorso di rinnovamento civico di cui si avverte una grande necessità.

Servono con urgenza istituzioni credibili

*Istituzioni che "scendano dal piedistallo"
e non abbiano paura di "sviluppare forme di giustizia,
di potere e di relazione più orizzontali possibile"*

DI ORNELLA FAVERO,
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA NAZIONALE VOLONTARIATO GIUSTIZIA



Leggo con desolazione la nuova circolare del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria che ha come oggetto "Aggressioni al personale, linee di intervento". Non c'è nessuna riflessione su quello che sta succedendo, nelle carceri, ma anche nella società. Allora voglio provare io, volontaria in un luogo, il carcere, in cui i volontari contano pochissimo e dipendono per tutto dall'amministrazione penitenziaria, a portare qualche riflessione diversa. Sono rientrata in carcere dopo quattro mesi di assenza per la pandemia e ho trovato tante persone detenute arrabbiate con il mondo, negative in tutto, piene di recriminazioni nei confronti dei magistrati, degli operatori, dei politici.

Una prima riflessione che ho fatto è che un percorso di rieducazione dovrebbe significare ripensare alla responsabilità, saper analizzare le proprie scelte, anche quelle più profondamente sbagliate, mettersi in discussione, ma alle persone detenute spesso viene richiesto soprattutto di ammettere i propri reati, di fare la "revisione critica" e di farla come si aspetta che tu la faccia chi ti ha condannato e chi poi ti fa scontare la pena. Ma come si fa a chiedere alle persone detenute di essere responsabili, quando i primi a non farlo a volte sono proprio quelli che lo pretendono da te?

Oggi ci sono parti consistenti delle istituzioni, penso a certi dirigenti dell'Amministrazione peniten-

ziaria, a magistrati, a esponenti delle forze dell'Ordine, che non sanno accettare una critica, che si sentono su un livello superiore, e perfino di fronte a responsabilità gravissime di molti soggetti istituzionali non sanno far altro che tirar fuori la spiegazione delle "mele marce".

Io con una parte consistente delle istituzioni oggi sono arrabbiata: sono una cittadina, esponente di quella società civile che ha deciso di entrare in carcere e lavorare con gruppi di detenuti per fare informazione e per contribuire a un compito che mi sembra fondamentale, quello di ridurre i danni prodotti dal carcere, e quindi operare perché da lì non escano persone peggiori, più pericolose





per la società stessa. Avendo a che fare con persone che le Istituzioni spesso non le riconoscevano, che ritenevano di essere in guerra con lo Stato e che quelli erano i loro nemici, mi impegno ogni giorno per far ragionare le persone detenute, e farle smettere di generalizzare, attaccando intere "categorie", i magistrati, i poliziotti, i giornalisti, e dimenticandosi che loro stesse non vogliono essere qualificate come categorie, i delinquenti, i "mafiosi".

Un detenuto della mia redazione ha provato a commentare quella circolare. Io gli ho chiesto se vuole che pubblichi il suo commento, e l'ho fatto con la consapevolezza che lo potrebbe danneggiare, perché l'istituzione carcere, che

pure risponde a un Ordinamento che dice che "il trattamento penitenziario si conforma a modelli che favoriscono l'autonomia, la responsabilità, la socializzazione e l'integrazione", in realtà a volte accetta "a denti stretti" che il detenuto abbia un pensiero autonomo, una capacità critica. Però Giuliano le sue riflessioni le ha fatte, e secondo me, oserò fare una affermazione forte, i due nuovi Capi del DAP farebbero bene a leggerle.

E a leggere anche quello che Adolfo Ceretti, criminologo, grande esperto di Giustizia riparativa, scrive nella sua autobiografia "Il diavolo mi accarezza i capelli": "Da parte mia si trattava di accettare la scommessa di posizionarmi dentro le istituzioni, pur nella consa-

pevolezza (...) della violenza che le istituzioni contengono ed esprimono.

Io per primo abitavo questa violenza, e tuttora la abito, ed è una contraddizione che da sempre mi provoca angoscia. Ma cerco di risolverla provando a sviluppare forme di giustizia, di potere e di relazione più orizzontali possibile. Vorrei dire che questo è il modo in cui combatto la mia battaglia quotidiana, in cui gioco la scommessa che allora decisi di accettare: questo è il senso della mia ricerca, del mio lavoro: la costruzione, per quanto mi è dato, di una giustizia "mite", che nella mia vita ha preso le forme della Giustizia riparativa, nella quale mi impegno da più di vent'anni".



Dove nasce la violenza in carcere

DI GIULIANO NAPOLI, CONDANNATO ALL'ERGASTOLO ALL'ETÀ DI 22 ANNI

I detenuti sono violenti! Aggre-
discono agenti di Polizia Penitenziaria, infermieri e chiunque si avvicini loro, come se fossero dei selvaggi senza controllo, senza nessun rispetto per le regole e per le persone che gli si avvicinano. DEVONO ESSERE PUNITI. Questo viene fuori, in estrema sintesi, dall'ultima circolare D.A.P. a firma del Capo e del Vice Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria di recente nomina, i due magistrati Antimafia Bernardo Petralia e Roberto Tartaglia. Forse è un bene che i vertici della

direzione di un sistema complicato come quello delle carceri rivolgano una particolare attenzione agli eventi violenti, che di tanto in tanto scuotono le coscienze dell'opinione pubblica, ma che molto spesso, forse troppo, si diffondono all'interno degli istituti di pena da Nord a Sud, senza che se ne parli davvero seriamente. Ricordiamo però anche i fatti di Santa Maria Capua Vetere e Torino (per il 2020, ma di fatti simili ce ne sono stati tanti negli anni), di questi eventi non si accenna nella circolare, ma mi sembra doveroso dare una

visione più ampia del problema "violenza all'interno delle carceri" per permettere alla società civile di riflettere, e anche di provare a "immedesimarsi" in ambedue le parti, i detenuti a volte violenti e gli Agenti di polizia penitenziaria, anch'essi a volte violenti. Tuttavia far ricadere sempre e comunque le responsabilità in negativo sui detenuti non mi sembra intellettualmente e moralmente corretto, si scivolerebbe nella banalità e si rischierebbe di far credere all'opinione pubblica che dal 1975, anno in cui venne riformato il carcere con la legge N. 354 sull'ordinamento penitenziario, non si è fatto nient'altro che alimentare quella rabbia, quella frustrazione che è già insita nelle persone che sono costrette a scontare una condanna con la privazione della libertà,



ammettendo di fatto che il sistema ha completamente fallito sotto ogni punto di vista, soprattutto quello rieducativo previsto dalla Costituzione della Repubblica Italiana. Non dimentichiamo che la Costituzione è quella carta che è nata anche dal dolore e dalla sofferenza di persone che il carcere lo hanno vissuto sulla propria pelle, è grazie anche a quelle persone se oggi molti stati riconoscono la Costituzione Italiana come una tra le più belle al mondo, vi invito ad ascoltare i monologhi sulla Costituzione di Roberto Benigni, è sempre molto importante comprendere di cosa si parla prima di dare giudizi frettolosi.

Ma a proposito della circolare, di seguito cercherò di spiegare dei fatti che ho visto, delle situazioni che ho vissuto e non sentito dire, come per esempio: la disperata corsa ad avere un lavoro nei vari istituti che ho conosciuto. Ci sono stati innumerevoli eventi violenti di persone detenute che chiedevano per mesi e mesi di poter avere un'occupazione, ma che sono rimaste inascoltate, senza risposte, poi dopo mesi e mesi di richieste, domandine, colloqui e molto altro, **SENZA OTTENERE RISPOSTE**, si sono rese protagoniste di azioni violente prima contro se stessi, con atti di autolesionismo, dopo con atteggiamenti violenti nei confronti del prossimo (agenti e chiunque rappresenti una istituzione). Il risultato che hanno spesso ottenuto dopo tutta questa prassi oramai stabilizzata nel

sistema? **IL LAVORO.**

Altre situazioni simili si vengono a creare, per esempio, quando un detenuto sta male e succede che i medici non arrivino, allora a questo punto il detenuto spesso comincia a lamentarsi con forza, inutilmente poiché capita anche che qualche medico sia convinto che finge di star male, allora inizia a fare casino, distruggere la cella, rivolgersi con disprezzo nei confronti degli agenti per poi finire con l'ennesima aggressione, verbale o fisica che sia sempre di aggressione si tratta, ma dopo tutto questo il risultato qual è? Tutte le visite o le pastiglie di cui ha bisogno gli arrivano.

Un'altra situazione che può venirsi a creare e che ho visto molto spesso riguarda le telefonate, al detenuto vengono richieste innumerevoli documentazioni per essere autorizzato a sentire i propri cari, a volte impossibili da reperire, e così inizia il solito tran tran, richieste, domandine colloqui inutili per poi arrivare alle solite: discussioni altrettanto inutili, il tono di voce aumenta, gli animi si scaldano il detenuto dà in escandescenze, si taglia a volte, altre aggredisce ma subito dopo per calmarlo cosa si fa? Gli si dà la telefonata ed è tutto risolto.

A questo punto, dopo decenni che tanti detenuti hanno capito che è inutile continuare a fare richieste spesso inascoltate, dare spiegazioni che non vengono prese in considerazione, fare colloqui con chi non ha interesse per i loro problemi, si sono fatti "furbi" vanno

subito al punto perché hanno avuto la sensazione che spesso l'unico modo per essere ascoltati è usare la violenza, dare in escandescenze, è anche per questo che nell'ultimo decennio i casi di violenza e autolesionismo sono aumentati. E non solo perché chi sta in carcere è **CATTIVO E VIOLENTO A PRESCINDERE.**

Spesso sento parlare di rieducazione, comportamento corretto, buona condotta e quant'altro, ma i ristretti non ci capiscono poi così tanto di questi discorsi, i loro problemi sono pratici e le soluzioni non possono essere affidate alla burocrazia, per il motivo che se il detenuto sta male, adesso, perché non può sentire la famiglia, perché non lavora e non può mantenersi e allo stesso tempo non riesce a dormire e sente il bisogno di ricorrere a psicofarmaci, tutto questo amplificato da quella rabbia e frustrazione a cui accennavo sopra, come si può pensare che una situazione del genere possa essere gestita con superficialità come capita molto spesso? Come si può pensare che l'indifferenza sia un bene? Come si può pensare che l'utilizzo di sistemi meramente repressivi, come il ricorso a sanzioni disciplinari sistematiche, sia la soluzione?

È vero che la violenza deve essere combattuta e non si può tollerare, ma se si fosse agito prima e con gli strumenti di cui l'amministrazione penitenziaria già dispone nel suo Ordinamento da oltre 40 anni, siamo davvero sicuri che oggi saremmo a parlare di un sistema dopo anni e anni ancora fossilizzato sulla repressione anche nell'esecuzione della pena, dopo aver arrestato, processato, condannato e imprigionato, mentre i paesi del Nord Europa parlano invece di mediazione, riparazione, inclusione, lavoro e si va verso la sperimentazione di pene completamente diverse da quelle che ancora oggi sono presenti nel nostro sistema? Penso che forse anche in Italia l'esecuzione penale dovrebbe cercare strumenti più intelligenti di quelli esclusivamente repressivi, la repressione non credo si concili con la rieducazione. 

